



# Politecnico di Torino

Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il restauro e valorizzazione del patrimonio

A.a. 2021/2022

Sessione di Laurea *Febbraio 2022*

## Il Monastero certosino sul Mombracco.

Ipotesi di conservazione e valorizzazione

**Relatori**

**Prof. Emanuele Morezzi**

**Prof.sa Silvia Gron**

**Candidato:**

Francesco Lorenzati

*ai miei carissimi nonni*

# INDICE

## ELABORATI SCRITTI

- PREMESSA** p. 5
- 1 - La scuola di Chartres** p. 9
- L'Ordine certosino. Morale ed estetica
  - Una vita ascetica nella comunità eremitica della Chartreuse
- 2 - Una storia certosina che si avvia nel Medioevo** p. 15
- Il contesto insediativo
  - La ricerca di uno *spazio ideale*
  - Le fonti medievali
  - La decadenza sino all'incorporazione con la Certosa di Collegno
  - Sui possedimenti certosini del XVII e XVIII secolo
  - L'arrivo dei monaci trappisti
- 3 - Gli spazi della Certosa di Santa Maria a confronto con altre realtà piemontesi** p. 30
- La Certosa e gli insediamenti certosini in Piemonte
- 4 - La Certosa di Santa Maria** p. 44
- Il contesto
  - Le antiche stalle, ora unità abitative
  - La chiesa
  - Gli ambienti connessi alla chiesa
  - Analisi dello stato di conservazione
  - Precarietà strutturali
- 5 - Quarzite e Gneiss. Pietre del Mombracco** p. 56
- *Gneiss* sulle pendici del Mombracco
  - Vicende storiche
  - *Quarzite Bargiolina*
  - Le vicende storiche della *Quarzite*
  - La lavorazione. Dalla cava al laboratorio
- 6 - Rifunzionalizzazione e valorizzazione. Il progetto** p. 68
- Riflessioni iniziali
  - Le scelte progettuali
  - La valorizzazione della chiesa e le nuove funzioni dei locali confinanti
  - La scuola di lavorazione della pietra
  - Il progetto della torre

## BIBLIOGRAFIA

## **ELABORATI GRAFICI**

### **Tavola 1 - Il Territorio e la Storia**

- Planimetria territoriale del sistema di certose e degli insediamenti significativi nei territori limitrofi. *Scala non definita*
- Planimetria territoriale del Mombracco con i paesi circostanti. *Scala non definita*
- Linea del tempo dei passaggi storici fondamentali della Certosa
- Sezione territoriale del Mombracco. *Scala non definita*

### **Tavola 2 - Rilievo geometrico**

- Pianta. *Scala 1:200*
- Fronti. *Scala 1:200*
- Schema degli ambiti funzionali in pianta. *Scala 1:500*

### **Tavola 3 - Rilievo costruttivo**

- Pianta della stratigrafia della struttura di copertura. *Scala 1:200*
- Sezioni. *Scala 1:200*
- Immagini fotografiche

### **Tavola 4 - Rilievo assonometrica e rilievo fotografico**

- Rappresentazione assonometrica
- Immagini fotografiche

### **Tavola 5 - Masterplan**

- Pianta. *Scala 1:200*
- Fronti e Sezioni. *Scala 1:200*
- Schema degli ambiti funzionali in pianta. *Scala 1:500*

### **Tavola 6 - La valorizzazione della chiesa e degli ambienti confinanti**

- Pianta. *Scala 1:100*
- Fronte principale e laterale del portico posto a Sud. *Scala 1:50*

### **Tavola 7 - La Scuola di lavorazione della pietra**

- Pianta, Sezioni e Fronti. *Scala 1:200*
- Schema delle lavorazioni della pietra con immagini fotografiche
- Pianta. *Scala 1:100*

### **Tavola 8 - Il progetto della torre**

- Pianta, Sezioni e Fronti. *Scala 1:50*
- Schema organizzativo e funzionale interno in sezione
- Rappresentazione prospettica

### **Tavola 9 – Tavola di sintesi**

- Assonometria rappresentativa del progetto
- Prospetti generali del complesso. *Scala 1:200*

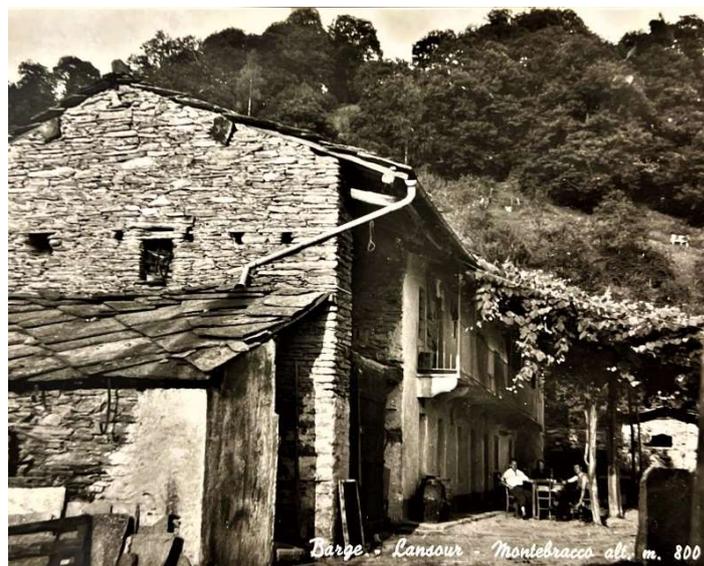
## **RINGRAZIAMENTI**

## Premessa

Il desiderio di questo lavoro sulla Certosa del Mombracco è duplice: alla passione nei confronti del binomio storia/natura da cui il progetto – da sempre – prende forma, si aggiunge quello di contribuire a volgere, modestamente vorrei dire *concretare*, l'interesse verso questi luoghi, per ciò che ancora hanno di esclusivo e *irripetibile*. Cose preziose, che custodiscono la nostra storia, da preservare e valorizzare. Luoghi da *sempre* frequentati dalla mia famiglia. A partire dai bisnonni, che in questi territori montani, ancora nell'Ottocento e ai primi del Novecento hanno vissuto, frequentato la *scuola* che si trovava all'interno del Monastero, in quello che ai primordi era il Capitolo, e lavorato.

Ampliando lo sguardo: contesti sociali, economici e architettonici che hanno conosciuto un progressivo, forte degrado, che ha coinvolto, in generale, tutte le *terre alte* del Cuneese.

Un lavoro costruito attraverso l'esercizio interpretativo che, come affermava Pareyson<sup>1</sup>, conduce al disvelamento, alla contemplazione, al godimento del bello. Alla ricerca di raffronti con le tematiche del presente, ad ipotesi progettuali volte al futuro, in continuo dialogo con la memoria e con il paesaggio, con lo sguardo orientato in avanti e non *ri-volto* all'indietro. Racconti indispensabili, di *scambi* tra iniziative colte di pianura, territori montani e d'oltralpe, di caratteri insediativi, delle loro *regole*, che hanno consolidato il pensiero in cui l'attingere alle fonti autentiche, storiche, economiche, architettoniche, costituisce l'*humus* migliore per organizzare pensieri da tradurre nei termini sensibili e plastici



In alto una veduta da sud di inizio '900 della Certosa di Santa Maria sul Mombracco.  
In basso una vecchia cartolina del *Lansour (belvedere)*, la casa dei miei bisnonni, costruita negli anni '70 dell'Ottocento.

<sup>1</sup> Luigi Pareyson, *l'interpretazione e il suo processo* in *Estetica, teoria della formatività* Edizioni Bompiani, Milano 1988 p. 194

dell'architettura.

La Tesi contiene narrazioni diverse: origini insediative, vicende certosine e trappiste, *opus* lavorativi e risorse naturali, abbandoni, ritorni problematici e villeggiature. Ma anche il piacere nei confronti di uno *stato attuale* ancora affascinante, che induce a riflessioni positive, alla *visione* piuttosto che alla veduta. A piani di lavoro, situazioni evocative, percorsi *educativi*, *metodologie* costruttive, progetti in cui la storia, i suoi ritmi, sono imprescindibili giacché noi siamo parte di questa cadenza. E che, perciò, non possono indulgere al passato, copiare, ripetere, decorare ... Qui dove il divenire della storia ha i ritmi profondi della realtà naturale.

Il luogo è un *paesaggio alto* della provincia di Cuneo, sito sul Mombracco all'interno delle Alpi Cozie, tra la valle Po e la valle Infernotto, che ha conosciuto un drammatico processo di abbandono a partire dalla seconda metà del Novecento. Autentica dissoluzione di un paesaggio naturale ed antropico che *non costituisce un unicum* all'interno delle Alpi Cozie e Marittime. Marginalità quindi, che fa rima con *Il mondo dei vinti* di Nuto Revelli.<sup>2</sup> Ma che ha consentito la conservazione di natura e storia: si tratta di farla diventare un punto di forza. Anzi, l'elemento su cui *progettare il progetto*.

Tessere il rapporto tra passato e presente, tra progetto culturale, progetto fisico e progetto economico-sociale deve costituire il *pondus*: il punto di equilibrio, da condividere, che ha come obiettivo un *disegno ampio*, di identità e immagine.

Il *ciò che è*, oltre al *ciò che vedo*. Ovvero la presa di coscienza che il patrimonio delle tracce fisiche inscritte in un luogo è stato originato da trasformazioni profonde che l'uomo con il suo agire ha determinato. Un agire storico la cui conoscenza è indispensabile per custodire, valorizzare, innovare e nuovamente affidare alle generazioni future.

Ricerca quindi: archivi, documenti scritti, immagini grafiche e fotografiche. E poi la realtà odierna dove il disvelamento e il nascondimento della *verità* è nelle forme del paesaggio antropizzato in cui l'architettura ha ruolo importante, fondativo, da interpretare. Da comprendere. È questo insieme che ha condotto all'obiettivo *necessario*: una riqualificazione percorribile; ampia, credibile e sostenibile, compiuta nel rispetto della tutela dei valori autentici di questi luoghi. Un pensiero classico, in cui l'esperienza diventa innovazione: etica contemporanea, sino alla profondità della coscienza.

Ecco il perché del solo contenimento dei degradi previsto nei confronti del costruito originale, di cui la chiesa costituisce il fulcro: la volontà di conservare, del pulire senza distruggere<sup>3</sup>.

Oppure della scuola di arti e mestieri focalizzata al recupero delle qualità lavorative e di conservazione dei materiali lapidei del Mombracco, originata dalle ricerche di congruenze vocative originarie. A partire dal fabbricato individuato per accoglierla, le antiche stalle e magazzini, con le murature in pietra fondate sullo *gneiss*, in buon stato di conservazione, organizzato in pianta secondo uno schema longitudinale funzionale per i laboratori, le aule e per le condizioni di luce e qualità ambientale, a cui si aggiunge la buona consistenza di *Quarzite e gneiss* che le cave tuttora conservano. E, ancora, il fatto che per un secolo il Monastero fu sede di scuola elementare, laica, all'interno della Sala del Capitolo.

---

<sup>2</sup> Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*. Einaudi editore, Torino 1977.

<sup>3</sup> Marco Dezzi Bardeschi, *Restauro: punto e da capo. Frammenti per una (impossibile) teoria*, a cura di Vittorio Locatelli. Franco Angeli editore, Milano 1971

E non ultimo il progetto di una *Torre* che prende avvio dagli studi sull'architettura certosina e dal disegno pittorico di un rigoroso topografo e pittore già al servizio di Vittorio Amedeo III come Regio disegnatore di vedute e paesaggi.

Una Torre non cercata e non trovata, che ambisce a diventare immagine evocativa non solo del Monastero, ma pensata per comunicare la bellezza, ma anche la fragilità di questi paesaggi e dei loro preziosi contenuti: le Balme, le cave di Quarzite, il Lansour, alcune borgate ... "Che almeno ne resti il ricordo"<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Emanuele Morezzi, Emanuele Romeo, *Premessa. Ricordo, memoria, evocazione*, in Emanuele Morezzi, Emanuele Romeo [a cura di], *Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, Aracne editrice, Roma, 2012 p. 7

## **LA SCUOLA DI CHARTRES**

L'Ordine certosino. Morale ed estetica  
Una vita ascetica nella comunità eremitica della Chartreuse



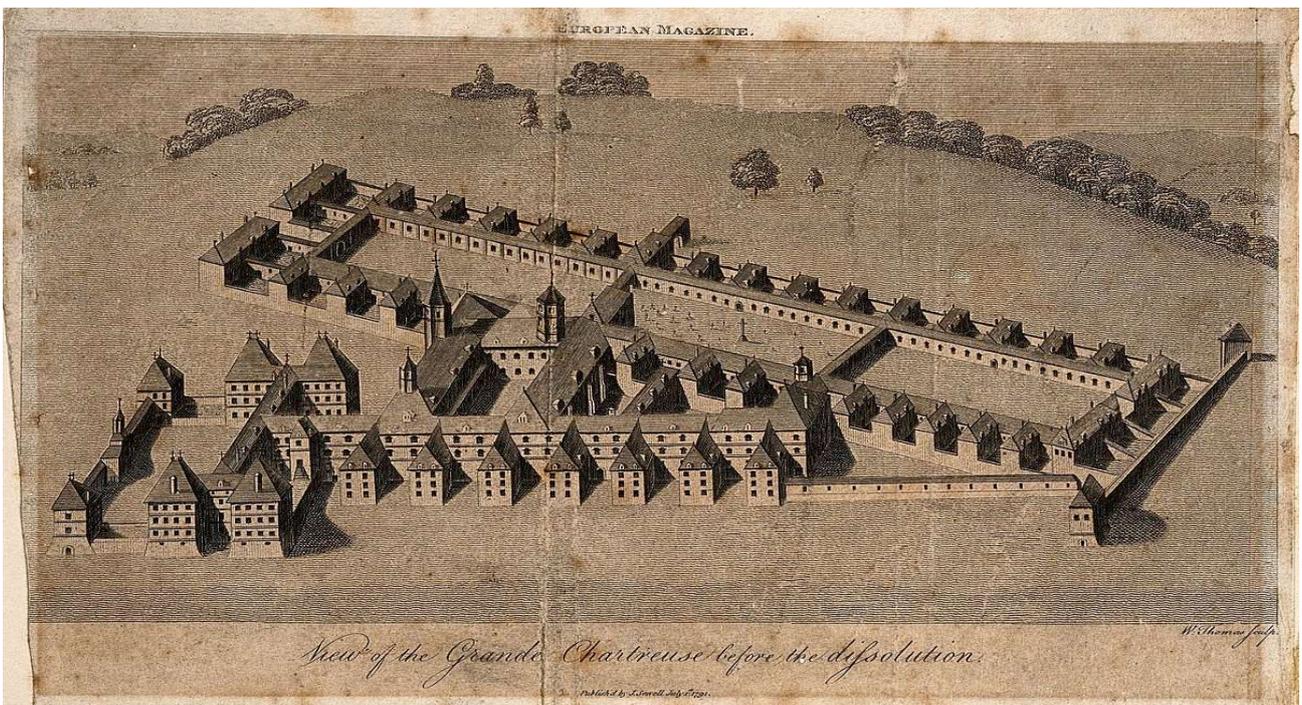
### 1.1 L'Ordine certosino. Morale ed estetica

L'Ordine certosino – *Ordo cartusienis* –, uno dei più rigorosi ordini monastici della Chiesa cattolica, è stato fondato da Brunone di Colonia nel 1084 nelle Prealpi francesi, dipartimento dell'Isère, con l'edificazione del primo monastero, la *Grande Chartreuse*.

La regola monastica certosina, ideata da Brunone di Colonia, costituisce un modello di vita religiosa che influisce in maniera determinante sull'organizzazione sociale e architettonica della *Certosa* che ospita i Padri Claustrali e i Fratelli Conversi. Le attività – spirituali, culturali assistenziali ed economiche – che in essa si svolgono, ne inducono, insieme al *topos* scelto per accoglierla, la pianificazione spaziale e progettuale.

Si potrebbe dire che il prodotto di una volontà morale rende sensibile un pensiero che assume a suo oggetto, innanzi tutto, la bellezza della natura nei termini ideali contemplati in *quel* luogo. Luogo in cui il godimento del bello, assume i contorni conclusivi di un processo di interpretazione. La scoperta, il trovamento, il disvelamento e quindi il placarsi di un'attenzione tesa e irrequieta in una contemplazione tranquilla e silenziosa. Deduco: se formativa è tutta la vita spirituale anelante a Dio, formativa deve essere anche la conoscenza sensibile. L'immagine che rivela la cosa e in cui la cosa si *svela*.

Questi concetti che prendono forma nell'architettura e nell'arte in generale, appartengono alla filosofia platonica che ne sottolinea soprattutto gli aspetti matematici. Un bello che consiste nella proporzione: un ideale alto che tende alla bellezza eterna del mondo. Un aggiungere complesso all'interno delle dottrine platoniche, fra un'estetica idealistica, secondo la quale soltanto le idee sono realmente belle e un'estetica spiritualistica, per cui solo ciò che è spirituale, è realmente bello. Ecco il senso del luogo *ideale*, in cui l'interpretazione-contemplazione conduce ad una concezione formativa dove solo la proporzione, *realmente* bella, può tendere al Dio spirituale.



Veduta della Grande Chartreuse prima dello scioglimento, stampa da un'incisione di William Thomas, tratta da *Rivista europea*, Londra 1791, pubblicata da John Sewell,

## 1.2 Una vita ascetica nella comunità eremitica della Chartreuse

La scelta di una vita ascetica, dedicata alla preghiera, anacoretica, impostata da S. Bruno intorno all'anno 1084 quando diede vita alla prima comunità eremitica nel massiccio montagnoso della Chartreuse presso Grenoble, è l'elemento primario attorno a cui si condensa l'equilibrio e la stabilità della vita monastica dell'Ordine certosino sino ad oggi<sup>1</sup>.

Dalla scelta del luogo nelle Alpi francesi deriva infatti, pur con gli adattamenti e le modificate esigenze sviluppate dall'Ordine in tempi storici più recenti, la distinzione delle singole unità architettoniche che compongono i complessi certosini.

La morfologia geografica del massiccio della Chartreuse nella valle presso il villaggio di S. Pierre nelle Prealpi di Savoia, aveva condizionato la struttura funzionale del primo insediamento eremitico, suddiviso in due parti distinte e tra loro altimetricamente separate. In un contesto più elevato si trova la *domus superior*, riservata alla vita dei padri anacoreti con un luogo di culto dedicato al santo patrono dell'Ordine, S. Giovanni Battista, circondato dalle *celle* dei monaci. Sempre nella medesima valle, ad una quota inferiore, viene stabilita la cosiddetta *domus inferior*, riservata ai frati conversi a cui era affidata la conduzione della vita monastica di tutta la comunità. Una distribuzione sostanzialmente simile si trova anche nell'insediamento calabrese delle Serre, luogo in cui, dopo un breve passaggio romano nel 1090, si ritirò lo stesso Bruno sino alla morte. Al romitaggio primitivo di Santa Maria della Torre si affiancò il nucleo inferiore, in cui poi si riunirono tutti i religiosi generando l'attuale complesso della Certosa di Santo Stefano del Bosco. Seguendo le regole *bruniane* tutti gli altri insediamenti monastici dell'Ordine, ad iniziare da quello più antico in Italia dopo Serra S. Bruno, la Certosa di Val Casotto in Piemonte (intorno al 1172), mantennero le medesime norme organizzative della corporazione certosina, che per via delle ingenti e non saltuarie donazioni e privilegi si propagò rapidamente. Lo sviluppo dell'Ordine e le fondazioni di nuovi eremi aumentarono progressivamente, raggiungendo la maggiore espansione nel corso del XIV e XV secolo diffondendosi in tutta Europa.

I due differenti generi di vita dei Padri Claustrali e dei Fratelli Conversi, pur se strettamente uniti e complementari tra loro, determinano una sostanziale diversificazione delle tipologie architettoniche degli edifici che compongono le Certose.

Sostanzialmente le componenti religiose che contraddistinguono la vita spirituale in solitudine sono comuni tra loro, ciò che differisce è la scansione e la tipologia delle attività giornaliere, e il rapporto con l'ambiente sociale esterno al *deserto*. Quindi da comuni ideali spirituali si individua la vocazione più specificamente anacoretica dei Padri e quella maggiormente dedicata al lavoro e più aperta verso l'esterno dei Fratelli. Precisi caratteri progettuali, tipologici e di orientamento caratterizzano i singoli blocchi di fabbricati compresi all'interno del *deserto*, cioè di quel territorio, a volte in origine assai vasto, all'interno del quale gli edifici sono ubicati. Questa superficie territoriale era anticamente soggetta ad una giurisdizione amministrativa e religiosa assai rigida, riconosciuta dalle autorità civili e militari, ed entro la quale vigevano regole e obblighi di

---

<sup>1</sup> Per un esame ampio dell'architettura certosina vedasi: Gianfranco Gritella, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno. Documenti per la storia di un eremo di origine normanna*, L'Artistica Savigliano, Savigliano, 1991, pp. 27 e sgg.; Jean-Pierre Aniel, *Les maisons des Chartreux des origines à la Chartreuse de Pavie*, Edité par Arts et métiers graphiques, Genève, 1983.

imposizione sostanzialmente feudale. In questo territorio era applicata la riserva di pesca, caccia, pascolo, taglio dei boschi e dei foraggi, coltivazione del suolo, derivazione delle acque, estrazione di materiali da costruzione e simili, i cui diritti e concessioni spettavano unicamente ai religiosi, assieme al privilegio di concedere le autorizzazioni a edificare e impedire il transito delle truppe e per lungo periodo di tempo, sino al XVI secolo, anche quello delle donne.

Tra l'autorità civile e la corporazione religiosa che godeva della sua protezione sussistevano degli stretti vincoli di interesse politico e religioso. Le proprietà immobiliari e i fondi agricoli privati che esistevano all'interno del territorio compreso nel *deserto* potevano essere ceduti soltanto dopo che la comunità certosina aveva esercitato il diritto di prelazione o, in seconda istanza, di accondiscendenza verso la cessione della proprietà a privati.

È pertanto evidente che la scelta del sito dove costruire i nuclei certosini era non secondariamente condizionata dalla orografia di luoghi dislocati a debita distanza da centri abitati, spesso di difficile accesso, ma comunque protetti da barriere naturali, con buona esposizione e il cui accesso sovente avveniva da un'unica via che poteva così essere facilmente controllata da un sistema di avvistamento costituito da torri o case di guardia, spesso collocate in prossimità di un ponte o di un valico obbligato. Il vero e proprio complesso conventuale è sostanzialmente composto da tre blocchi o sistemi edilizi principali, variamente connessi tra loro se determinati da progressive evoluzioni storiche del complesso, oppure più organicamente distribuiti planimetricamente nel caso di una progettazione unitaria ed estranea a vincoli architettonici preesistenti o territoriali.

Anche all'interno di un complesso conventuale unitario permane il sistema edilizio della *domus inferior*, costituita dagli edifici cenobitici comprendenti le celle dei frati e dei Padri Procuratori – solitamente collegate dal percorso porticato di un chiostro minore a due piani – i luoghi di lavoro, stalle, allevamenti, magazzini, laboratori, cucine e granai.

La *domus superior* comprende invece i fabbricati per la vita eremitica: le celle dei Padri Claustrali sistemate in successione diretta intorno al Chiostro grande, quadrato o rettangolare, il cui giardino interno è suddiviso in quattro parti regolari di cui una è quasi per intero occupata dal cimitero comune, la chiesa principale, il refettorio, la sala capitolare, il priorato, la biblioteca, l'archivio. Tale schema compositivo, pur con delle diversità più o meno apparenti, permane immutato in tutti i complessi.

L'unità fondamentale è la cella, costituita da un volume edilizio isolato, a due piani fuori terra, con pianta quadrangolare, sovente collegata con un breve porticato o tettoia e unicamente aperta verso un piccolo giardino interno, cinto da un alto muro che non consente allo sguardo di oltrepassare il confine del monastero. Il giardinetto è liberamente coltivato da ciascun monaco, solitamente a fiori di verdura.

Le celle, allineate lungo i lati del chiostro, mantengono tutte il medesimo orientamento in successione anulare, così che le finestre di ciascuna abitazione sono rivolte verso il fronte posteriore cieco verso l'unità che la precede. Ne risulta un isolamento quasi totale essendo di fatto annullato anche solo il collegamento visivo con l'ambiente circostante. Salvo alcune sporadiche eccezioni le celle possono raggiungere un numero che va da un minimo di dodici ad un massimo di trenta unità. Il vino e gli alimenti preparati nelle cucine centrali vengono invece

distribuiti ai Padri Claustrali attraverso uno sportello ricavato a fianco della porta d'ingresso alla cella. La seconda camera o *cubiculum* è l'ambiente principale della cella e può essere in taluni casi scomposto in due ambienti intercomunicanti. In un lato del *cubiculum* frontalmente alla finestra, è sistemato lo stallo ligneo con l'inginocchiatoio e l'alcova con il tetto. Nel vano della finestra una tavola a muro di forma particolare costituisce il refettorio dove ciascun monaco prende i suoi pasti.

Generalmente nelle prime fondazioni claustrali, o in quelle non ubicate in prossimità di grandi centri abitati, o prive di una consolidata protezione o sovvenzione politica dovuta a signorie locali o casate nobiliari influenti, il numero delle celle non superava le 13 unità. Si distinguono quelle monumentali di Pavia con 23 celle, la Certosa cinquecentesca di Serra S. Bruno in Calabria con 25 celle più il quarto priorale, quella di Capri, il grande impianto barocco della Certosa di Collegno e il singolare complesso della Grande Chartreuse.

Un sistema di portici e di corridoi coperti collega tra loro le singole componenti edilizie della *domus superior* con quelle del complesso inferiore e con l'ingresso principale. Queste "gallerie" prendono la denominazione di *claustrum magnum* e *claustrum minor* o *inferior* dopo il 1582, quando la disposizione architettonica di ciascun nucleo edilizio si adatta a schemi consueti e a forme comuni dei monasteri dell'occidente cattolico.

Gli edifici connessi con la *domus inferior* e quelli costituenti le sedi di lavoro, studio, assistenza e ospitalità vengono a costituire una sorta di barriera fisica che protegge l'isolamento contemplativo dei padri anacoreti, i quali risultano così estranei ad ogni contatto con il mondo esterno, contatto mediato unicamente dall'ambito edificato del Priorato spesso posto in vicinanza della biblioteca, dell'archivio e della cella (talvolta più di una come a Serra) del Padre Procuratore. L'ufficio della *procuratio* assume maggiore importanza a partire dal XIV secolo e deriva dalla *domus inferior* della Grande Chartreuse denominata *courriere*<sup>2</sup>.

Un gruppo di fabbricati architettonicamente meno rilevanti, solitamente distaccati dal nucleo edilizio principale, e posti in prossimità degli orti e dei frutteti interni al perimetro murario che circonda tutto il complesso, ospita i frati oblati, i domestici e alcune delle maestranze civili addette alla conduzione dei fondi agricoli, all'allevamento, o attive nei laboratori di falegnameria e conceria delle pelli.

Il cimitero inserito nel Chiostro grande è cimitero comune di tutti i religiosi. Esso è definito da una struttura architettonica semplicissima, costituita da un basso muro perimetrale, talvolta da una balaustra completata da elementi decorativi funebri, con una croce centrale che sormonta una colonna. La *regola bruniana* prevede che i defunti vengano interrati senza bara, così che la rapida decomposizione delle salme consenta un periodico riutilizzo del suolo.

L'orientamento del terreno del complesso monastico è quasi sempre predeterminato dalla disposizione dell'asse longitudinale della chiesa, orientata secondo la regola di ascendenza cattolica in direzione est-ovest: Grande Chartreuse, Serra S. Bruno, Pavia, Clermont.

---

<sup>2</sup> *courriere*, vocabolo che nell'Alta Savoia e nel Delfinato assume valenze diversificate, deriva dal latino *conredium*, sostantivo utilizzato per indicare tutto quanto costituisce il sostentamento del monaco e le strutture tecnologiche e produttive, perciò anche economiche e burocratiche, necessarie al mantenimento della corporazione monastica.

La derivazione da un unico modello tipologico determina in taluni impianti analogie dimensionali e funzionali, come nei casi di S. Martino a Napoli e S. Giacomo a Capri, che mantengono anche un orientamento tra loro quasi uguale, con l'abside della chiesa contigua al vertice nord del grande chiostro. Assai più simmetrica la disposizione degli edifici a Pisa, Clermont e Casotto dove le chiese segnano la fuga dell'asse longitudinale del complesso che è anche asse di mezzaria del chiostro e talvolta del cimitero posto a ridosso della chiesa (Parkminster, sud Inghilterra). Chiesa e Grande Chiostro divengono quindi le componenti baricentriche all'insediamento, scomponendo in due unità regolari, ma dimensionalmente e funzionalmente diverse, il complesso della *domus inferior*.

Una calcolata e regolare disposizione simmetrica degli edifici ottenuta col reimpiego di una parte di preesistenze architettoniche monumentali, in origine totalmente estranee alla destinazione religiosa attuale, si riscontra nell'esempio della Certosa di S. Maria degli Angeli a Roma, sorta sul luogo delle terme diocleziane dopo l'intervento michelangiolesco.

L'allineamento su di un asse retto unico dell'ingresso principale, secondo un'impostazione ricca di valenze scenografiche, è consueta negli impianti barocchi come appunto la diversa modellazione della Grande Chartreuse, la fondazione di quella di Casotto o il monumentale insediamento della Certosa di Collegno.

Il sistema distributivo insito nella concezione architettonica barocca costituisce un momento significativo nell'evoluzione ultima della tipologia cartusiana, interessante per le mediazioni che propone rispetto alla dislocazione canonica rinascimentale. L'insediamento più importante di questo periodo è quello del Castellamonte nei confronti della Certosa di Collegno, il cui progetto completo è sino ad oggi conosciuto solo attraverso l'incisione encomiastica del *Theatrum Sabaudiae*.

Di questo vasto complesso, impostato inizialmente dall'architetto Maurizio Valperga per la duchessa Cristina di Francia, risulterebbe certamente significativo conoscere in dettaglio la soluzione predisposta nel 1725 da Filippo Juvarra per Vittorio Amedeo II, ultima espressione aulica, in scala monumentale, di una fondazione monastica determinata da una forza politica ed economica assolutistica.

Dallo schema dell'impianto monastico di Collegno e sicuramente dalla conoscenza del progetto di Juvarra deriva la realizzazione di Bernardo Antonio Vittone per la ricostruzione della Certosa della Beata Vergina di Casotto.

Altre atipicità nella disposizione planivolumetrica degli edifici principali contraddistinguono alcuni insediamenti certosini in Europa. Nella Grande Chartreuse, dopo le modellazioni barocche, il nucleo degli edifici di servizio e le fabbriche rustiche con la farmacia, forno, falegnameria, scuderie e rimesse costituisce un'unità autonoma e indipendente dal resto del complesso, con il quale comunica mediante una esile galleria coperta. La tipologia architettonica e la disposizione logistica degli edifici della Casa Madre di Grenoble hanno costituito il momento di riferimento concreto durante la fase di progettazione della Certosa ottocentesca di Serra S. Bruno.

## 2. UNA STORIA CERTOSINA CHE SI AVVIA NEL MEDIOEVO

Il contesto insediativo

La ricerca di uno spazio ideale

Le fonti medievali

La decadenza sino all'incorporazione con la Certosa di Collegno

Sui possedimenti certosini del XVII e XVIII secolo

L'arrivo dei monaci trappisti

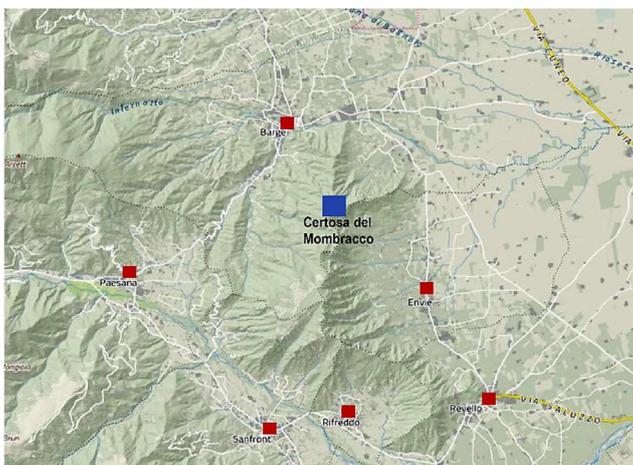


## 2.1 Il contesto insediativo

La Certosa di Santa Maria, oggetto di questo lavoro, si trova sulle pendici del Mombračco, ad un'altezza di 923 m s.l.m.; il sito che la accoglie è una piccola sella su cui, sin dal Medioevo, sono interrati i ceppi confinanti dei paesi di Envie e Barge. In particolare al Comune di Barge spettano gli edifici rurali e l'antica Foresteria mentre al Comune di Envie appartiene la chiesa che, solo per comodità, da tempo rientra nella circoscrizione ecclesiastica della Vicaria Maggiore di San Giovanni Battista di Barge.

Il monte Bracco – anche Mombračco, 1.300 m s.l.m. – è una montagna delle Alpi Cozie che, ultima propaggine del Monviso, emerge sulla piana saluzzese. Situato tra la val Po, la valle Infernotto e l'ultimo lembo della pianura padana, fa parte della provincia di Cuneo e sul suo punto sommitale convergono i territori di Barge, Envie e Sanfront, mentre altre parti delle sue pendici appartengono ai comuni di Paesana, Rifreddo e Revello. Il suo nome deriverebbe dalla radice celtica *brac*, che significa incolto, come ancora a tutt'oggi si osserva<sup>1</sup>. Ne consegue un'agricoltura povera, non produttiva, segnata dalle forti pendenze e da boschi di castagni che, sulla parte sommitale lasciano il posto, oltre a grandi distese di faggete, alle cave di Quarzite. Una pietra dura quest'ultima, ricca di silice con colori che vanno dal giallo oro al grigio oliva la cui estrazione, lavorazione e commercializzazione costituiva elemento economico sostanziale sino agli anni Ottanta del Novecento<sup>2</sup>. I primi dati certi su questa attività lavorativa risalgono al 1374 circa, agli statuti concessi da Amedeo VI di

Nella pagina precedente.  
Catastazione del 1771. *Valba della Certosa di Monte Bracco*  
Il Confine tra il Comune di Barge e quello di Envie, luogo della  
Certosa. Archivio Storico Barge, Catasti, faldone *Carte Varie*



Immagini fotografiche, a partire dall'alto.  
La *piccola sella* sul Mombračco su cui è sita la  
Certosa di Santa Maria vista dalla piana di Envie e dall'alto verso sud.

Carta topografica rielaborata.  
In evidenza la posizione della Certosa e dei paesi alla base del  
Mombračco. Fonte: *Geoportale Piemonte*.

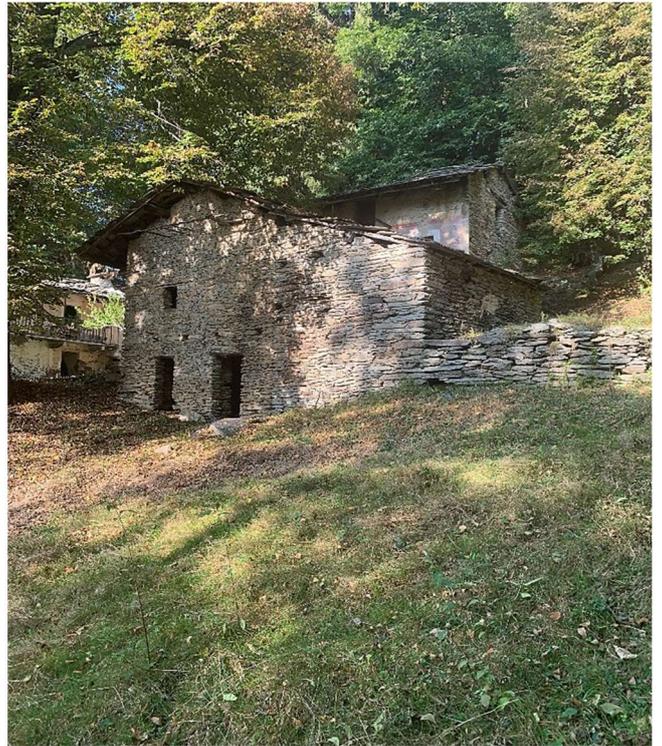
<sup>1</sup> Eugenio Ferreri, Guida dei monti d'Italia, Alpi Cozie Centrali, CAI-Touring Club Italiano, San Donato Milanese, 1981

<sup>2</sup> Giorgio Di Francesco, La pietra di Luserna a Barge, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 1999, in *Gli anni del boom*, pp. 117-121

Savoia alla cittadina di Barge<sup>3</sup>, nei quali veniva ordinato di mantenere in buono stato i sentieri che portavano dalla città alle cave sul Monte Bracco e dove, in particolare, si cita la via *Losserie Marmorie*. Ancora oggi nel dialetto locale le lastre in Quarzite vengono chiamate *Marmourine*<sup>4</sup>.

Restano oltre alle borgate caratterizzate da costruzioni in pietra e legno, le *Meire*<sup>5</sup>, ora sostanzialmente disabitate, le chiese campestri con i muri ricoperti di ex-voto a testimonianza di una civiltà riconoscente e devota. Una montagna religiosa e sacra dove un ambiente appartato, silenzioso e raccolto lo permette, quasi lo richiede nel contesto generale del paesaggio.

«Ogni punta ha una croce, grande, visibile da lontano, a testimonianza di una religiosità intensa, lontana e passata. E poi le chiese silvane disseminate sulle sue pendici emergenti dalla coltre arbustiva come oasi per lo stanco viandante o costruite a ridosso della roccia quasi a formare una stretta simbiosi fra la realtà e il divino, fra preghiera e duro lavoro. La stessa toponomastica è religiosa: Pian delle Monache, Pian del Fra, Fontana e Meira dell'eremita. E ancora le croci impresse sulle rocce e le misteriose figure scolpite sulle pietre, impregnate di sacralità antica, ancestrale»<sup>6</sup>.



A partire dall'alto  
Una *Meira* sulle pendici del Mombracco nei pressi della Certosa  
verso ovest.

Le Croci di Sanfront a sinistra, e di Envie.  
Fonte: *mombracco.com*

<sup>3</sup> Tiziano Vindemmio, I percorsi della pietra, in La Quarzite Bargiolina, Fusta, Saluzzo, 2006, pp. 39-40

<sup>4</sup> *Ibi* p. 41

<sup>5</sup> Il termine Meira (*meiro* in lingua d'oc, da *menar*, condurre. *Malga* nei dialetti alpini soprattutto orientali) indica una

costruzione semplice, in pietra e legno destinata al ricovero degli animali e ad abitazione per i pastori.

<sup>6</sup> Natale Pasquale, Mombracco montagna sacra, Editrice artistica piemontese, Savigliano, 2001, p. 2



Nell'immagine la Certosa vista da ovest mantiene ancora in modo significativo il fascino iniziale. Fonte: *mombracco.com*

## 2.2 La ricerca di uno spazio ideale

I luoghi remoti e disabitati costituiscono il *tipo* ambientale in cui si diffondono i primi cenobi certosini e cistercensi<sup>7</sup>; ambienti coerenti con il contesto paesaggistico scelto sul Mombracco per la vita di una certosa agli inizi del XIV secolo come il complesso di Santa Maria. Una *natura naturans*, intesa come ambiente finale – *locus amoenus* – nei confronti delle condizioni iniziali di quel sito, è infatti parte integrante dell'esperienza certosina. San Bruno, fondatore dell'ordine, evidenzia con chiarezza le esigenze spirituali delle prime comunità, anche nei confronti dell'architettura delle prime certose: l'eremo è il luogo ideale per chi ama il silenzio

e la meditazione; la dimora deve restituire l'uomo a sé stesso per un rapporto pieno e anelante verso l'Altissimo.

I due temi che legano le prime fondazioni certosine, la ricerca di luoghi deserti e la povertà delle costruzioni, sembrano trovare soluzione ottimale nell'insediamento sul Mombracco. L'architettura semplice e povera delle decorazioni, la polemica contro l'impiego di materiali preziosi e l'assenza di rappresentazioni artistiche figurate, costituiscono temi cari a diversi ambienti religiosi, entro i quali i certosini si trovano pienamente inseriti.

<sup>7</sup> L'Ordine Certosino, fra i più rigorosi ordini monastici della Chiesa cattolica, venne fondato da san Brunone di Colonia nel 1084 insieme a sei compagni nell'Isère, nei pressi di Grenoble, con la realizzazione del primo monastero, la Grande Chartreuse. S. Brunone non diede una regola; solo nel 1127 Guigues du Chastel, quinto priore della Grande Chartreuse, dettò le Consuetudini. Attorno a queste venne formato lo statuto, successivamente approvato dal Papa Alessandro III nel 1176 e ulteriormente modificato da Pio XI nel 1924. L'Ordine monastico Cistercense prende forma verso la fine dell'II sec. in seguito al distacco dall'ordine cluniacense di una corrente rigorista. L'iniziatore fu Roberto di Molesme, che nel 1098

fondò a Cîteaux (Cistercium) un nuovo monastero dove furono ristabiliti gli antichi precetti contenuti nella regola di san Benedetto. Personaggio fondamentale per la diffusione dell'ordine in Europa fu Bernardo di Chiaravalle, entrato nell'abbazia nel 1112.

Sull'estetica e sul tipo dell'architettura dei due Ordini: Wladyslaw Tatarkiewicz, *Storia dell'Estetica*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino, 1979 vol. II; *L'estetica medioevale*, in *L'estetica cistercense, l'estetica della scuola di Chartres*, vol. I, pp. 216-245. Sans Auter, *Maisons de l'Ordre des Chartreux: vues et notices*, Imprimerie et phototypie Notre-Dame des Prés, Parigi, 1913-1919.

Nelle *Consuetudines* di *Guigo*, quinto priore della Grande Chartreuse nel Delfinato, redatte tra il 1121 e il 1127, emergono chiaramente le indicazioni di povertà assoluta che avrebbero dovuto caratterizzare i monasteri certosini<sup>8</sup>.

Il pensiero, e coerentemente anche l'architettura dei primi insediamenti, rifiuta ogni ornamento superfluo. La povertà assoluta, luogo ideale per la ricerca del *desertum*, indispensabile per *far posto* a Dio: *Ornamenta aurea vel argentea, praeter calicem et calamum quo sanguis Domini sumitur, in ecclesia non habemus*<sup>9</sup>.

In questo contesto, le numerose presenze certosine riconoscibili all'interno delle aree alpine piemontesi, incluso il nostro caso, costituiscono lo spazio ideale in cui *fare esercizio* per la ricerca dell'Altissimo. Forniscono le materie prime da costruzione: le pietre e il legno, «materiali non preziosi in cui il valore è dato dal lavoro, tanto più meritorio in quanto si parte dal basso, da una sostanza che non ha valore in sé. Modo pratico della disciplina morale che conduce alla salvezza spirituale»<sup>10</sup>.

Coerenti con questi pensieri appaiono sia la scelta del luogo che gli aspetti costitutivi e costruttivi di quella che sarà la Certosa del Mombracco, in quel periodo sotto la giurisdizione del marchesato di Saluzzo, a quel tempo governato da Tommaso I, in cui i documenti – non poderosi – in nostro possesso testimoniano che

«La memoria più antica di fondazione religiosa a Mombracco per quanto a me consta risale all'anno 1248.

<sup>8</sup> Guigo, fr. *Guigue o Guigues*, [St. Roman-sur-Château 1083 - Grenoble 1137], Priore dell'Ordine Certosino dal 1115, fu in rapporti di amicizia e in corrispondenza epistolare con le più eminenti personalità del tempo tra cui Bernardo di Chiaravalle e Ugo di Grenoble. Compose le *Consuetudines Cartusiae*, dando così all'Ordine la sua prima e fondamentale legislazione. Il testo fu approvato da Papa Innocenzo II, il 22 dicembre 1133.  
<sup>9</sup> Guigo, *Coutumes de Chartreuse*, Cerf, Parigi, 1984, Sources Chrétiennes, 313, cap. XL, p 244



A partire dall'alto  
Una ripresa da nord dove appare evidente l'affaccio privilegiato verso la  
piana saluzzese.

In basso Il complesso monastico visto da sud-est con i tetti in *lose*  
provenienti dalle cave di gneiss del Mombracco.

<sup>10</sup> Carlo Giulio Argan, *Storia dell'Arte Italiana. Dall'Antichità al Medioevo*, Sansoni, Firenze, 2008, p. 241.

Sul primo insediamento di S. Bruno nella valle di Chertreuse vedi: G. Papisogli, *Bruno il Santo della Certosa. Dio risponde nel deserto*, Città nuova, Roma, 1991, pp. 83-91; R. Manselli, E. Pasztor, *Il monachesimo nel basso medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, ed. Credito Italiano, Milano, 1987



Nell'immagine una vista da est della Certosa. Risulta evidente la posizione della chiesa autentico asse del complesso edificato nonostante le costruzioni addossate in tempi successivi. A destra, fuori le mura, secondo il Di Francesco e altri, la Foresteria.

Addì 15 ottobre di tale anno, parecchi consignori di Barge, cioè un Aicardo, un Vale, un Pagnone, un Euganna, un Catalano e altri, donarono ad un tale Bartolomeo di sant'Angelo sei giornate di terra situate sul Mombracco, nella regione delle Selle, per costruirvi una chiesa [...]»<sup>11</sup>.

E ciò che resta, seppur stravolto in tempi recenti da interventi edilizi certamente non suggeriti da un corretto atteggiamento di restauro, ci mostra una struttura che il tempo non ha privato del tutto del proprio fascino. Uno spazio ancora quasi completamente chiuso da mura perimetrali, alle quali furono addossate costruzioni rurali con le rispettive pertinenze che

abbracciano la chiesa ed il chiostro. L'unica costruzione esterna alla cinta muraria

«appare essere la Foresteria, destinata ad accogliere gli estranei, ai quali, non si sarebbe dovuta dare la possibilità di turbare in alcun modo la pace del cenobio»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Francesco Saverio Provana Di Collegno, *Notizie E Documenti d'alcune Certose Del Piemonte*, Stamperia della Ditta G. B. Paravia, Torino, 1894, p. 132. Allo stato attuale nessun documento storico rinvenuto ha smentito questa affermazione.

<sup>12</sup> Giorgio Di Francesco, *Barge. Aspetti di civiltà rurale tra Alpi e Pianura Padana*, Il Punto, Grugliasco, 2001, p. 126. L'ipotesi avanzata dal Di Francesco circa la posizione della *Foresteria*, anche se tale edificio non viene mai citato nelle fonti storiche sinora rinvenute, risulta comunque plausibile. Infatti l'intervento di restauro risalente ai primi anni '90, eseguito nel rispetto dei

contenuti formali originali del manufatto, testimonia la situazione coerente con il tempo primigenio dell'insediamento monastico, suffragando in tal modo la tesi dell'autore. In particolare i lavori di conservazione hanno permesso di scoprire le originali aperture ogivali e le tracce di un porticato, visibile dal lato verso la chiesa, definito da archi a sesto acuto e chiuso successivamente con una muratura in pietre e calce, posizionato ad un livello decisamente più basso rispetto alla quota attuale di pavimento.

### 2.3 Le fonti medievali

I documenti citati poc'anzi non ci somministrano più notizia di sorta intorno a quel Bartolomeo di sant'Angelo ed a quei luoghi sino al 28 ottobre del 1250, giorno in cui Giovanni Arboreo, vescovo di Torino, dispose al prete Taurino, suo cappellano, di costruire una o più chiese regolari ossia di romiti, sotto l'invocazione del SS. Salvatore e della Beata Vergine Maria. Munito di quelle autorizzazioni il prete Taurino edificò una chiesa dedicata al SS. Salvatore, i cui resti si trovano poco distante dal monastero verso nord in mezzo alla boscaglia, e probabilmente una casa di modeste proporzioni per l'abitazione del cappellano.

In una carta del 15 ottobre 1257 si narra che diversi consignori di Barge, donarono stabili in Mombracco all'Abate di SS. Croce, una abbazia presso Embrun, detta Châteauroux [benedettina]. Tra gli anni 1257 e 1274, Sinibaldo Fieschi di Bagnaria [componente della famiglia dei Fieschi conti di Lavagna] eresse una seconda chiesa sul Mombracco dedicandola a Maria SS.<sup>13</sup>.

Ma, siccome «i Benedettini di Santa Croce non avevano preso possesso di Mombracco»<sup>14</sup>,

«il 2 novembre 1274 l'atto stipulato fra la priora della Certosa di Belmonte – luogo presso Busca –, e Sinibaldo Fieschi di Bagnaria che era alla ricerca di chi potesse accudire alle due chiese in modo continuativo: coll'assistenza del notaio Ponceto [...] conferì il possesso pieno ed intero a Donna Giacomina, priora del Monastero di Belmonte dell'Ordine Certosino; volle ancora Sinibaldo che le monache di Belmonte diventassero proprietarie di tutti i mobili e gli immobili spettanti spiritualmente o temporalmente all'anzidetta chiesa»<sup>15</sup>.

Pochi anni trascorsero ed ecco l'Ordine Certosino insediato formalmente a Mombracco; «lo sappiamo da una carta ragguardevole che ebbe come autore Tommaso I, marchese di Saluzzo che con suo rescritto del 25 settembre 1286 egli donò a Frate Pietro, priore di San Salvatore di Mombracco e di Santa Maria dello stesso luogo, dell'Ordine Certosino, alcuni stabili nel territorio di Envie»<sup>16</sup>.

A partire da questa data fin agli avvisi del XIV secolo della Certosa di Mombracco non si trovano più notizie. Cosa strana in quanto oramai ben avviata, dotata di cospicui mezzi dai signori locali e sotto la protezione di Tommaso I, potente marchese di Saluzzo e, all'epoca, signore di Cuneo.

La ritroviamo agli onori della cronaca il 5 novembre 1320, giorno in cui nella sala del capitolo del monastero di Staffarda venne redatto un atto di cessione in cui i monaci di quel monastero cedevano i beni da loro posseduti sul Mombracco ai marchesi di Saluzzo, Giorgio e Bonifacio, ultimi figli maschi di Tommaso I, «dichiarando, questi ultimi, essere loro intenzione di stabilire in quella chiesa ed in quelli edificii un monastero di certosini»<sup>17</sup>. Fu un impulso decisivo allo sviluppo della vita monastica sul Mombracco, i due figli del marchese, entrambi ecclesiasti rivitalizzarono il monastero con l'intento di farne un luogo di spiritualità con una forte identità monastica e, da questo momento sino a Galeazzo, figlio secondogenito di Tommaso II, la Certosa beneficiò di numerose donazioni da parte dei Saluzzo e, lo stesso Galeazzo nel suo testamento redatto a Verzuolo nel 1367, ordinò di essere seppellito nella Certosa di Mombracco<sup>18</sup>.

<sup>13</sup> Francesco Saverio Provana Di Collegno, *Notizie E Documenti D'alcune Certose Del Piemonte*, Stamperia della Ditta G. B. Paravia, Torino, 1894, p. 135 e segg.

<sup>14</sup> Felice Alessio, *Vicende civili e religiose di Barge*, Tip. Editrice Giulio Bovo, Saluzzo, 1912, p. 178

<sup>15</sup> Francesco Saverio Provana Di Collegno, *Notizie E Documenti D'alcune Certose Del Piemonte*, Stamperia della Ditta G. B. Paravia, Torino, 1894, p. 144

<sup>16</sup> *Ibi*, p. 146

<sup>17</sup> *Ibi*, p. 167

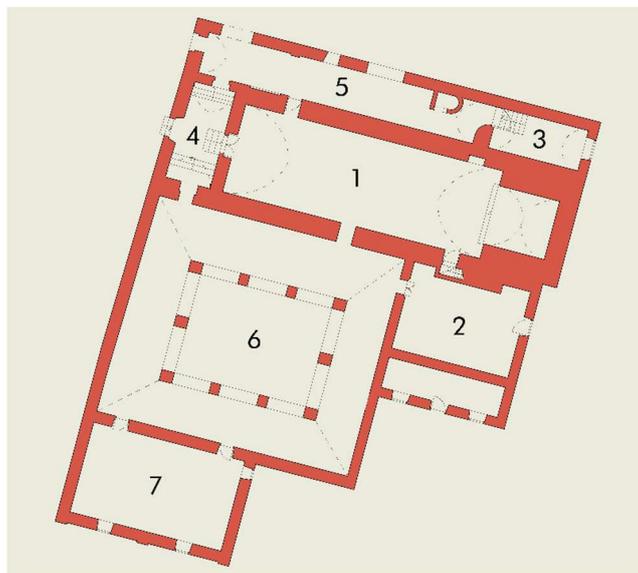
<sup>18</sup> *Ibi*, p. 174

Durante questi anni, dai documenti conservati, emergono pochi luoghi della Certosa ma, nonostante ciò, alcune individuazioni cronologiche che scandiscono la vita della comunità monastica, certificano la presenza di spazi che, alla bisogna ma *fuori luogo*, sono indispensabili al suo funzionamento ordinario. Ne è esempio il portico davanti alla chiesa spesso utilizzato per il rogito degli atti; lo si trova citate diverse volte nei documenti del XIV secolo, a partire dal 1378. Nel 1342 è attestata la presenza di un *clàustro*, mentre dal 1414 compare la citazione del *capitolo*, che diventa il luogo di rappresentanza del monastero stesso, luogo in cui verranno conclusi accordi nel 1452 e nel 1456<sup>19</sup>.

Occorre comunque chiarire che la citazione del *capitulum* nei documenti può significare la riunione istituzionale della comunità e non necessariamente il luogo fisico della riunione. Allo stesso modo, *claustrum* può indicare il chiostro nel senso di monastero – dove c'è clausura –, e non necessariamente lo spazio del cortile. Dai documenti conservati non emergono altri luoghi della certosa, che sicuramente dovevano essere presenti, quali ad esempio il refettorio e le celle per i monaci.

Spazi che all'interno dei complessi monastici assumevano una particolare importanza, come sostiene nella *Lettera d'Oro*<sup>20</sup> scritta da Guglielmo de Saint-Thierry per i certosini di Mont-Dieu. Un vero e proprio trattato in cui appare evidente l'importanza che la cella riveste per la vita della comunità: è "il vero tempio certosino" e come tale deve rispecchiare a

pieno la regola della povertà, impedendo a qualsiasi elemento decorativo di violare la semplicità richiesta<sup>21</sup>.



**La consistenza edificata della Certosa verso la fine del XIV secolo.** A cura dell'architetto Enrico Perassi.

*Il Convento di Mombracco. Notizie Storiche ed architettoniche, nelle ipotesi sulle fasi costruttive.* 2003

Il Perassi, nelle ricerche archivistiche documentarie inerenti al rilievo dimensionale e alla texture materico costruttiva della Certosa, ha ipotizzato la seguente cronologia edificatoria e individuazione funzionale degli spazi.

**Seconda metà del XIII sec.**

1. Chiesa

*Avvio del XIV sec.*

2. Sacrestia

3. Sacrestia e passaggio verso il cimitero 4. Nartece

**Tardo XIV sec.**

5. Sala del Capitolo 6. Chiostro 7. Foresteria

Nel nostro caso il numero delle celle non è stato riscontrato nell'analisi delle fonti, anche se in diverse occasioni sono attestati lasciti per la costruzione di questi spazi per i monaci in cambio di celebrazioni di funzioni religiose. È il caso di Galeazzo di Saluzzo che, nel suo

<sup>19</sup> L'archivio della Certosa di Mombracco è confluito in quello della Certosa di Collegno, insieme ai documenti delle certose di Losa, Banda e Montebenedetto a seguito della loro annessione al complesso di Collegno. Sugli archivi e sulla loro suddivisione: Elisabetta Giuriolo, *Le carte della Certosa di Collegno presso l'Archivio di Stato di Torino, VIII Centenario della Certosa di Monte Benedetto*, 2002, pp. 39-54.

<sup>20</sup> Guglielmo di Saint-Thierry, *Lettera d'oro. Lettera ai fratelli del Monte di Dio*, a cura di Giuseppe Como, Edizioni Paoline, Roma 2004.

<sup>21</sup> Sul primo insediamento di S. Bruno nella valle di Chertreuse: G. Papàsogli, *Bruno il Santo della Certosa. Dio risponde nel deserto*, Città nuova, Roma, 1991, pp. 83-91. In generale sull'Ordine Certosino e sull'architettura: R. Manselli, E. Pasztor, *Il monachesimo nel basso medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Credito Italiano, Milano, 1987; Sans auteur, *Maisons de l'Ordre des Chartreux: vues et notices*, Imprimerie et phototypie Notre-Dame des Prés, Parigi, 1913-1919.

testamento del 1367, stabiliva che, con parte delle rendite, fossero realizzate quattro celle *secundum quod decet*, mentre Azzo Saluzzo, zio del marchese Tommaso III, nel 1415 effettuava una donazione per la costruzione di due celle<sup>22</sup>. Per avere ulteriori specifiche sull'articolazione degli spazi del complesso monastico del Mombracco bisogna comunque riferirsi alla documentazione prodotta in età moderna.

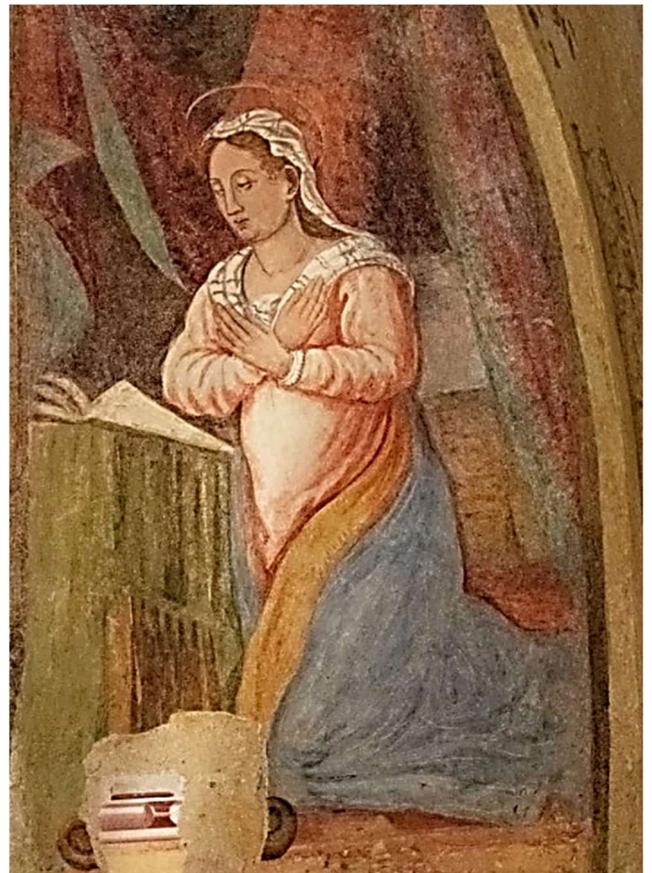
## 2.4 La decadenza sino all'incorporazione con la Certosa di Collegno

«Sorto il Grande Scisma d'Occidente (1378-1417) la Certosa di Mombracco aderì all'antipapa Clemente VII»<sup>23</sup>. Questi, stante l'impegno profuso nei confronti di alcuni lasciti ed un tentativo, non andato a buon fine, di accorparla alla Certosa di San Pietro di Albenga, considerando le esigue rendite, non poté fare altro che accompagnare il monastero verso il declino economico ed edilizio.

«Erano infatti chiesa ed edifici cadenti per vecchiezza, né più osavano i monaci, che erano in questo tempo sette o al più nove, recarsi d'inverno, quando nevicava, in chiesa per fondato timore che essa avesse a cadere loro addosso»<sup>24</sup>.

A questa descrizione assai desolante, non fanno però riscontro i pregevoli interventi a fresco realizzati sulle superfici absidali della chiesa – oggetto di recenti operazioni di restauro – dove sono emerse preziose raffigurazioni. Fra queste una splendida Annunciazione, di autore ignoto, i cui aspetti formali ci permettono di ipotizzare un periodo realizzativo collocabile nella prima metà del '500.

Una considerazione sostenibile se accostata alla donazione di un podere, costituito da terreni e caseggiati di una certa importanza, sito alle



A partire dall'alto, Abside della Certosa di Santa Maria, in particolare la parete di fondo, oggetto di interventi di scoprimento e restauro degli affreschi, attualmente in fase esecutiva

Sopra. *Annunciazione* [particolare della Vergine], affresco, prima metà del '500, abside, lato est. Barge, Certosa di Santa Maria

<sup>22</sup> Felice Alessio, *Vicende civili e religiose di Barge*, Tip. Editrice Giulio Bovo, Saluzzo, 1912, pp. 180-182

<sup>23</sup> Francesco Saverio Provana Di Collegno, *Notizie E Documenti D'alcune Certose Del Piemonte*, Stamperia della Ditta G. B. Paravia, Torino, 1894, p. 174

<sup>24</sup> *Ibi*, p. 178

porte di Saluzzo che Michele Antonio marchese di questa città, figlio di Ludovico II, fece in data 8 dicembre 1525 nei confronti del monastero di San Salvatore e che certamente assicurò una certa tranquillità finanziaria ai monaci, che la diedero in gestione a conversi «e renduti incaricati di coltivarla»<sup>25</sup>.

Tuttavia, per quanto continui siano stati i lasciti alla Certosa fin dall'atto della sua fondazione, come documentano le varie fonti anche qui citate, essa non riuscì a crearsi un'esistenza salda e vigorosa. A tutto ciò contribuì certamente l'esiguo numero di monaci che non riuscirono a seguire sia le incombenze religiose che economiche ma, con ogni probabilità, "il colpo finale, fu assestato da protrarsi delle guerre e dei dissidi che travagliarono il Marchesato di Saluzzo alla fine del XVI secolo"<sup>26</sup> Fu così che nel Seicento sopraggiunse l'epilogo del Monastero: la peste del 1630 ne provocò l'abbandono e nel 1642 il Capitolo Generale certosino decise di sopprimerlo e successivamente incorporarlo alla Certosa di Collegno.

## 2.5 Sui possedimenti certosini del XVII e XVIII secolo

Nel 1642 fu posto in essere il passaggio della comunità del Mombracco con i propri beni alla certosa di Collegno, fatto che segnò l'inversione di quel periodo di decadenza di cui si diceva poc'anzi come segnalato in diverse relazioni.

In questo ambito è individuabile, fra il 1561 e il 1562, una descrizione sommaria dei beni dei monaci della Certosa, al tempo otto, per evitare il pagamento di quanto richiesto dal duca

Emanuele Filiberto di Savoia. Nell'elenco delle spese sostenute, rendicontate in maniera assai sommaria, si trovano indicate alcune riparazioni della chiesa senza l'elenco dei lavori effettuati<sup>27</sup>. Negli atti di acquisizione dei beni da parte della Certosa di Collegno si legge della

«frequenza delle suppliche di quelle case che altro più non replicando alcuno il stato di Mombracco che sempre mai fu meschino e miserabile, come ci additano le antiche memorie qualmente sian stati per l'adietro quei poveri Padri dalle guerre et altri tempi maligni necessitati d'abbandonare in tutto quel luogo e ritirarsi nelle caverne di quei monti; ma più che nelle guerre di Saluzzo et in questo secolo fu crudelmente trattato et dopo il contagio del 1630 si vide ridotto al verde»<sup>28</sup>.

Nel 1662 l'agrimensore Francesco Ripajire ricevette l'incarico di rilevare i beni della Certosa di Mombracco, conservati in Saluzzo e nei territori di Barge ed Envie. Descrisse la chiesa di San Salvatore come in un pessimo stato di conservazione e minacciante rovina: «non si vede di più delle rovine di calcinacci e pietre sopra le fondamenta essendosi esportati li mattoni e ogni altra cosa che potesse servire»<sup>29</sup>. A fronte di questa desolazione il patrimonio in possesso del Monastero risultava, all'opposto, particolarmente cospicuo, ma poco utile a causa della lontananza rispetto al nuovo insediamento di Collegno. In questi anni di grossi cambiamenti e di passaggi di proprietà, colpisce l'entità dei beni immobili che Saluzzo cedette ai padri certosini, costituito da immobili di prestigio situati in città e nella campagna saluzzese<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Natale Pasquale, *Mombracco montagna sacra*, Editrice artistica piemontese, Savigliano, 2001, p. 66

<sup>26</sup> *Ibi*, p. 69

<sup>27</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche, Regolari Diversi, Mombracco Certosini, Serie I, Mazzo I

<sup>28</sup> Francesco Saverio Provana Di Collegno, *Notizie E Documenti D'alcune Certose Del Piemonte*, Stamperia della Ditta G. B. Paravia, Torino, 1894, p. 263

<sup>29</sup> Rinaldo Comba, *Il fascino dell'eremo. Asceti, certosini e trappisti sul Mombracco nei secoli XIII-XVIII*. Editore Società Studi Storici, Archeologici, Torino 2010, p. 160

<sup>30</sup> Archivio Storico Comune di Saluzzo, cat. 57, vol. 14, Stato delle cassine e beni che rimette la Città di Saluzzo agli padri Certosini, 30 marzo, 1662 p. 238 e sgg.



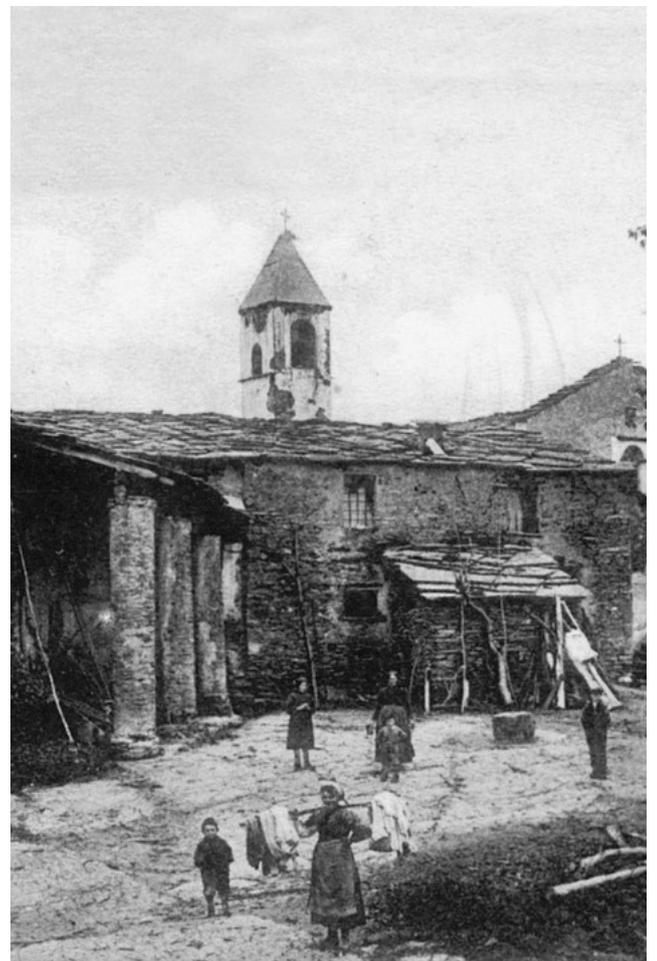
Elaborazione grafica del fronte nord con l'arco sbarrato d'ingresso al monastero. Riferimento TAV\_02

La relazione di Antonio Ghio, protonotario apostolico e delegato di Michele Antonio Vibò, arcivescovo di Torino, che nel 1697 visitò i beni acquisiti dalla certosa di Collegno intorno al Mombracco, costituisce un'importante analisi della consistenza materiale sui beni posseduti dai certosini tra Barge ed Envie<sup>31</sup>.

Nei suoi scritti, la descrizione molto accurata del monastero fornisce interessanti e spesso risolutive letture degli spazi che ancora in data odierna si possono percorrere.

Il complesso era circondato da una cinta muraria, in parte ancora visibile, con due ingressi posti a sud ed a nord. Entrando dall'ingresso nord si raggiungeva la *Gran corte*, sulla quale si affacciavano tre stalle e un portico coperti da *lose* in buono stato. La prima costruzione che s'incontrava era una casa con al piano terra un portico e una cantina voltata con un "gran pillone" in mezzo, utilizzato per sostenere tale volta. Al piano superiore vi era l'abitazione del procuratore composta da quattro stanze in ottimo stato.

La casa si affacciava su di un piccolo cortile, intorno al quale erano disposti i locali di servizio: un granaio organizzato su due livelli in



Nell'immagine la *Gran corte* in una immagine fotografica risalente agli inizi del XX sec. Sono ancora evidenti alcuni elementi descritti dal Ghio nel 1697 come il portico [sostenuto da colonne] coperto da lose

<sup>31</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche, Regolari Diversi, Mombracco Certosini, Serie IV, Mazzo I



L'interno della chiesa verso l'abside. In primo piano il pavimento in Quarzite realizzato negli anni Ottanta del XXI sec., in sostituzione di quello ligneo. Prima dell'arco trionfale, sui due lati, gli ingressi alle sacrestie identificati dal Ghio nella visita del 1697.

buono stato, un'altra stanza con, al piano di sotto il forno ancora ben conservato, e altri ambienti utilizzati per la stagionatura dei formaggi. Il cortile era delimitato da un portico su due lati, in parte coperto da un solaio pericolante e da una volta in corrispondenza dell'ala, che conservava una cisterna per l'acqua. Il sacrista aveva la sua semplice abitazione composta di due stanze al primo piano, sopra il portico.

Antonio Ghio proseguì la sua visita raggiungendo la chiesa:

«dal medesimo claustro si v'è nella chiesa qual è vuoltata, et ha un solo altare verso levante, et una finestra al di dietro di detto altare con un vetro che ha l'immagine della Vergine beatissima, et sopra l'altare vi è un tabernacolo di mediocre grossezza indorato, detta chiesa è lastricata di tegole con due candelieri di bosco di noce fatti al tornio, altri quattro con piedi manuali in avanti detto altare, vi sono due grandi banchi (stalli), cioè uno per parte contiene sette sedie per banco, et vi sono altri due banchi cioè uno per parte»<sup>32</sup>.

Sempre nella relazione dell'inviato del vescovo Vibò si legge degli scalini in corrispondenza dell'arco trionfale, da cui si accedeva all'altare maggiore. Una descrizione che ci permette di identificare due accessi a spazi tuttora visibili: quello posto sul lato destro che conduceva alla sacrestia, mentre sul lato opposto una porta, ora in parte occlusa, che permetteva l'ingresso ad un'altra sacrestia che, ci informa sempre Ghio, aveva la volta diroccata. Da quell'ambito si accedeva al sottotetto e al campanile. Di quest'ultimo registra che la campana è in buono stato con un peso di «rubbi sette circa»<sup>33</sup>.

Al piano terreno si trovava la sala del Capitolo arredata con un altare giudicato assai povero e illuminata da una finestra. A fianco vi era un piccolo andito che costituiva il parlatorio dei

monaci e tramite un portico voltato si accedeva al cimitero. Intorno al chiostro, lungo un porticato con la volta in cattivo stato, si conservavano l'abitazione del priore e sei celle per i monaci con un campanile di cui non rimane traccia. Tre di queste celle erano distrutte, mentre le altre risultavano in buono stato. La cucina e il refettorio per i monaci erano disposti intorno al chiostro.



Nell'immagine l'affaccio su ciò che rimane del chiostro posto a nord con ciò che rimane delle celle dei monaci. Appaiono evidenti i lavori di ristrutturazione, tuttora in corso.

I documenti conservati negli archivi non attestano importanti cantieri di trasformazione durante il periodo in cui la Certosa di Mombracco fu di proprietà del monastero di Collegno.

<sup>32</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Ecclesiastiche, Regolari Diversi, Mombracco Certosini, Serie IV, mazzo I

<sup>33</sup> *Ibidem*

## 2.6 L'arrivo dei monaci trappisti

L'acquisto da parte di Vittorio Amedeo II, nel 1794<sup>34</sup>, ed il conseguente passaggio alla comunità trappista<sup>35</sup> non porteranno grandi cambiamenti alle strutture architettoniche se non alla realizzazione di una nuova sacrestia verso est, addossata all'abside con una porta di accesso collocata dietro l'altare, tuttora esistente e utilizzata durante le funzioni religiose. Francesco di Sales Burdet, partito da la Valsainte<sup>36</sup> insieme ad altri due monaci, per fondare una nuova comunità in Piemonte, trovò, come si diceva in fase di avvio al capitolo, nel paesaggio del Mombracco un luogo ideale ma non, come d'altronde lui stesso ci narra, la consistenza e la qualità di un monastero. Nella sua relazione della prima visita ai possedimenti del Mombracco, nell'estate del 1794, emergono con chiarezza la delusione per gli spazi angusti e mal conservati e i suoi dubbi sulla permanenza in quei luoghi:

«[...] ciò che gli manca è un monastero, si può dire che non ce n'è proprio nessuno: solo quello che rimane di una antica abbazia mal costruita, è pressappoco simile a questa piccola casetta, che è sulla porta della Valsainte e null'altro; per di più è in così cattivo stato che bisogna fare molto attenzione a non toccare nulla per non farsi cadere tutto in testa. Per cui semplicemente non so ancora se prenderò quel luogo, facendo affidamento in futuro sui soccorsi della provvidenza per costruire un monastero»<sup>37</sup>.

In una successiva relazione del 16 agosto, Francesco di Sales riferì al suo superiore lo stato degli ambienti della certosa.



A partire dall'alto.  
La parte absidale verso est del monastero con la sacrestia costruita dai trappisti,  
L'opus che caratterizza la struttura muraria e l'accostamento dei volumi mettono in evidenza i diversi momenti realizzativi.

<sup>34</sup> Archivio dell'Economato Generale dei Benefizi Vacanti a Torino, Certosa di Milano e Monastero dei Trappisti di Montebracco. Scritture riflettenti li monasteri della Certosa di Montebracco dal 1783 al 1795, busta 23 e da Francesco Saverio Procaccini, Torino, 1894, p. 205

<sup>35</sup> L'arrivo dei trappisti a Barge e successivamente alla Certosa di Santa Maria il 19 agosto 1794 è narrato da: Felice Alessio, *icende civili e religiose di Barge*, in *La Certosa di Mombracco*,

Tip. Editrice Giulio Bovo, Saluzzo, 1912, pp. 183 e sgg.

<sup>36</sup> Unica certosa esistente in territorio elvetico. Fondata nel 1295, dopo alterne vicende, anche trappiste, nel 1863 tornò ai trappisti. Di. Collegno, *Notizie E Documenti D'alcune Certose Del*

<sup>37</sup>La descrizione dell'arrivo alla Certosa e la cerimonia di insediamento sono descritti da Francesco di Sales Burdet in *Notizia compendiosa dei monasteri della Trappa fondati dopo la Rivoluzione di Francia*, Torino, 1974, pp. 53-58

Il religioso elencava tutti gli spazi presenti, la chiesa, il capitolo, il refettorio, la cucina, alcune piccole camere, definite «cellules de reclus», i chiostrini, piccoli e umidi. Tutto quanto, egli sottolineava, potrebbe essere racchiuso, come dimensioni, nel chiostro della Valsainte. La cucina, separata dal resto del complesso, era assai modesta: si sarebbe potuto ricavarne una nel refettorio, ammesso che ci fosse un camino, ma questo avrebbe ridotto ulteriormente l'ambiente, già di limitate dimensioni. Nella lettera venivano ancora ricordate «sette o otto camerette tutte divise, la più grande non lo è quanto il piccolo studio in cui voi date udienza ai vostri religiosi; un letto ed un tavolo sono quasi sufficienti a riempirle». La nuova comunità necessitava di ulteriori spazi, come il laboratorio, l'infermeria, la farmacia e il dormitorio. La causa principale del cattivo stato di conservazione dei luoghi veniva individuata dal monaco nella tecnica e nei materiali impiegati per la costruzione delle murature, legate con una malta di terre grasse, che con il tempo era stata dilavata dalle frequenti piogge<sup>38</sup>. I trappisti restaurarono il monastero e resero fruibili gli spazi esistenti; la consistenza degli spazi all'inizio del XIX secolo emerge dai documenti inerenti la soppressione degli ordini religiosi e l'alienazione dei beni ecclesiastici.

Tra gli ambienti citati in un inventario redatto a seguito della dismissione delle proprietà, vi erano una piccola sacrestia, che conservava le poche suppellettili sacre permesse dalla Regola e dalla povertà della comunità, un dormitorio per il celebrante, la camera del vestiario, l'infermeria, la cucina, il chiostro, la foresteria con sette o otto camere e un refettorio.

Nel 1801 Napoleone soppresse il monastero e, l'anno successivo, gli ultimi 5 frati trappisti rimasti furono costretti ad abbandonare

Mombracco. Il complesso venne in parte ceduto a privati ed adattato ad abitazioni contadine. Nelle vicende della cessione ai privati, rimasero in proprietà ecclesiale la chiesa, ora dedicata a San Giacomo e i volumi ad essa finitimi.

Lo stato di abbandono perdurò, sino alla seconda metà dell'800 quando venne ripopolata da abitanti locali. Da quel momento sino alla Seconda Guerra Mondiale il Mombracco godette, grazie alle cave di *Quarzite* e *gneiss*, di una discreta prosperità arrivando a registrare circa mille residenti.

Il contesto odierno vede questi luoghi quasi del tutto spopolati. Ciò che oggi rimane dell'antico monastero certosino, che ospitò sullo scorcio del XVIII secolo, per pochi anni, i frati trappisti fuggiti dalla Francia rivoluzionaria, seppur stravolto in tempi recenti da interventi edilizi forse *poco educati* nei confronti del sito, ci mostra un complesso architettonico magari un po' decadente ma, che il tempo non ha privato del tutto del proprio fascino.

---

<sup>38</sup> Natale Pasquale, *Mombracco montagna sacra*, Editrice artistica piemontese, Savigliano, 2001, pp. 256-257

# **GLI SPAZI DELLA CERTOSA DI SANTA MARIA A CONFRONTO CON ALTRE REALTÀ PIEMONTESI**

La Certosa e gli insediamenti certosini in Piemonte

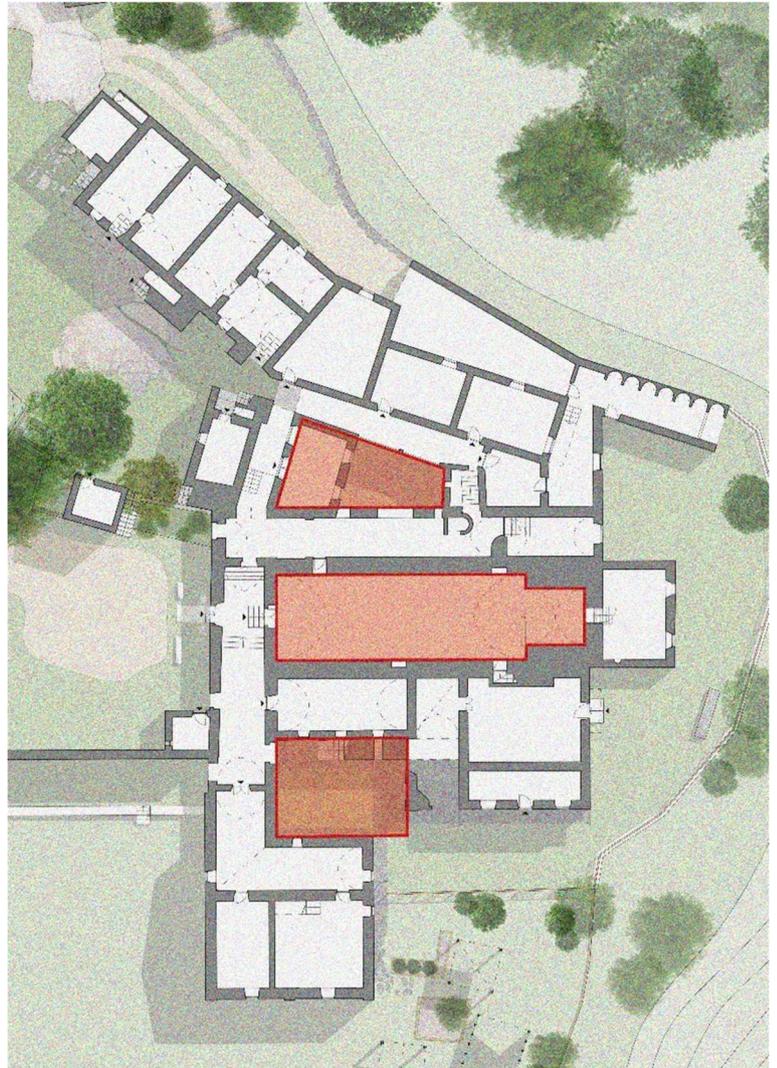


### 3.1 La Certosa e gli insediamenti certosini in Piemonte

Non è certamente semplice individuare nell'attuale struttura della certosa del Mombracco l'articolazione degli spazi e dei luoghi che contraddistinguono i monasteri certosini. Gli interventi attuati a fine XVIII secolo dai monaci trappisti e, in modo ancora più pesante, le evidenti (e maldestre) trasformazioni di epoca moderna, rendono particolarmente complessa questa identificazione.

Il contesto piemontese presenta fondazioni certosine più antiche rispetto a quella del Mombracco; nel 1173 veniva fondata la certosa di Chiusa Pesio<sup>3</sup>, pochi anni prima era nata quella di Casotto<sup>4</sup>, mentre tra il 1189 e il 1191 in val di Susa a Losa si stabiliva una comunità certosina, che si trasferì nel 1197 a Montebenedetto e successivamente a Banda verso la fine del XV secolo<sup>5</sup>. Ed è proprio con le certose della valle di Susa che Santa Maria di Mombracco presenta le più interessanti analogie. Di non facile lettura sono invece le fasi medievali dei complessi di Casotto e Pesio, che conservano, però, testimonianze ascrivibili al periodo più antico, soprattutto nella *domus inferior*. Cosa che risulta di non facile interpretazione a Mombracco anche se, i recenti lavori sulla parte nord, hanno offerto nuovi elementi utili sull'esistenza del *Claustum superior* e del *Claustum inferior*.

Nei casi delle valli cuneesi dopo i primi secoli di vita si assiste, nel XIV secolo, ad una nuova trasformazione che porta a considerevoli ampliamenti che modificano il semplice



Elaborazione grafica della pianta del Monastero di Santa Maria  
Riferimento TAV\_02

Nel disegno sono evidenziati, oltre alla chiesa disposta con l'abside verso est, in posizione nord e sud i due chiostri individuati sia nella relazione del 1697 a cura di Antonio Ghio, delegato dall'arcivescovo di Torino, in cui vengono citate, oltre al chiostro posto a nord, anche l'abitazione del priore e sei celle per i monaci, che in quella redatta da Francesco di Sales Burdet, frate trappista, durante la prima visita sui possedimenti della Certosa, nell'estate del 1794. A sostegno di ciò anche gli importanti riscoprimenti murari evidenziati nell'ultimo intervento di ristrutturazione, ad opera di privati, riguardante la parte a nord della chiesa in cui sono stati ritrovati archi e pilastri costituenti il lato ovest di quello che a questo punto potrebbe essere identificato come il *Claustum superior*.

<sup>3</sup> Biagio Caranti, *La certosa di Pesio*, edizioni Bertolero, Torino 1900, 2 voll.

<sup>4</sup> Maria Maddalena Negro, Ponzi Mancini, *La certosa di Casotto. Indagini archeologiche 1986-1988*, Editore Soprintendenza Archeologica del Piemonte, q. 9

<sup>5</sup> *Guida alla certosa di Monte Benedetto e al parco dell'Orsiera-Rocciavrè*, editi nel cartario della Certosa di Losa e Monte Benedetto, Torino 1995. In particolare Maria Maddalena Negro Ponzi Mancini, *Aspetti architettonici e articolazioni funzionali nelle certose alpine medievali*, pp. 51 e sgg., Silvio Chiaberto, *La Certosa di Montebenedetto*, pp.53 e sgg., Laura Moro, *Descrizione architettonica della Certosa di Montebenedetto*, pp. 72 e sgg.

linguaggio architettonico delle origini. Inoltre i cantieri moderni dei secoli XVI-XVII nei casi di Pesio e Casotto, determinano una cancellazione della *facies* medievale, per un nuovo carattere più aggiornato alle grandi certose di pianura del resto dell'Italia.

I complessi valsusini mantengono, viceversa, alcuni elementi architettonici di indubbio interesse per lo studio della certosa del Mombracco. L'aspetto di notevole interesse di Montebenedetto consiste nel fatto che fu abbandonata in età bassomedievale. Ciò ha determinato sia la conservazione delle strutture architettoniche più antiche, che l'assenza delle radicali trasformazioni arretrate ad altri complessi certosini nei secoli della Controriforma. La maggior parte delle certose di montagna presenta articolate fasi di intervento, modifiche e ristrutturazioni, che possono essere indagate a pieno solo con opportuni scavi archeologici. Non ultimi, la conformazione del terreno e l'impiego dei materiali locali che hanno un ruolo determinante in questi impianti primitivi: anche se i temi fondamentali permangono, appaiono lontani dalla perfetta geometria e modularità delle certose di pianura.

La chiesa della Certosa del Mombracco ha una planimetria molto semplice ad aula unica. Fortemente allungata, si conclude con un'abside pressoché *quadrangolare* che trovava la sua risoluzione assiale nel colmo di copertura, ora mutato nella sua dimensione rettilinea dagli interventi successivi. È la trama spaziale che identifica la fuga dell'asse longitudinale del complesso che incontra il cimitero posto a ridosso dell'abside, a confronto con l'oriente, per poi disperdersi nell'infinito della piana. Geometrie non perfette che, però, mantengono i contenuti originari. *Locus amoenus*.

Immagine fotografica, 2021

La Certosa di Montebenedetto in val Susa, dove risulta evidente la similitudine compositiva con la certosa del Mombracco.

Collezione privata



Immagini fotografiche, 2021

La chiesa della Certosa del Mombracco vista dall'alto. La fuga dell'asse longitudinale resa plastica dal colmo di copertura (ora in coppi cementizi ...), pur modificato nella sua identificazione rettilinea, non ha perso il fascino di disperdersi nell'infinito della piana.

Nel particolare in basso, gli interventi sulla muratura verso est finalizzati allo spostamento del colmo dovuto all'inserimento della nuova torre campanaria

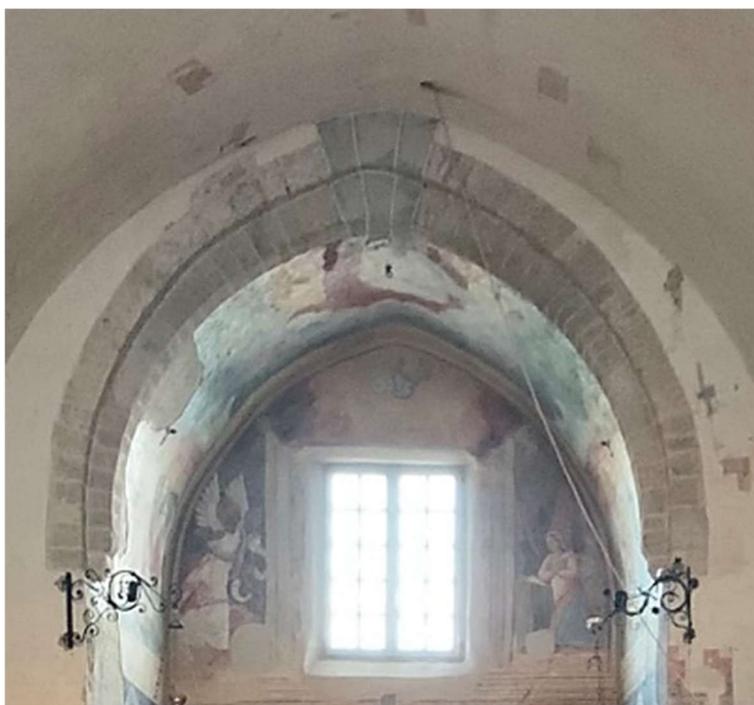
Una medesima disposizione in pianta la ritroviamo in molte primitive certose come Montebenedetto e in alcune certose francesi come a Lugny, a Apponay e a Bertaud.<sup>6</sup>

Le dimensioni dell'ambito chiesastico del Mombracco sono minori di quelle di Montebenedetto: la lunghezza della chiesa è di circa 20 metri, l'aula misura 16,25 metri, con una larghezza di poco inferiore ai 6 metri che nell'abside, quadrangolare, si restringe a 3,70 metri. Il rapporto lunghezza/larghezza è un 1/3 – a proposito del platonismo di cui si tratta nel capitolo dedicato all'estetica certosina –, così come si ritrova nelle prime fondazioni certosine.<sup>7</sup>

Sopra il presbiterio della chiesa di Mombracco, all'incrocio tra l'aula centrale e l'abside, insiste il campanile, realizzato in una fase successiva al primitivo impianto, come indica la diversità della muratura riscontrabile nel sottotetto della chiesa. La tessitura muraria della cella campanaria appare coerente, ma la differente geometria delle aperture ci fa pensare ad interventi successivi. In particolare i prospetti est-ovest sono caratterizzati ognuno da un'apertura di maggiori dimensioni in altezza rispetto a quelli aperti sui lati nord-sud, entrambi conclusi con una posa in opera di conci in pietra disposti a pieno centro.

Una situazione simile alla torre campanaria del Mombracco la ritroviamo alla certosa di Banda, anche se con aperture più regolari.

La chiesa è risolta in alto da una volta a botte archiacuta realizzata senza l'impiego di costoloni intermedi. Il notevole spessore delle pareti perimetrali chiarisce la funzione di sostegno della muratura nei confronti delle spinte orizzontali della volta. L'innesto dell'abside è segnato dall'arco trionfale composto da una doppia ghiera a sesto acuto,



Nonostante la coerenza della tessitura muraria, la geometria e la grandezza delle aperture differiscono: cosa che fa pensare ad interventi successivi.

In basso, l'arco trionfale con doppia ghiera. I conci sono in *gneiss* locale finemente lavorati con martello e scalpello.

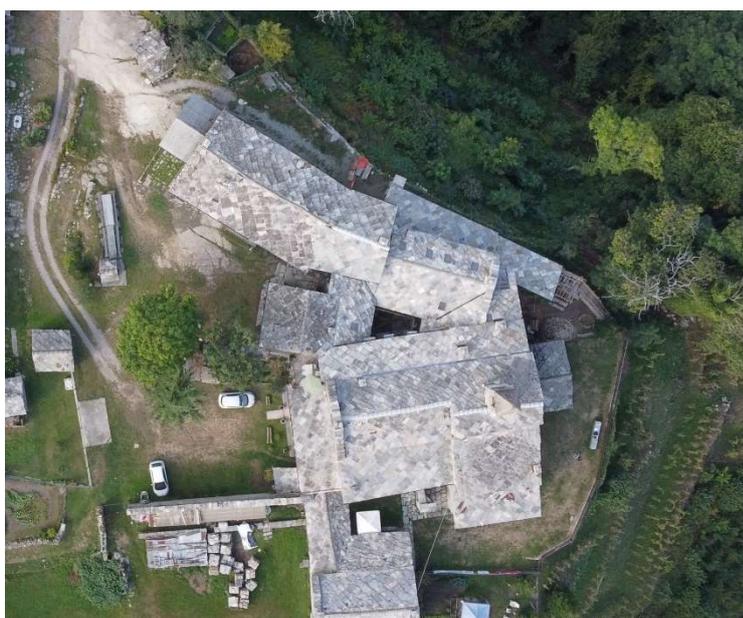
<sup>6</sup> Augustin Devaux *L'architecture dans l'Ordre des Chartreux*, «Analecta Cartusiana» 146 Vol. 2, 1998.

<sup>7</sup> *Ibidem*

costruito con conci in pietra squadrati e mensole leggermente sagomate. Si tratta dell'unico elemento che denota l'impiego di maestranze specializzate in questa lavorazione nel cantiere del Mombracco, insieme alle mensole che sorreggono il portale di accesso al vano posto sul lato sud della chiesa. Una medesima lavorazione delle mensole la ritroviamo nella porta d'ingresso alla chiesa di Montebenedetto e negli appoggi dell'arco trasverso nella chiesa della *domus inferior* di Pesio.

Sempre a Mombracco, l'edificio chiesastico è realizzato in pietra con una muratura più o meno accurata, che il tempo ha reso solo in parte leggibile. Il tetto, che ha subito diversi rifacimenti mantenendo sempre il medesimo materiale con l'inadeguata aggiunta di un colmo cementizio, è composto da un'orditura primaria e secondaria lignea in essenza di castagno che sostiene un manto di copertura in *lose*<sup>8</sup> derivate da gneiss locale con sporadici inserimenti di Quarzite.

In altri casi alpini il manto di copertura, dapprima in materiale ligneo – scandole –, fu sostituito dal materiale lapideo. A seguito dei numerosi incendi, che causarono ingenti danni, le originarie strutture lignee furono integrate da volte in muratura. In altre situazioni, come a Montebenedetto, il primo impianto ligneo varia con l'inserimento di strutture voltate, determinando significativi rialzi dei muri perimetrali. La Certosa di Mombracco, essendo successiva rispetto agli impianti di Casotto, Pesio e Montebenedetto, molto probabilmente non ebbe mai la fase lignea, difficile da



In alto. Rilievo costruttivo. Il sistema delle coperture. Estratto Tav. 0\_3  
 In basso. Immagine fotografica 2021  
 La Certosa vista dall'alto, con i manti di copertura dei tetti realizzati con *lose* ricavate da gneiss e, in piccola parte, quarzite. In evidenza l'utilizzo, non consono, dei colmi in materiale cementizio e, in piccola parte della lamiera grecata.

<sup>8</sup> *Lòsa*, lastra di pietra, la sua forma originale fu *làusa*. Secondo lo storico Deriva probabilmente da una radice proto-indoeuropea *lew* che significa separare, quindi la *lose* è una lastra di pietra separata da un masso più grande. Considerata l'area di diffusione, probabilmente *laus* fu un termine celtico. In occitano, è *laouza/laouzo*, in francese, *lause/lauze*.

<sup>9</sup> Luigia Cuttin, *I difficili inizi della Certosa di Mombracco*, in *Certosini e cistercensi in Italia – secoli XII-XV* – Atti del Convegno internazionale di studi, Chiusa Pesio, Rocca de' Baldi, 23-26 settembre 1999, a cura di Rinaldo Comba, Grado Giovanni Merlo, Cuneo 2000, pp. 191-206

ipotizzare nella chiesa di San Salvatore e nella primitiva Santa Maria.<sup>9</sup>

L'analisi delle strutture murarie conservate sopra l'estradosso voltato della chiesa, ha rivelato interessanti sovrapposizioni dovute a differenti fasi di costruzione. Dallo studio delle stratigrafie emerse è infatti possibile ipotizzare l'andamento del cantiere medievale e delle trasformazioni subite dal sistema di copertura.<sup>10</sup> L'edificazione della chiesa iniziò dal blocco absidale, con la costruzione dei muri perimetrali est, nord e sud, perfettamente ammassati tra di loro tramite gli angoli definiti da conci litici sbazzati con le due superfici esterne squadrate. Sulla volta a botte archiacuta dell'abside poggiavano direttamente le falde del tetto, come testimoniato dalla presenza nel sottotetto di una fila di tre *lose* poste a copertura dell'estradosso.<sup>11</sup>

La tipologia di volta *a carico* è ampiamente attestata in Piemonte in alcuni importanti cantieri ecclesiastici per il secolo XII, tra i quali l'Abbazia cistercense di Staffarda e la canonica di Vezzolano. Questa tecnica costruttiva, notevolmente diffusa nell'architettura romanica, si perde nel primo gotico d'Oltralpe, quando l'autonomia statica del sistema copertura-volta, costituiva un elemento importante per formulare ipotesi circostanziate sulla cronologia relativa delle fasi costruttive. L'appoggio diretto sull'estradosso della volta è ricorrente anche in altri cantieri certosini, per altro anteriori rispetto al Mombracco: una tipologia medesima è riscontrabile nelle chiese della Correria di Casotto, di Pesio e nella chiesa della *domus superior* della certosa di Montebenedetto.<sup>12</sup>



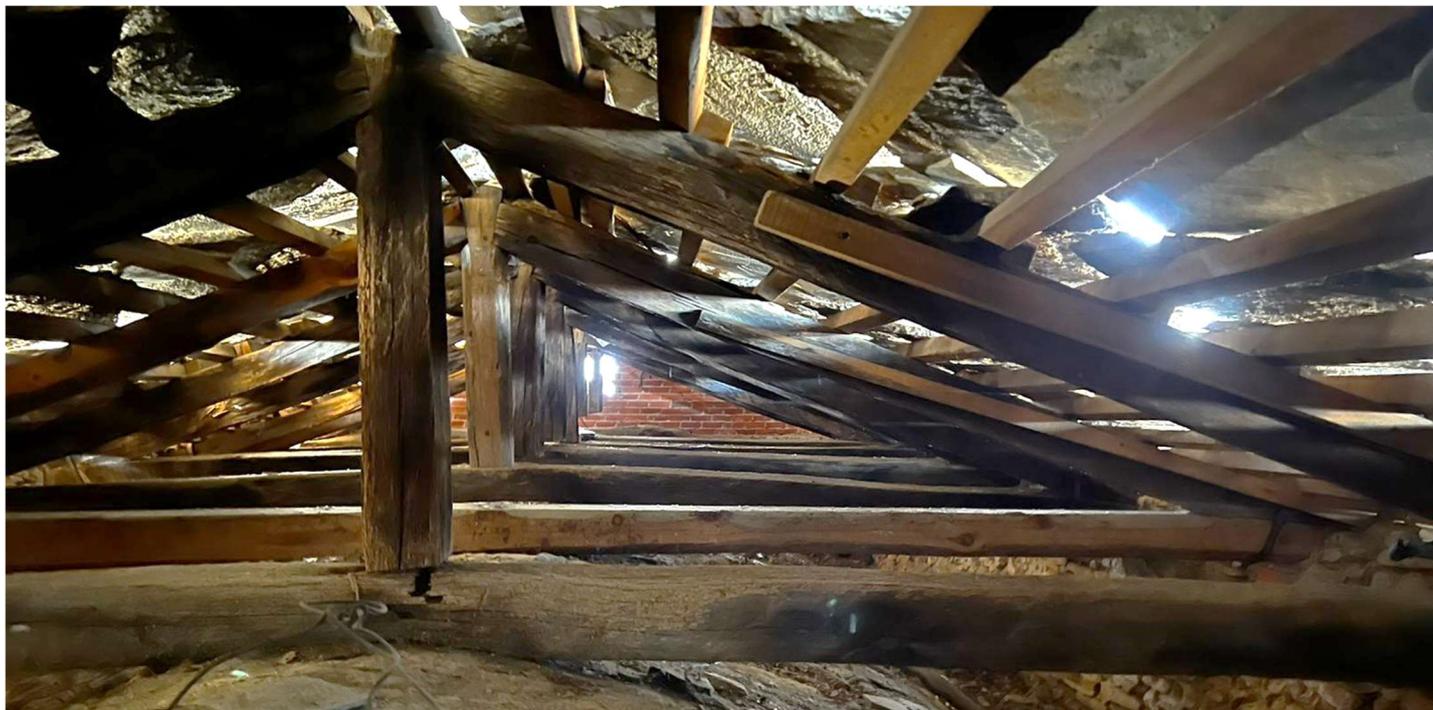
<sup>10</sup> Silvia Beltramo, *L'architettura della certosa del Mombracco: testimonianze medievali e trasformazioni moderne*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», vol. 142, 2010, pp. 153-168.

<sup>11</sup> Carlo Tosco, *Architettura*, in *Arti e tecniche del Medioevo*, a cura di F. Crivello, Torino, 2006, pp. 14 e segg. Silvia Beltramo, *L'architettura della certosa del Mombracco: testimonianze medievali e trasformazioni moderne*, 2010 - In *Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* vol. 142 pp. 153-167.

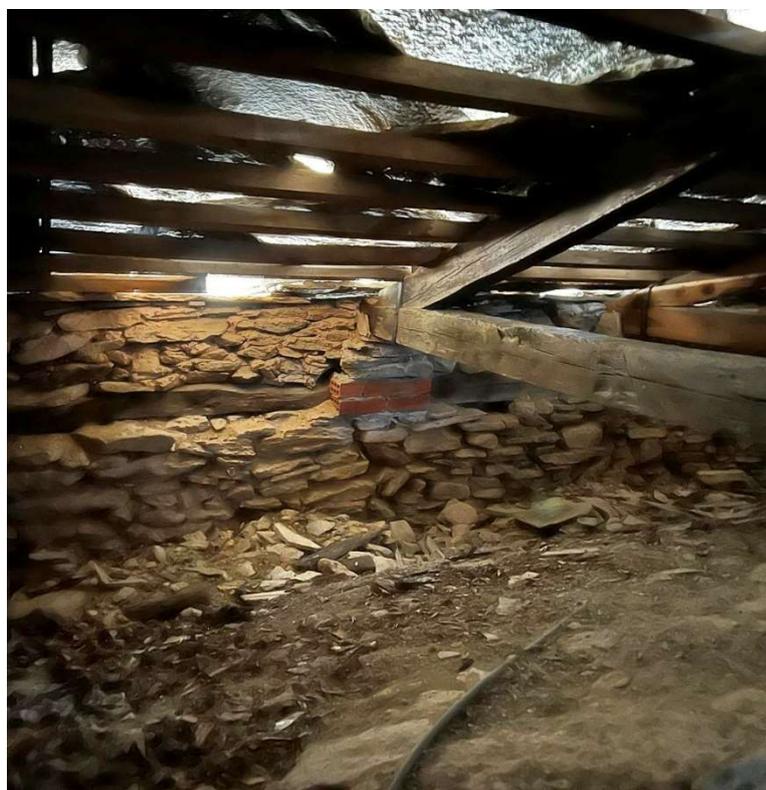
<sup>12</sup> Silvia Beltramo, *L'architettura della certosa del Mombracco: testimonianze medievali e trasformazioni moderne*, 2010 - In *Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* vol. 142 pp. 153-167. Ulteriori approfondimenti in Silvio Chiaberto, *La Certosa di Montebenedetto* edito nel Cartario di Losa Monte Benedetto, Torino 1974, pp. 53 e segg.

Il cantiere proseguì con la realizzazione dell'arco trionfale a cui si addossarono i due setti perpendicolari che danno forma e sostengono la volta a botte con sesto acuto.

A partire dall'alto. Immagini fotografiche 2021  
Gli ammassamenti angolari fra la parete est dell'abside e le corrispondenti murature poste a sud e nord. In basso, l'evidente innalzamento della muratura perimetrale con l'inserimento di una trave di bordo funzionale a sostituire la tipologia della volta *a carico* con le capriate.



L'evoluzione delle tecniche costruttive portò ad una nuova soluzione per la copertura, meno impegnativa per la staticità della volta e dell'edificio in generale. Venne abbandonato il sistema della volta a carico che, gravando direttamente sull'estradosso, provocava forti spinte orizzontali nei confronti delle murature perimetrali, innalzando l'imposta del tetto che divenne autonomo rispetto al sistema delle volte. Da un lato furono realizzate capriate lignee poggianti sulle murature perimetrali, dall'altro venne sagomato l'estradosso della volta archiacuta dell'aula per accogliere la catena della capriata, tuttora visibile nel sottotetto praticabile sia nella parte absidale che nel campanile per le maestranze adibite alla manutenzione.<sup>13</sup>



<sup>13</sup> Silvia Beltramo, *ibidem*

L'accesso alle parti alte dell'edificio era garantito dalla presenza di una scala, con uno stipite in conci litici arrotondati, inserita totalmente nello spessore della muratura perimetrale, con accesso dal lato sud dell'aula della chiesa.



La conclusione del perimetro dell'edificio avvenne con l'elevazione del setto murario di facciata, parzialmente rifatto, probabilmente a causa della sua cattiva conservazione, e rivestito nella parte interna con un muro in laterizio.

Tuttavia, il problema delle coperture sembra non risolversi in questa fase; infatti, con la realizzazione del campanile si riaprì il cantiere, la costruzione della nuova torre campanaria si concluse addossando la parte del muro perimetrale verso ovest della cella sull'estradosso dell'arco ogivale a doppia ghiera che collega aula e abside.<sup>14</sup>

A partire dall'alto. Immagini fotografiche 2021  
Il sistema di copertura sulla navata della chiesa verso ovest caratterizzata dalla teoria di capriate con i listelli, anche di recente collocazione, e le *lose*.  
In basso, l'ultimo evidente innalzamento della muratura perimetrale e, in conseguenza, del tetto.  
Ciò ha permesso di mitigare l'inserimento delle catene delle capriate all'interno dell'estradosso della volta.



<sup>14</sup> È ipotizzabile che in precedenza la campana fosse accolta e sostenuta da un campanile a vela. Nella relazione di Antonio Ghio del 1697 vengono citati due campanili, uno sopra la chiesa con la campana, l'altro nel chiostro posto a sud del Monastero; il *claustrum inferior*?

Il collegamento fra l'arco trionfale e il muro verso est dell'abside mediante una spina di appoggio impostata sull'estradosso della volta, ha contribuito alla realizzazione della base su cui insiste la cella campanaria che accoglie la campana e, sostanzialmente, poggia per tre quarti sul sistema voltato dell'abside. La spina è caratterizzata da una diversa tessitura della muratura litica; il primo tratto, sotto la fila di *lose* del primitivo livello di copertura, è regolare con l'impiego di conci sbozzati, mentre la seconda parte presenta una disposizione più casuale con pietre di varia pezzatura. La pesantezza del campanile comportò un'ulteriore variazione della quota d'imposta della struttura di copertura che venne ulteriormente rialzata per coprire parte della struttura.

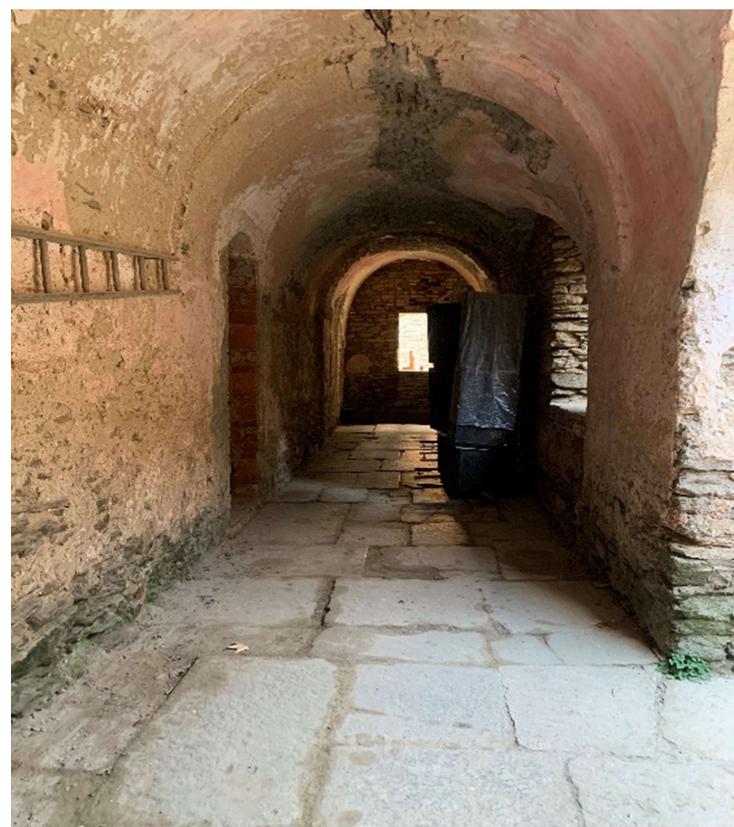
All'interno della chiesa sulla parete nord si conserva ancora un passaggio che immetteva nel portico permettendo un collegamento diretto fra questi due spazi, come si riscontra anche a Montebenedetto.<sup>15</sup> La chiesa risulta contornata da un portico sui lati nord e ovest, mentre una serie di volumi caratterizzati da tipologie murarie molto diverse che identificano tempi realizzativi diversi, si addossano lungo il lato sud. Fra questi, come relaziona il Ghio nel 1697 il volume destinato a sacrestia. La presenza di ambiti porticati coperti, che collega le diverse aree del monastero, è assai diffusa nell'architettura monastica ed è riscontrabile anche nelle pur limitate dimensioni nel complesso del Mombracco.

A lato della chiesa verso nord si trova uno spazio porticato, voltato a botte,<sup>16</sup> citato, sempre dal Ghio, come luogo del Capitolo con il parlatorio a fianco. Da qui «un piccolo andito», probabilmente usato anche come

A partire dall'alto,.

La facciata della chiesa con addossato un volume costituito dal narcece in posizione inferiore e un secondo livello risalente al periodo trappista. A seguire la facciata della chiesa allo stato attuale, ancora evidente il livello a cui arrivava la copertura antistante sino al '77.

In ultimo l'estradosso della volta absidale dove insiste la cella campanaria. Si vede l'ingresso con, al centro, il muro poggianti sull'arco trionfale.



Immagini fotografiche 2021.

In alto, il particolare del collegamento con la chiesa dal portico realizzato a sud. In basso, lo spazio porticato individuato da Antonio Ghio, nella relazione di visita del 1697, come luogo del Capitolo.

Nella parte destra ciò che rimane del porticato che si affaccia sul chiostro.

<sup>15</sup> In Montebenedetto il passaggio è stato letto come un ingresso separato per i conversi.

<sup>16</sup> Si fa riferimento alla relazione di Antonio Ghio del 1697 in cui questo spazio venne espressamente riportato.

parlatorio, conduceva al cimitero dei monaci locato ad est. In fondo all'abside si accede ad un vano recentemente utilizzato come sacrestia, costruito verosimilmente nella breve fase trappista, come testimonia la diversa tessitura muraria realizzata in appoggio a quella perimetrale della chiesa. Dalla relazione del 1697 di cui sopra, sappiamo ancora che il monastero aveva un'ulteriore sacrestia sul lato sud, come molti altri esempi tra i quali Montebenedetto, con ingresso prospiciente l'arco trionfale e lo spazio presbiteriale. Una piccola scaletta ricavata negli ambiti di questa muratura dalla chiesa portava all'ambiente del primo piano, usato come sacrestia. Attiguo alla chiesa, sempre verso sud, vi era il chiostro sul quale si aprivano le celle, il refettorio, la cucina e la dispensa.

Il portico, ora chiuso in più punti, permetteva e permette l'ingresso alla chiesa da ovest consentendo i collegamenti fra i diversi ambienti monastici; verso sud conduceva al refettorio che si apriva verso un chiostro, porticato. Gli archi che caratterizzavano i prospetti interni di quest'ultimo sono stati tamponati, chiudendo il corridoio di passaggio anche nella parte terminale.

Il blocco posto sul lato sud-ovest, esterno ed addossato alle mura, da alcuni individuato come foresteria,<sup>17</sup> mantiene ancora in gran parte la struttura architettonica originaria, grazie alla mancanza di interventi di restauro e ristrutturazione sino agli anni ottanta del Novecento. Cosa assai diversa rispetto a quanto accaduto nella parte restante del complesso monastico. Per questo ambiente coperto da volta a botte acuta poteva, secondo altri, essere impiegato quale refettorio dei monaci, come sembrano anche indicare le relazioni del XVII-XVIII secolo.



Immagine fotografica 2022.

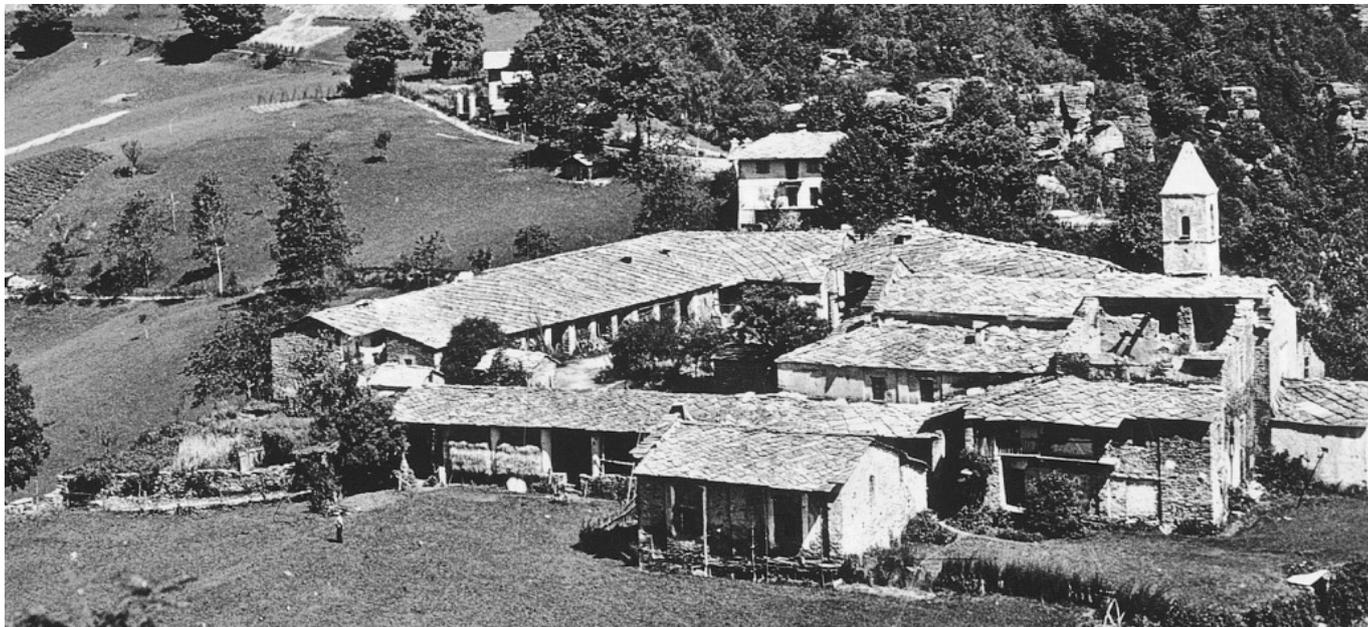
Il portico addossato al fronte ovest della chiesa che, oltre a permetterne l'accesso, contribuiva ai collegamenti fra i diversi ambienti monastici

In basso.

Rilievo geometrico. Il fronte sud del monastero. Estratto Tav. 0\_2  
In primo piano, a colori, il volume posto oltre il recinto monasteriale.

<sup>17</sup> Giorgio Di Francesco, *Barge. Aspetti di civiltà rurale tra Alpi e Pianura Padana*, editrice Il Punto 2001, p. 128. Va comunque precisato che ad ora, non è stato rinvenuto alcun documento originale che attesti questa affermazione.

Anche se nelle fonti più antiche non vengono citati i due chiostri,<sup>18</sup> una ipotesi sulla loro presenza appare plausibile, come testimoniano i recenti interventi di restauro sulla parte a nord della chiesa. Una necessità quella di suddividere la parte privata per i monaci, dall'area per gli esterni alla comunità e per i servizi, che era raccolta intorno ad un altro chiostro – quello a nord? – come sembrano indicare la presenza del granaio, del locale per la conservazione del formaggio, il forno e la cisterna.



Immagini fotografiche, primi anni del XX sec.  
A partire dall'alto, il monastero visto da sud e l'ingresso nord, ancora privo degli interventi aggiuntivi della seconda del secolo XX.

<sup>18</sup> I due chiostri, non citati nelle fonti più antiche, compaiono nella relazione legata alla visita di Antonio Ghio nel 1697 e nelle lettere di Francesco di Sales della fine del XVIII secolo.

Oltre il perimetro del monastero vero e proprio, si trovavano le zone destinate al ricovero degli animali e in generale all'attività agricola della comunità. A fianco del chiostro sud, a ridosso di un muro di suddivisione degli spazi religiosi da quelli produttivi, vi era un porticato rurale sostenuto da colonne in pietra come quelle all'interno della corte, ancora conservate oltre la metà del XX secolo. Anche all'interno della corte, alla quale si accedeva dalla porta sita a nord, vi erano diverse strutture, stalle e fienili, testimonianza di un'architettura rurale locale, ora largamente rimaneggiate.



Oggi il monastero ha subito numerose trasformazioni poco consone che hanno snaturato gli edifici originari. Nelle cartoline della fine del XIX secolo e dell'inizio del successivo, la corte era delimitata da ambienti sorretti da colonne circolari con coperture in *lose* dagli ampi spioventi, aperte verso l'interno e concluse verso l'esterno da un'unica cortina muraria ancora leggibile. Il monastero, le strutture agricole e una vasta area attualmente coltivata a prato, sul lato sud del complesso, erano racchiusi da un possente perimetro murario, ancora leggibile in diversi tratti, che si interrompeva solo in corrispondenza del portale nord caratterizzato, quest'ultimo, da un arco sbarrato, ancora ben conservato con il profilo

Immagine fotografica, anni '20 del XX sec.  
La *gran corte*, varcato l'ingresso nord, conduceva al chiostro.  
A sinistra una colonna in blocchetti di gneiss a sostegno di un marcato sporto del tetto, esempi assai rari sul Mombacco, indicano l'utilizzo di maestranze qualificate.



L'ingresso da nord al monastero, Piero Riva, china su cartoncino, 1962  
Collezione privata.

acuto dell'arco ogivale, e in quello a sud non più rintracciabile.

La delimitazione dei confini per una comunità certosina era particolarmente rilevante: oltre allo spazio che concludeva il *desertum*, non era possibile possedere beni. L'acquisizione dei terreni compresi nell'area delimitata all'interno dei *termina*, alla fondazione del cenobio, portò ad importanti e difficili programmi di politica fondiaria. Si creò un'area di controllo della Certosa, dove vigeva il divieto di costruzione, con rare eccezioni, almeno nelle prime fasi di vita della comunità.<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Carlo Tosco, *Dai cistercensi ai certosini: le arti a confronto*. In *Architetture del Medioevo in Piemonte* p. 124 e segg.

# **LA CERTOSA DI SANTA MARIA**

Il contesto

Le antiche stalle, ora unità abitative

La chiesa

Gli ambienti connessi alla chiesa

Analisi dello stato di conservazione

Precarietà strutturali



#### 4.1 Il contesto

Come individuato in apertura della riflessione insediativa e storica, sul luogo in cui insiste il complesso conventuale passa il confine fra il comune di Barge e quello di Envie: se a Barge spettano gli edifici rurali sino a quella che presumibilmente potrebbe essere stata l'antica *Foresteria*<sup>1</sup> – di cui non sono stati ritrovati documenti in cui sia citata – ad Envie, viceversa, appartiene la Chiesa con alcuni spazi che la circondano. Questo ambito, tuttavia, per comodità di gestione, da tempo rientra nella circoscrizione ecclesiastica della Vicaria di San Giovanni Battista di Barge.

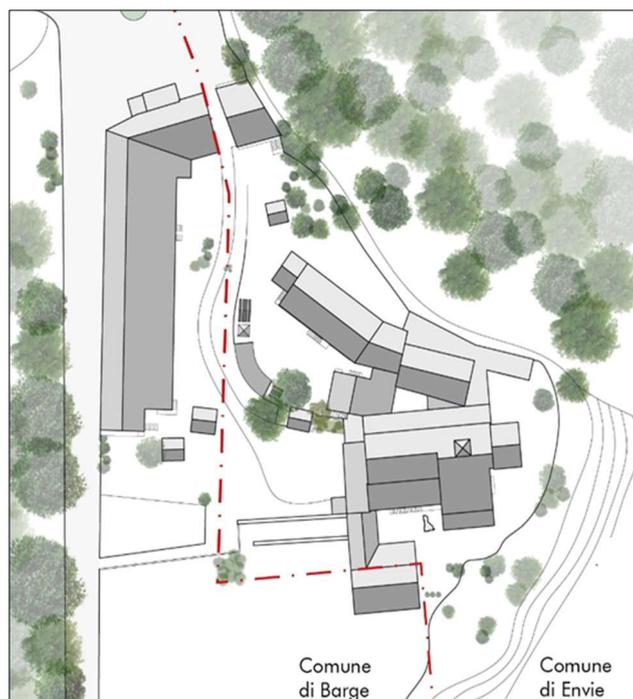
Quello che oggi resta dell'insediamento monastico che ospitò prima i certosini e poi, sullo scorcio del XVIII secolo per pochi anni, i frati trappisti, seppur stravolto in tempi recenti da numerosi, e certamente poco consoni interventi edilizi, ci permette, tuttavia di contemplare una struttura che il tempo non ha privato totalmente del proprio fascino.

Uno spazio che, allo stato attuale, rimane quasi interamente chiuso da mura perimetrali, alle quali furono addossate costruzioni rurali che, con le pertinenze, sono arrivate ad inglobare il chiostro limitrofo al lato sud della chiesa.

In questo contesto l'unica costruzione esterna alla cinta muraria, ora destinata a civile abitazione, appare essere quella che Di Francesco individua come *Foresteria* – ancora in buono stato di conservazione –, “destinata ad accogliere gli estranei ai quali non era data la possibilità di turbare in alcun modo la pace del monastero”<sup>2</sup>.

#### 4.2 Le antiche stalle, oggi unità abitative

L'ingresso al complesso avviene da nord, tramite un'apertura conclusa in alto con un arco



A partire dall'alto  
La planimetria della Certosa con l'individuazione del confine tra il comune di Barge ed il comune di Envie.

In basso, in primo piano  
l'edificio esterno alla cinta monastica, secondo il Di Francesco e altri destinato a *Foresteria*, all'interno della perimetrazione del comune di Barge.

<sup>1</sup> Giorgio Di Francesco, *Barge Aspetti di civiltà rurale tra Alpi e Pianura Padana*, Il Punto, Grugliasco, 2001, 126 e segg.

<sup>2</sup> *Ibidem*

sbarrato, un arco ogivale superiore sotteso da un altro arco a pieno centro, fra cui esisteva un affresco gotico, oggi visibile in minima parte, un frammento di angelo a destra, che fu ancora schizzato dal Vacchetta<sup>3</sup> nel 1902.

Probabilmente, si trattava di una *Annunciazione*. Sopra l'arco a sesto acuto, si leggeva: «Mi si apra la porta della casa .....», anch'essa scomparsa da tempo.

In generale il fronte nord ci mostra un volume addossato a destra dell'ingresso realizzato in più momenti a partire dall'Ottocento sino agli anni Ottanta del secolo scorso caratterizzato da parti intonacate in malta cementizia ed altre in pietra a vista. Al secondo piano, uno spazio aperto su cui insiste una copertura in lastre in poliestere trasparente sostenuta da una struttura lignea. Tutto il resto del complesso monastico ha mantenuto, seppur ristrutturati più volte, i tetti con struttura lignea e manto di copertura in *lose* in *gneiss* con alcune aggiunte in *Quarzite*.

Varcato l'ingresso, ci troviamo all'interno del recinto monastico. A destra, si rivela ciò che rimane degli antichi fienili contraddistinti in origine da una teoria di pilastri in pietra che ritmavano il lato est.

Mentre il lato opposto, che costituiva e costituisce il limite del monastero verso ovest, è caratterizzato da un alto muro in pietra, l'antica cinta muraria verso quel lato che, come la quasi totalità delle murature costituenti il monastero, è stata realizzata con semilavorati in *gneiss* pressoché lastriforni, con apparecchiatura muraria distribuita a filari orizzontali piuttosto regolari con malta di allettamento in terra e, in alcuni casi, calce poggianti direttamente sul *cappellaccio* in *gneiss*. Il sistema di copertura, come si diceva prima nonostante i numerosi interventi di rifacimento non è mai cambiato.



Nell'immagine in alto l'ingresso nord del monastero.  
In basso una vista dall'alto del fronte verso nord  
in particolare dell'arco di ingresso.

<sup>3</sup> Il disegno è presente in questo testo al capitolo 3 è conservato presso il Museo Civico di Cuneo, *Fondo Vacchetta*,

cartella *Barge decorazioni*. Sulla figura di Giovanni Vacchetta, Catalogo *Volontà d'Arte*, 1990



Questo volume, a fronte di aggiunte murarie di tamponamento e di una serie di aperture disposte *alla bisogna* dai singoli proprietari, mantiene tutt'ora un discreto stato di conservazione strutturale e muraria in generale con alcune presenze di vegetazione infestante riscontrate sul lato esterno. Nel corso del XIX secolo, questo consistente volume con molti proprietari, ha mutato la destinazione d'uso da fienile e ricovero attrezzi ad una proprietà frazionata di tipo abitativo saltuario che tutt'ora conserva. In relazione a questa nuova destinazione d'uso, ha sostanzialmente mantenuto, nel corso dei secoli, la struttura portante in muratura realizzata con buona qualità costruttiva composta come nella descrizione precedente e solai lignei, questi ultimi in parte sostituiti da orizzontamenti in latero cemento. Il tetto ha preservato la tipologia a due falde con struttura lignea alla piemontese in essenza di castagno e il manto di copertura in *lose* come documenta l'immagine a fianco, ma è stato oggetto di pesanti lavori di tamponatura con setti in mattoni intonacati o rivestiti in pietra e serramenti con diverse tipologie che hanno chiuso il lato anteriore



Nelle immagini fotografiche, a partire dall'alto, il fronte est degli antichi fienili, ora multiproprietà destinata a case vacanze, come appare allo stato attuale.

Sopra un particolare fotografico dell'intradosso del tetto: orditura lignea in castagno e manto di copertura in *lose*.

In evidenza l'ottima conservazione della muratura in pietra.

occultando la sequela dei pilastri e i ritmi compositivi che li caratterizzavano.

### 4.3 La chiesa

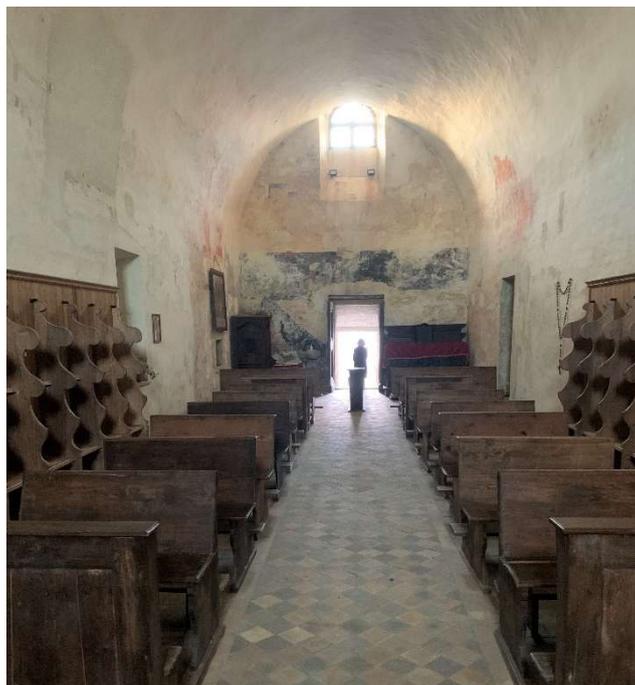
Verso sinistra si apre la *Gran corte* con le abitazioni rurali costruite sulla viva roccia e ristrutturate agli inizi del XXI secolo con tipologie, materiali e volumi assai discutibili.

Qui troviamo un edificio – nella foto in alto – attribuibile ad una singola proprietà, che ha mutato in parte la destinazione d'uso, da stalla a civile abitazione. In relazione a ciò ha cambiato la distribuzione interna aggiungendo la scala per il collegamento verticale al piano superiore e il garage, entrambi in calcestruzzo e laterizi intonacati come il resto dell'edificio.

Proseguendo verso sud si arriva alla chiesa, ora anche dedicata a San Giacomo, costruita in pietra in stile romanico-gotico con un'unica navata molto allungata conclusa, verso est, da un'abside rettilinea a pianta quadrangolare.

Ancora di impostazione romanica appaiono sia la facciata con muratura in pietra in cui sono evidenti le tracce di trasformazioni passate, che il campanile (simile a quelli di analoghe costruzioni della non lontana Val Susa come individuato nel confronto con altre realtà) in asse con l'arco trionfale, su cui in parte pesa, realizzato a ridosso dell'abside. Entrambi, stante gli interventi successivi, appaiono in un buono stato di conservazione.

La spazialità interna ha conservato le originali forme gotiche. È così la volta archiacuta che qualifica in alto l'unica navata; realizzata totalmente in pietra senza l'impiego di costoloni intermedi, è sostenuta da murature perimetrali in *gneiss* locale di forte spessore, necessario a sostenere le spinte della volta. A precisare questa spazialità *importata*, contribuisce in modo significativo il magnifico arco ogivale –



Nelle tre immagini a partire dall'alto: la *Gran corte* con l'edificio recentemente ristrutturato, la facciata della chiesa e la parte interna verso la controfacciata

arco santo, visibile in altra parte della ricerca – costituito da conci in pietra martellinata che ben identifica il punto d'innesto tra la stessa volta e l'abside presbiteriale a pianta quadrangolare conclusa, anch'essa, da un'ogiva.

Le partiture pittoriche e decorative interne, *sommerse* dal sovrapporsi di numerose stesure di calce, attualmente in fase di restauro, testimoniano *notevoli* apporti a fresco sia di carattere gotico che di primo '500 nella parte absidale.

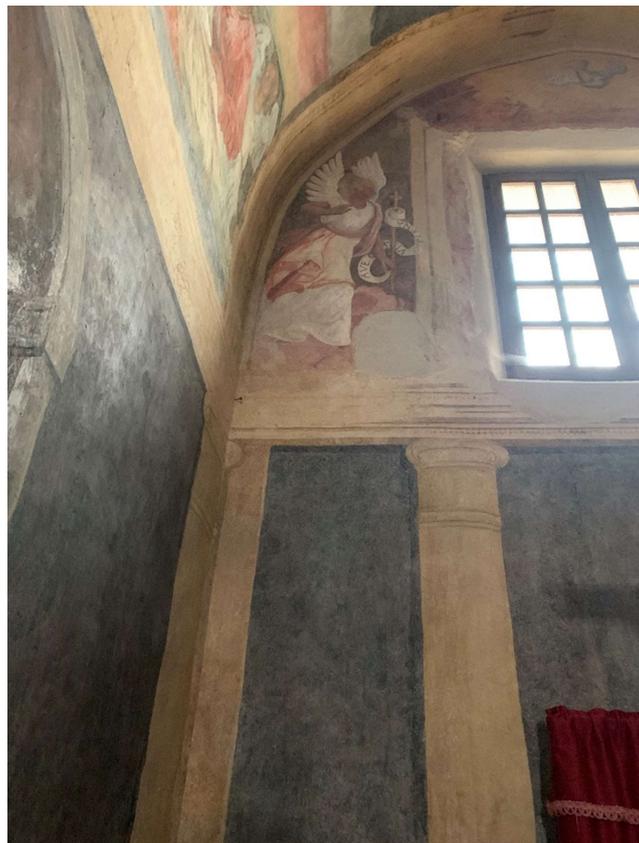
Il pavimento, in leggera ascesa verso l'altare, realizzato all'inizio degli anni '80 in sostituzione del precedente in legno in avanzato stato di decadimento, è costituito da quadrotte in quarzite lavorate a spacco naturale con il filo di squadratura martellinato<sup>4</sup>.

La struttura della copertura della chiesa, oggetto di numerosi interventi di ristrutturazione, è costituita da capriate lignee, non tutte appartenenti allo stesso periodo storico. Accedendo al sottotetto, cosa non troppo agibile, si può notare come l'estradosso della volta sia stato sagomato in corrispondenza delle capriate in modo da annegarvi leggermente le catene delle stesse.

#### 4.4 Gli ambienti connessi alla chiesa

Esternamente la chiesa risulta contornata sul lato nord da un porticato, indicato anche come *Capitolo* nella fase medioevale, che si affaccia su un piccolo chiostro. Il *claustrum superior*? Addossato alla facciata, lato ovest, si trova il nartece ancora in rovina alla fine degli anni Settanta e ricostruito agli inizi del decennio successivo.

Entrambi sono voltati a botte, con finitura ad intonaco: in cemento lasciato a frattazzo il nartece, concluso a calce il porticato rivolto a nord.



In alto parte dei lati est e nord dell'abside quadrangolare con gli affreschi recentemente ritrovati.  
In basso Il porticato verso nord, anche indicato come Capitolo.

<sup>4</sup> Giorgio Di Francesco, *Barge Aspetti di civiltà rurale tra Alpi e Pianura Padana*, editrice Il Punto Grugliasco 2001, p. 128.

Prospicienti il piccolo chiostro, oltre al portico, vi erano le celle dei monaci, attualmente in fase di ristrutturazione con destinazione ricettiva – *bed&breakfast*–; la muratura è in pietra lasciata in vista e la copertura in *lose* (riutilizzate) posate su una struttura lignea (nuova) in larice che a causa del suo accrescimento rapido obbliga a sezioni maggiorate rispetto all'essenza locale in castagno storicamente utilizzato.

Verso est il complesso, caratterizzato da murature in cui la sommatoria delle distribuzioni costitutive unitamente alla qualità lavorativa denunciano diversi periodi realizzativi, costituito dalla parte absidale della chiesa, da una sacrestia di probabile costruzione *trappista* – che non risulta citata nei documenti risalenti al periodo antecedente l'arrivo dei francesi – e da un volume addossato alla parte nord della chiesa, identificato nei documenti medioevali come *andito* di accesso al cimitero. Altri volumi di proprietà privata in parte addossati al lato sud, sono stati oggetto a partire dagli anni '80 del secolo scorso sino ai tempi odierni, di consistenti interventi di ristrutturazione che, ovviamente, hanno anche interessato ambiti costitutivi dei lati sud e nord.

Interventi certamente dovuti ad un profondo degrado come testimonia il "Repertorio"<sup>5</sup> redatto dal prof. Perotti in un suo sopralluogo presso la chiesa dove si narra del tetto in stato di grande precarietà e delle parti edificate addossate alla facciata ed alla parete sud che apparivano semi-crollate.

Il risultato di questi lavori, che sostanzialmente costituisce lo stato attuale, palesa da una parte usi coerenti delle essenze materiche costitutive originali, pietre e legno, dall'altra tipologie costruttive unite a composizioni di vuoti e pieni assai discutibili.



In alto l'affaccio sul chiostro e sulle ex celle dei monaci, ora trasformate in *bed&breakfast*. A seguire, la vista dall'alto del Monastero con i manti in *lose*. I volumi a destra verso nord, anticamente le celle dei monaci.

<sup>5</sup> Giorgio Di Francesco, *Barge Aspetti di civiltà rurale tra Alpi e Pianura Padana*, Il Punto, Grugliasco, 2001, p. 126

#### 4.5 Analisi dello stato di conservazione

Allo stato attuale, la fabbrica della Certosa di Santa Maria manifesta alcune problematiche legate ai degradi murari, sia per gli edifici costituiti da murature in pietra lasciata a vista che per quelli successivamente intonacate e, in alcuni punti, di precarietà legate alla struttura lignea inerente le coperture. A queste si aggiungono modeste criticità nelle connessioni della muratura dovute all'accostamento di nuove parti edificate.

Le situazioni di degrado macroscopico che è stato possibile rilevare in seguito ad un'analisi

visiva del contesto sono classificabili nelle seguenti tipologie: deposito superficiale, fronte di risalita, fenomeni di colatura, distacchi, presenza di vegetazione infestante e patina biologica.

In particolare gli edifici più colpiti dai degradi sono quelli che non sono stati oggetto di interventi recenti. Le antiche stalle, la presunta foresteria – i fronti est, sud e ovest in particolare – e il passaggio collocato a nord tra la chiesa e il *claustrum*.

	Deposito superficiale
	Fronte di risalita
	Colatura
	Vegetazione infestante
	Distacco
	Patina biologica
	Mancanza di connessioni



Rappresentazione planimetrica con individuazione delle parti interessate dai degradi presenti sui paramenti murari indicati nella tabella a fianco

Gli altri ambienti edificati, negli ultimi anni, sono stati oggetto di interventi di ristrutturazione con inserimento di nuove destinazioni funzionali che hanno sostanzialmente risolto le

problematiche di degrado riscontrate. Per quanto concerne l'interno della chiesa, nel 2020, sono stati ultimati in parte i lavori di restauro riguardanti gli affreschi absidali.

Altre parti della fabbrica, come le antiche celle dei monaci, hanno subito interventi di ristrutturazione con cambiamento di destinazione d'uso, da unità abitative a bed & breakfast. E così anche gli ambienti confinanti a sud con la chiesa; intervento di ristrutturazione delle murature e dei solai con l'individuazione

di nuove funzioni, nella maggior parte spazi a servizio della Parrocchia di Barge.

La tabella seguente, oltre a elencare i tipi di degrado presenti all'interno del complesso certosino, ne spiega anche le problematiche e propone alcuni possibili interventi atti a risanare le murature colpite da tali degradi.

### Deposito superficiale



#### **Descrizione**

Accumulo di materiali estranei di varia natura, quali, ad esempio polvere, terriccio e guano. Ha spessore variabile e, generalmente, scarsa coerenza ed aderenza al materiale sottostante

#### **Proposte di intervento**

Pulitura: Sabbiatura a secco

Azione abrasiva di polveri sospese in un getto di aria compressa, emesso a pressioni variabili contro la superficie da pulire, attraverso una lancia metallica

Pulitura: Impiego di acqua nebulizzata

Finissime goccioline di acqua deionizzata che penetrano nel deposito svolgendo una funzione solvente ed emolliente

### Fronte di risalita



#### **Descrizione**

Limite di migrazione dell'acqua che si manifesta con la formazione di efflorescenze e/o perdita di materiale. È generalmente accompagnato da variazioni della saturazione del colore nella zona sottostante

#### **Proposte di intervento**

Sistemi di sbarramento: Barriera chimica

Intervento che consiste nell'immersione di formulazioni chimiche all'interno della parete. Queste polimerizzano in situ ed impediscono la risalita capillare

Sistema di sbarramento: Scuci-Cuci

Sostituzione di materiale poroso e umido con materiale anticapillare (lastra di piombo) lungo l'intero basamento

## Colatura



### Descrizione

Erosione del materiale costituente l'intonaco o i giunti di malta dovuta all'azione delle acque meteoriche, con conseguente trasporto di particolato

### Proposte di intervento

Pulitura: Impacchi con solventi

Gli impacchi con solventi permettono di assorbire ed eliminare i Sali presenti nella muratura che causano il deterioramento dei laterizi.

Consolidamento: Ristilatura dei giunti di malta e dell'intonaco

Ripristino dei giunti di malta degradati tramite l'utilizzo di spatole o cazzuola e l'applicazione di malte idrauliche

## Vegetazione infestante



### Descrizione

Presenza di elementi erbacei, arbusti o arborei

### Proposte di intervento

Pulitura: Rimozione meccanica della vegetazione

Estirpazione delle piante infestanti e di potatura della vegetazione con fusto situata nelle strette vicinanze

Pulitura: Spazzolatura meccanica

Impiego di spazzole con setole in nylon o in saggina per la rimozione di depositi incoerenti poco adesivi

Pulitura: Prodotti chimici biocidi

Utilizzo di impacchi imbevuti di prodotti biocidi che impediscono la formazione di nuove specie biologiche

## Distacco



### Descrizione

Caduta o perdita di parti di elementi murari di finitura

### Proposte di intervento

Consolidamento: Rabbocco delle lacune

Rabbocco delle lacune e riempimento dei vuoti mancanti tra l'intonaco e la muratura di supporto

Consolidamento: Integrazione delle lacune

Rifacimento degli intonaci limitato alle sole porzioni essenziali pertinenti a distacchi avvenuti già in passato

## Patina biologica



## Descrizione

Strato sottile ed omogeneo, costituito prevalentemente da microrganismi, variabile per consistenza, colore e adesione al substrato

## Proposte di intervento

Pulitura: Spazzolatura meccanica

Impiego di spazzole con setole in nylon o in saggina per la rimozione di depositi incoerenti poco adesivi

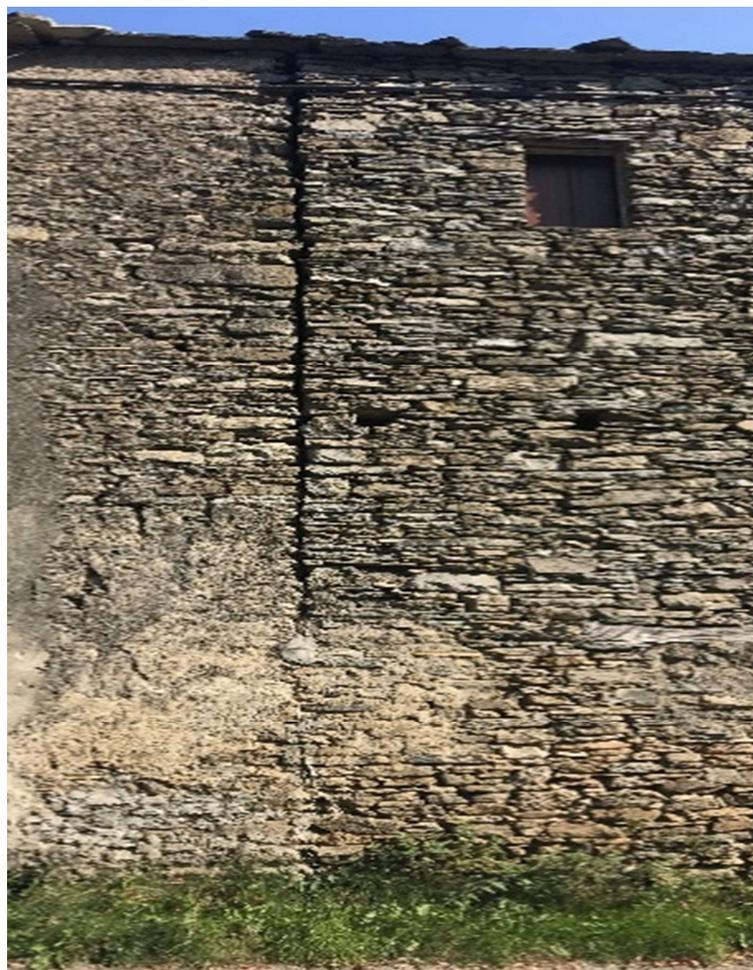
Pulitura: Prodotti chimici biocidi

Metodo di pulitura che prevede l'utilizzo di impacchi imbevuti di prodotti biocidi che impediscono la formazione di nuove specie biologiche sulle superfici

## Precarietà strutturali

A livello di muratura la Certosa di Santa Maria sul Mombracco, prendendo in esame l'intero complesso, non presenta delle criticità analizzandola attraverso il metro di *elemento*: essa, infatti, presenta in ogni fabbricato ortostati e diatoni, la malta muraria non è eccessiva e la disposizione delle pietre ha una logica ben precisa.

Tuttavia vi sono diverse problematiche per quanto concerne le *connessioni* tra di esse. In particolare, le vecchie stalle, ora unità abitative, essendo state costruite e avendo avuto un aumento di volume con il passare del tempo (come si può evincere anche dall'impianto planimetrico) presentano delle criticità a livello di connessione muraria tra le varie aggiunte storiche. In tal senso, sarebbe opportuno inserire delle catene longitudinali e trasversali in corrispondenza dei muri portanti in modo da migliorare il comportamento scatolare del complesso. Questa problematica è, tuttavia, presente anche in altre parti del complesso della Certosa di Santa Maria sul Mombracco: ad esempio la sacrestia aggiunta presumibilmente dai frati trappisti alla fine del XVIII secolo presenta lo stesso problema. Si rilevano anche alcuni tamponamenti di



A sinistra, il fronte verso ovest delle antiche stalle, ora unità abitative. Analizzando la muratura si può osservare come in alcuni punti la muratura presenti dei punti in cui non è ammorsata in modo efficace.

A destra. Carocci C.F., Tocci C. (a cura di), Antonino Giuffrè. *Leggendo il libro delle antiche architetture: aspetti statistici del restauro*, saggi 1985-1997, Roma, 2010, p. 100 – TAV 5.1 – “Muratura ben organizzata. Capochiavi con bolzone rettilineo”. Catena di consolidamento: capochiave del tipo a palette con bolzone rettilineo

antiche aperture eseguite non in modo congruo e senza adottare una posa delle pietre adatta e strutturalmente corretta.

Per quanto concerne, invece, la questione legata all'*impianto* degli edifici, non si rilevano grosse problematiche che richiedono degli interventi strutturali.

È bene sottolineare anche una problematica legata alle coperture, in particolare alla copertura della chiesa della Certosa. Come detto in precedenza, l'originale struttura era costituita da capriate le cui catene erano in parte annegate dall'estradosso della volta della chiesa. Come si può notare dalle fotografie, le capriate che sostengono il manto in lose non appartengono al medesimo periodo storico. In particolare, quelle più antiche presentano delle fessure sulle catene lignee, che quindi andrebbero sostituite.



La struttura in capriate lignee a sostegno del manto di copertura in lose della chiesa.  
In primo piano si può notare una catena lignea ammalorata in corrispondenza della tangenza con l'estradosso della volta della chiesa.

## **QUARZITE E GNEISS. PIETRE DEL MOMBRACCO**

*Gneiss* sulle pendici del Mombracco

Vicende storiche

*Quarzite bargiolina*

Le vicende storiche della *Quarzite*

La lavorazione. Dalla cava al laboratorio

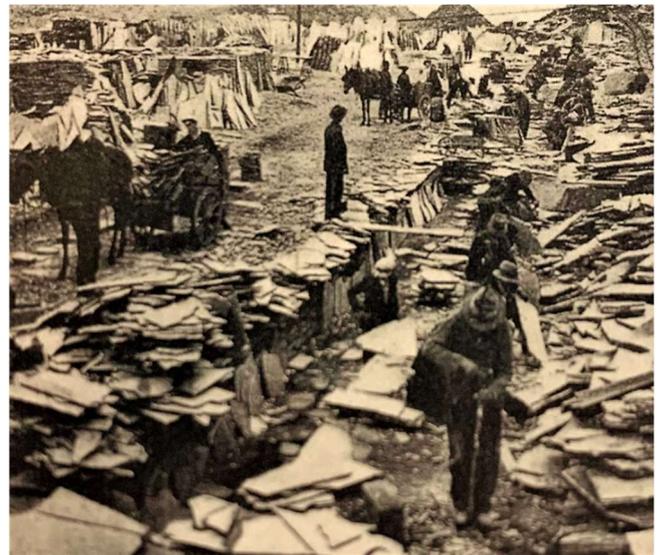




### ***Gneiss* sulle pendici del Mombacco**

Sono numerosi gli studi di petrografia che, trattando del settore interno delle Alpi Occidentali, ad ovest di Torino, dove affiora la porzione settentrionale dell'Unità Dora-Maira, il basamento cristallino delle Alpi Cozie, sono arrivati a concludere che anche in territorio bargese, oltre alla più famosa e rinomata *Quarzite bargiolina*, esistono importanti giacimenti di *gneiss* assimilabile a quello che commercialmente viene classificato, in Italia, come *Pietra di Luserna*<sup>1</sup> ed estratto dalle cave di Bagnolo P.te e Luserna.

Questa constatazione, ovviamente, non implica che il bacino estrattivo bargese relativo al Mombacco possa, sempre dal punto di vista commerciale, rientrare in quello della citata



Immagini fotografiche, anni '20 del '900  
A partire dall'alto. Cavatori fotografati nella cava della ditta  
Lorenzato sul Mombacco,  
In basso. Il mercato delle *lose* in val Po.

<sup>1</sup> Riccardo Sandrone, Paola Cadoppi, Rosalino Sacchi, Pierre Vialon, *The Dora-Maira Massif*, in Jurgen von Raumer, Franz

Neubauer, *Pre-Mesozoic Geology in the Alps*, Springer, Berlino 1993, pp. 317-325

*pietra lusernese*. Infatti, da quando iniziò lo sfruttamento su vasta scala di questo materiale lapideo, ricavato dal Massiccio della Media, le ditte che ne trattavano la vendita, ne affermavano la superiorità rispetto a quello estratto dalle cave bargesi del Mombracco, definendo quest'ultimo "una pietra del tutto diversa!"<sup>2</sup>. Cosa non vera nei termini desunti dall'analisi scientifica ma, allo stesso tempo, una pietra certamente più scistosa e quindi più lavorabile e di più semplice utilizzo negli interventi edilizi.

Un atteggiamento che certamente non giovò alla vendita dei prodotti lapidei ricavati dalle cave sul Mombracco e da piccoli ambiti sul versante della Media, in quella parte che rientrava nel territorio del comune di Barge<sup>3</sup>.

Ciò detto, anche per dovere nei confronti degli scalpellini più anziani che ancora lo raccontano, il colpo davvero letale allo sfruttamento dello *gneiss* del Mombracco, avvenuto nell'immediato secondo dopoguerra, deve essere cercato in altri due fatti.

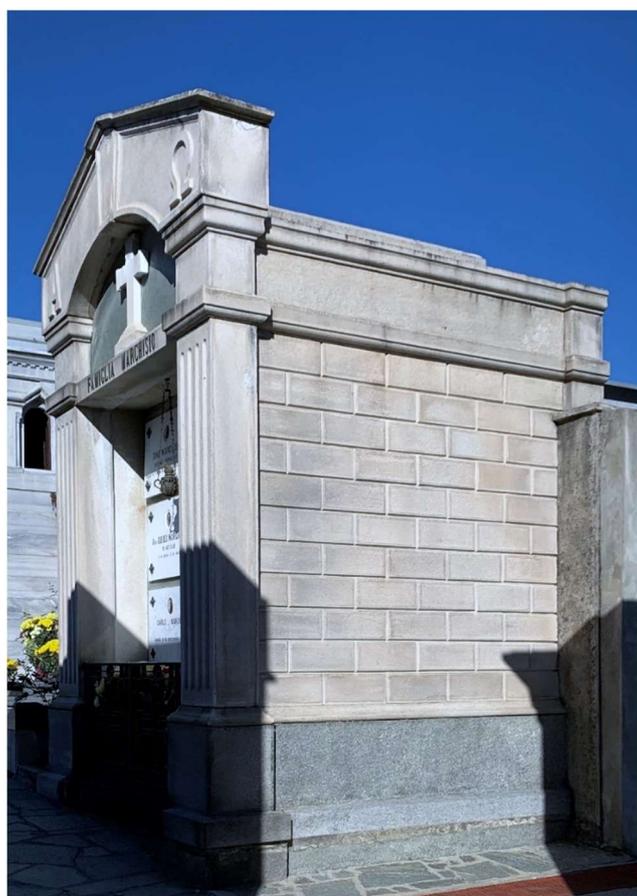
Da una parte le cave Bagnolesi e Lusernesi, in grandissima parte di proprietà pubblica erano concesse in affitto in lotti molto estesi, quindi, in grado di offrire ingenti quantità di materiale lapideo.

Dall'altra, all'opposto, i fronti di cava sul Mombracco erano di modestissime dimensioni, in proprietà a privati che, diventati di fatto piccoli imprenditori, al di là della volontà di compiere i necessari investimenti, non potevano ovviamente soddisfare le grandi commesse.

In conclusione, resta pur vero che lo *gneiss* estratto sul Mombracco appariva parzialmente differente da quello bagnolese e lusernese, ma queste differenze non erano così negative anzi, in alcuni contesti come la colorazione, anche

migliori. Presentavano, questo sì, nella scistosità di alcune cave, un minor grado di durezza.

Lo *gneiss* bargese non aveva colorazione uniforme; trattandosi di materiale naturale, da località a località, poteva differire per colore e per consistenza: più scistoso e quindi funzionale alla realizzazione di grandi lastre per terrazze, balconi, pavimentazioni e *lose* oppure maggiormente compatto, idoneo ad essere trasformato in scalini, abbeveratoi, mensole per balconi, fontane, colonne, ecc. Il colore dello *gneiss* bargese poteva variare dal blu, al grigio chiaro, dal cenerognolo sino al bianco, a volte picchiettato in nero sbiadito, ma non mancavano neppure colorazioni tendenti al nocciola chiaro ed al rossiccio.



Edicola sepolcrale realizzata nel 1920, Camosanto, Barge  
Lo *gneiss* di colore bianco, non scistoso, con un alto contenuto di cristalli di quarzo e miche che garantiva questa eccezionale colorazione e non ne inficiava la lavorabilità.

<sup>2</sup> Giorgio Di Francesco, *La pietra di Luserna a Barge*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 1999, p. 9

<sup>3</sup> *Ibi* p, 11

Nelle opere degli scalpellini bargesi si nota frequentemente questa differenza di colore, dovuta al fatto che spesso lavoravano pietra estratta da cave di località diverse.

Altre cave esistevano, come anticipato, sul versante bargese del Monte Medià, ma anche qui la colorazione e la compattezza potevano assai variare. Una, in particolare, offriva una varietà di *gneiss* più chiara con una composizione non scistosa e bianca, che nonostante l'alto contenuto di quarzo e mica si dimostrava facilmente lavorabile. Un materiale magnifico che, unito alla manualità degli scalpellini, permetteva di ottenere pregevoli manufatti in basso rilievo, molto utilizzati, a cavallo tra '800 e '900, per la realizzazione di elementi ornamentali utilizzati in particolare nell'architettura funeraria.

Per quanto concerne la descrizione delle modalità estrattive di questo materiale ci rifacciamo al tecnico comunale torinese Sebastiano Blangino che individuò le seguenti fasi<sup>4</sup>:

1. sgombero detriti e terriccio;
2. asportazione del cappellaccio;
3. formazione del masso di pietra sana.

Per arrivare a ciò occorreva:

- a) preparare mediante puntazze e scalpelli una superficie tendenzialmente orizzontale;
- b) fare gli incastri laterali e nelle fessure definite dal trincante – scalpello a punta larga – sino ad una profondità quasi uguale allo spessore del pezzo di pietra che si voleva ottenere;
- c) introdurre negli incastri scalpelli o cunei d'acciaio con colpi di mazze, sino al distacco della lastra;
- d) sgrossare la superficie inferiore del masso.

4. Trasportare le lastre in luogo adatto ad una prima lavorazione<sup>5</sup>.



Seminario vescovile, Alba, progetto di ampliamento, opera dell'architetto albese Giorgio Busca, 1844.

Nell'immagine una parte del portico interno, lastricato in *gneiss* proveniente dal Mombracco con la caratteristica delle molteplici colorazioni sia nelle cromie che nei toni derivata dalle diverse piccole cave in cui veniva estratta.

Nella dimensione *cinquanta a correre*, collocato in opera trasversalmente rispetto all'asse longitudinale del portico.

<sup>4</sup> Blangino Sebastiano *Delle principali cave di pietre da lavoro dell'Alta Italia: note e schizzi*, Tip. S. Giuseppe degli artigianelli, Torino 1895.

<sup>5</sup> Ibidem. Per ulteriori approfondimenti, Giorgio di Francesco, *La pietra di Luserna a Barge*, Roberto Chiamonte Editore, Collegno, 1999

## Il contesto storico

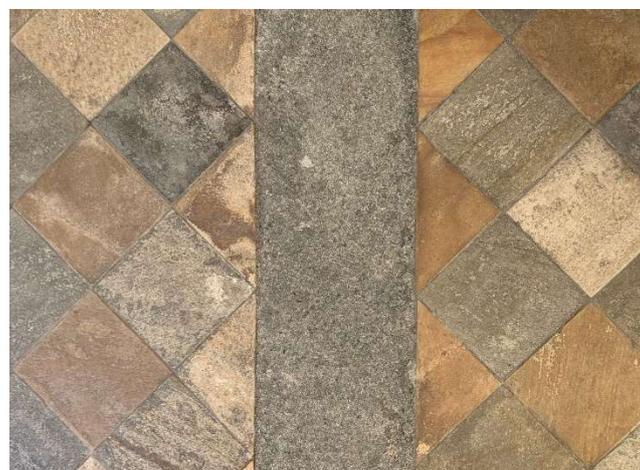
Le cave di *gneiss* esistenti in territorio bargese erano certamente conosciute nel XVII secolo: non si potrebbe diversamente spiegare un fatto riguardante il Duomo di S. Donato a Pinerolo riportato dal Caffaro in un suo monumentale testo, in cui a proposito dei lavori eseguiti in quella chiesa nel 1633, si narra che il pavimento in terra battuta “dovesse essere lastricato in pietra di Barge”<sup>6</sup>.

Ma, se per il '600 non si hanno certezze oltre a quella descritta circa la diffusione dello *gneiss* bargese, la situazione è molto diversa per il secolo successivo durante il quale molti architetti scelsero proprio questa pietra, unitamente alla *Quarzite* o *Bargiolina*, da utilizzare sia per la copertura dei tetti che per le pavimentazioni delle loro opere. Uno di questi fu il monregalese Francesco Gallo il quale, prima ancora di ricevere l'incarico di ricostruire la chiesa di S. Giovanni Battista a Barge (1730-1740) si dedicò alla Parrocchiale di Busca dove realizzò il manto di copertura con il materiale proveniente dalle cave bargesi. E ancora poco prima della metà di quel secolo, a Pinerolo, venne installata una fontana in *gneiss* proveniente da Barge progettata dall'architetto Bernardo Antonio Vittone, opera di uno scalpellino bargese<sup>7</sup>.

Nei primi anni del secolo successivo, precisamente nel biennio 1833-1834, secondo l'Eandi<sup>8</sup> vi sarebbero state 32 cave attive in cui lavoravano 116 scalpellini.

Ma il vero boom del mercato legato a questo materiale si ebbe solo dopo l'Unità d'Italia per poi spegnersi con l'inizio della prima guerra mondiale: nel 1908 le cave erano 87 e gli operai regolarmente registrati contavano il numero di 195.

<sup>6</sup> Pietro Caffaro, Canonico-Teologo della Cattedrale, *Notizie e Documenti della Chiesa Pinerolese*, Archivio Diocesano, Pinerolo, 1897, vo. 1, p. 203.



*Parrocchia di San Giovanni Battista, interno, Barge.*

Ripresa dall'alto verso l'abside, generale e particolare, il pavimento è in *Quarzite*, disposto a losanga nei colori alternati giallo e grigio, e *gneiss* come voluto dall'architetto Francesco Gallo.

In Felice Alessio, *Vicende civili e religiose di Barge*, Tip. Ed. G.

Bovo 1912, p. 151, si narra che nel 1730 «il comune affidò la ricostruzione dell'edificio all'architetto regio Francesco Gallo di Mondovì. Nell'archivio comunale di Barge si trovano 14 lettere del

Gallo dove si parla del disegno della chiesa».

Nel 1740 la chiesa venne aperta al pubblico.

<sup>7</sup> Giorgio Di Francesco, *La pietra di Luserna a Barge*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 1999, pag. 16

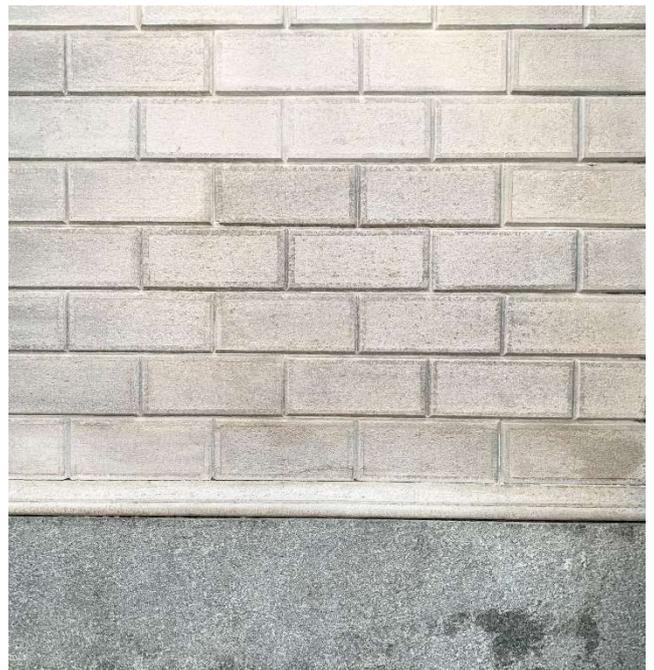
<sup>8</sup> Giovanni Eandi, Vice Intendente, *Statistica della provincia di Saluzzo*, vol. 1, Saluzzo, 1835 per Domenico Lobetti-Bodoni

Negli anni '20, nel volgere di breve tempo, la maggior parte delle cave venne chiusa ed i cavatori scalpellini bargesi tentarono la strada dell'emigrazione verso gli stabilimenti di altri paesi, in particolar modo in Svizzera e in Francia. Occorre arrivare agli anni '30, dove grazie ad una favorevole congiuntura internazionale, molti emigrati bargesi tornarono a riaprire le proprie cave. La statistica mineraria redatta dal comune di Barge nel 1932 indicava come presenti sul territorio 50 cave, compresa quella della Quarzite.

La situazione precipitò nuovamente con la seconda guerra mondiale per poi faticosamente riprendersi verso la fine degli anni '40 con l'adozione di tecniche di lavorazione maggiormente meccanizzate.

È in quel periodo che sul versante della Media in territorio bargese vennero aperti nuovi fronti di cava in cui veniva estratta la pietra di colore bianco di cui si diceva. Uno *gneiss* atipico in cui la preponderanza di quarzo e mica era tale da conferire al materiale lapideo un colore bianco eccezionalmente uniforme. In particolare il quarzo si presentava in cristalli piccoli, tali da permettere un'agevole lavorazione manuale. Con questa pietra soprattutto a Barge vennero realizzate alcune tombe di pregevole fattura ed una fontana monumentale dedicata al Comm. Tomaso Perassi, promotore del primo acquedotto cittadino, e collocata in Piazza Statuto dove si trova tuttora.

Verso gli anni '70/'80, con il boom edilizio che necessitava di ingenti forniture che le piccole cave con i loro modesti imprenditori non erano in grado di garantire, lo *gneiss* di quei luoghi andò incontro ad una profonda crisi che sostanzialmente, come si diceva in precedenza, ne azzerò la produzione indirizzando gli artigiani bargesi verso l'estrazione e la lavorazione della pietra proveniente dal territorio bagnolese.



A partire dall'alto. Fontana realizzata in *gneiss bianco* dell'Infernotto dedicata nel 1905 al medico Tomaso Perassi, professore universitario.

Grazie ad una sua donazione, a partire dal 1905, il Comune di Barge diede avvio alla realizzazione dell'acquedotto pubblico. In quell'anno l'Amministrazione volle ricordarne i meriti dedicandogli una fontana monumentale.

A seguire un particolare della lavorazione a bugnato con il medesimo *gneiss* di colorazione bianco, con lo zoccolo sempre in *gneiss* di colore grigio.

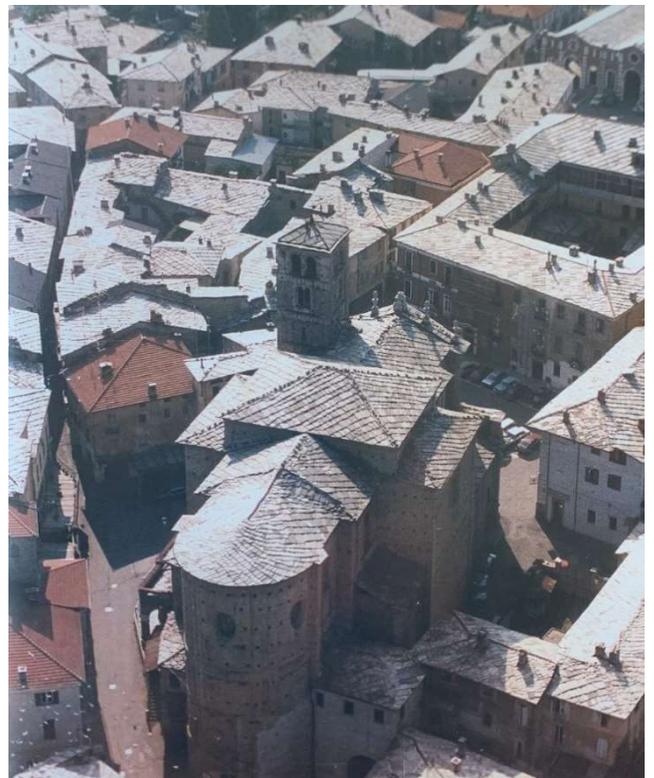
Questo comportò, e comporta tuttora, che molte cave di *gneiss* esistenti sul Mombracco, ancora con ottime potenzialità produttive, non vengano sfruttate perché in massima parte di proprietà privata e quindi di modesta ampiezza. Cosa che impedisce il soddisfacimento alla richiesta di grandi forniture e parallelamente l'impossibilità di condurre in modo vantaggioso lo sfruttamento della cava. Un ulteriore impedimento alla loro riapertura, è ancora costituito dalla mancanza di adeguate strade d'accesso, ma ciò non significa che il materiale non ci sia e che, in futuro, questa attività lavorativa non possa, in qualche modo, riprendere.

Va detto tuttavia, che la cultura della lavorazione della pietra a Barge, non si è assolutamente dissipata. Anzi, lo sfruttamento del materiale proveniente da Bagnolo l'ha notevolmente rafforzata sino a conoscere in entrambe le realtà una rilevante immigrazione di lavoratori della pietra provenienti dal nord della Cina.

### **La *Quarzite* di Barge**

Il Mombracco appartiene ad una porzione di crosta continentale fortemente rielaborata durante l'orogenesi alpina e, proprio per questo, caratterizzata da contesto sommitale principalmente piano posto a 1300 metri s.l.m. che i locali chiamano, per l'appunto, le *Piane*. È su questo altipiano, appena passato l'agglomerato rurale sorto sulle vestigia del Monastero di S. Maria, che esso conserva una ricchezza mineraria, che i bargesi hanno saputo sfruttare da molti secoli: la *Quarzite*, ora anche *Bargiolina*. Una pietra che possiede una durezza eccezionale, presente su questo monte ed in pochi altri luoghi del pianeta: ne sono state commercializzate varietà nordiche, cinesi e sudamericane. In Piemonte sempre nell'ambito del Massiccio Dora-Maira, vanno segnalate le cave di Sanfront sull'altro versante del monte, e

altre chiuse alla fine del secolo scorso site nel comune di Bricherasio in provincia di Torino. La pietra estratta dalle cave bargesi è, tuttavia, unica per le sue eccezionali caratteristiche fisico-meccaniche, e così è sempre stata considerata la migliore rispetto a tutte le sue false, nel senso che non posseggono le medesime qualità, concorrenti. Già nel Medioevo era utilizzata per il manto di copertura dei tetti, le famose *lose*, come confermano i tetti del centro storico di Barge. Ma anche il possibile utilizzo per le pavimentazioni di chiese e palazzi.



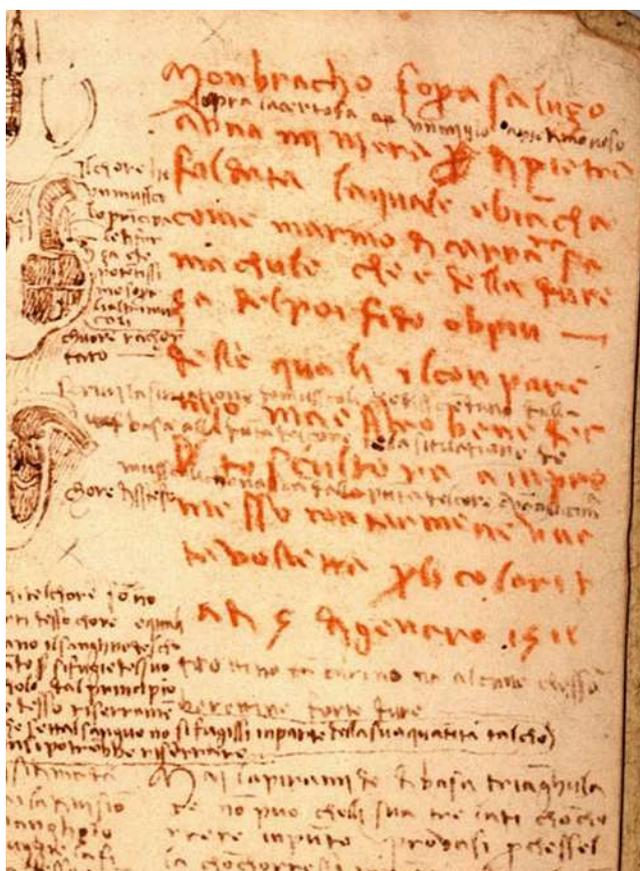
Il centro storico di Barge in una ripresa dall'alto, in particolare il nucleo intorno alla Chiesa parrocchiale di san Giovanni.

I tetti in *lose* con dimensioni variabili [*tüte m-süre* nel dialetto locale] qualificano, con un modellato discreto e una colorazione pittorica, l'intero paesaggio.

In basso la parte absidale della chiesa con le *lose* disposte a ventaglio per seguirne l'andamento curvilineo.

## Le vicende storiche della Quarzite

La prima notizia concernente la *Quarzite* di Barge, che provenga da sicura fonte documentale, come già accennato nelle vicende concernenti la storia del Monastero di S. Maria, è contenuta tra le righe degli Statuti Comunali, che il Conte Verde, Amedeo di Savoia, concesse nel 1374 alla comunità locale. Qui all'interno del Capo 40 di tali Statuti si fa rientrare nei compiti del Vicario Civile di Barge quello di mantenere in perfetto stato la cosiddetta "Via Losserie Marmorie", la piccola arteria che univa il paese alle cave sul Mombracco.



Leonardo da Vinci, *manoscritto dal codice G*, 1511  
Conservato presso l'Institut de France, Parigi  
[riproduzione allo specchio]

L'identificazione è certa poiché nel Capo si parla di due elementi a significato univoco: *Losserie-Louzère*, ovvero cave dalle quali si

estraggono le *lose* mentre *Marmorie* permette di indicare quali sono le cave a cui ci si riferisce. Ancora oggi nella parlata locale, le pietre di *Quarzite* sono indicate con il nome di *marmourine*.

Se ne deduce che esisteva una via che conduceva a tali cave, che esse erano quindi in funzione e la si voleva tutelare con apposita disposizione statutaria in quanto considerate importanti per l'economia locale.

All'avvio del '500, Leonardo da Vinci, il grande ingegno del Rinascimento, che conosceva i luoghi da cui la *Quarzite* veniva estratta, il Monastero e le stesse *marmourine*, scrisse di queste nel "Codice manoscritto G" conservato presso l'*Archive Nationale* di Parigi alcune righe dedicate proprio alla *Quarzite*:

*Mombrocho sopra saluzo  
sopra la certosa un miglio a piè di Monviso  
a una miniera di pietra  
faldata la quale e bianca  
come marmo di carrara senza  
machule che è delle dure  
za del porfido obpiù-  
delle quali il compare  
mio maestro benedet  
to<sup>o</sup> scultore a impro  
messo donarmene una  
tabulletta x li colori.  
ad 5 di genaro 1511*

Le varietà di *Quarzite* elencate da Leonardo corrispondono a quelle che dovevano essere più frequentemente estratte in quell'epoca storica: quella di colorazione bianca e quella più cerulea.

Fino al XIX secolo sappiamo che essa veniva utilizzata per pavimentare le maggiori chiese e residenze nobiliari dell'intero Piemonte.

<sup>9</sup> La figura dello scultore maestro Benedetto è stata individuata nell'architetto scultore Benedetto Briosco (Pavia 1460 circa – 1517) che in quel periodo era al servizio del Marchese di

Saluzzo che probabilmente conosceva Leonardo fin dal tempo della permanenza di costui a Milano tra il 1482 circa e il 1500.

Ancora nel '500, infatti, le chiese avevano, di solito, un pavimento in terra od un semplice battuto di calcestruzzo; è con la Controriforma che la Chiesa cattolica pretese che gli edifici sacri fossero costruiti con un certo riguardo e gli architetti del Piemonte barocco preferirono di gran lunga la *Quarzite* di Barge.

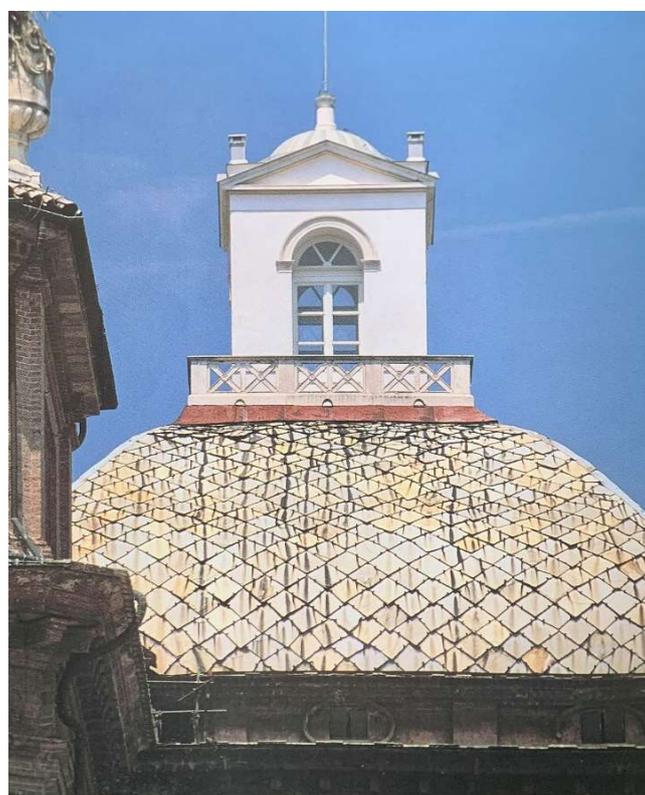
Accanto all'utilizzo come *lose* da copertura la *Quarzite* trovò un nuovo impiego che divenne prevalente e che la rese ancora più pregiata: in quel periodo i pavimenti più raffinati ed eleganti oltre che resistenti all'usura erano quelli in *Quarzite*.

Tornando all'Ottocento, la prima descrizione della cave di *Quarzite* fu redatta dal saluzzese Giovanni Eandi:

«nella parte del monte situata nei territori di Barge e di Sanfront, in un sito le *piane del Bracco*, vi sono molte ardesie, le quali sono una specie di gres a grani finissimi frammisto a particelle di mica, od una specie di *gneiss* bianco; questa pietra si divide in tavole perfettamente spianate dalla larghezza di quadratura di cm. 50 e più, è molto dura e talmente compatta che i cristalli di rocca e li porfidi le sono di gran lunga inferiori; serve per le formazioni delle sale, delle gallerie, delle chiese, ecc. e viene volgarmente chiamata *marmorina* di Barge»<sup>10</sup>.

Al di là della descrizione molto corretta, è interessante leggere che già nella prima metà dell'Ottocento le *piane* erano oggetto di molte escavazioni. Sempre secondo l'Eandi nelle cave si lavorava per soli cinque mesi, nella bella stagione e gli operai, tra cavatori e scalpellini, erano in numero di 29.

Goffredo Casalis, riprendendo probabilmente proprio l'Eandi, individua in circa 8 cave i luoghi di escavazione<sup>11</sup>.



Manti di copertura in *lose* di *Quarzite*

A partire dall'alto. La stazione bargese della ferrovia Bricherasio-Barge, una linea ferroviaria di interesse regionale del 1885 per il trasporto del minerale della *Quarzite*, utilizzata successivamente per i passeggeri, sino alla dismissione nel 1984.

In basso, Il Castello Reale di Racconigi, in particolare il volume centrale, guariniano, con il tetto a *pagoda* e il manto di copertura in *Quarzite*.

<sup>10</sup> Giovanni Eandi, Vice Intendente, *Statistica della provincia di Saluzzo*, per Domenico Lobetti-Bodoni, Saluzzo, vol. 1, 1833 p. 33 e sgg. Per ulteriori approfondimenti, Giorgio Di Francesco, *La pietra di Luserna a Barge*, Roberto Chiaramonte Editore, Collegno, 1999, p. 18 e sgg.

<sup>11</sup> Goffredo Casalis, *Dizionario Geografico Statistico Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, G. Maspero e G. Marzoorati, Torino, 1845

Alla fine dell'Ottocento la *Quarzite* cominciò ad essere commercializzata nelle grandi città italiane, fino a Napoli e anche nei paesi europei sino ad arrivare in America. La lavorazione della pietra avveniva all'interno di locali di una vecchia filanda nei pressi della stazione di Barge.

Il vero processo di industrializzazione si avviò nella fase immediatamente seguente alla seconda guerra mondiale quando la lavorazione del materiale venne spostata a San Rocco e collegata direttamente alle cave con una teleferica per agevolare il trasporto del materiale in laboratorio anche se il trasporto con carri fu mantenuto soprattutto per le lastre di maggiori dimensioni estremamente delicate. Sulle cave del Mombacco nel 1930 si contavano circa 350 operai. Fu anche in quegli anni che vennero alla ribalta alcuni casi di silicosi dovuti alla polvere finissima che gli operai respiravano durante la lavorazione delle *bargioline*.

Nonostante questo la fama della *Quarzite* era sempre in ascesa e cominciarono ad interessarsene anche investitori internazionali e lavoratori che arrivavano dai laboratori del carrarese, tecnici di elevata maestria che in Piemonte mancavano. Fu imposto l'uso delle mascherine e le attività vennero organizzate in modo rigoroso al fine di evitare infortuni e malattie professionali. L'esportazione della *Quarzite* nel mondo fu eccezionale: dall'Inghilterra all'Irlanda, alla Svizzera, in America, in Francia ecc. sino alla stipula di contratti verso il Sudafrica e la Malesia.

Purtroppo la seconda guerra mondiale ridusse questa esportazione sino ad azzerarla. A partire dal 1947 le attività ripresero con una riduzione di operai in cava fino a 150. In quel periodo le colorazioni della preziosa pietra erano il colore oro (circa 10%), il colore oliva (circa 15%) ed il colore grigio (circa il 75%).



A partire dall'alto.  
L'ingresso allo stabilimento della Quarzite a Barge, San Rocco.  
Rimase attivo fino al termine degli anni Ottanta del XX secolo.

In basso un'operaia che lavora alla tranciatrice meccanica,  
squadrare la Quarzite per le pavimentazioni.

A differenza del contesto odierno la varietà più commerciabile era quella grigia, di gran lunga inferiore l'oliva ed ancor meno la gialla.

Gli anni del boom economico coincisero con l'ultimo periodo florido per la Quarzite. Si iniziò a commercializzare anche uno scarto di lavorazione che diventò elemento qualificante per la realizzazione di murature a secco con pietre il cui spessore variava dai 4 ai 20 cm.

Alla fine degli anni '70/'80 la *Quarzite S.p.A.* non godeva più della buona salute precedente e venne ceduta per ben tre volte riducendo l'attività lavorativa in modo drastico. A questa situazione si aggiunsero numerosi attriti tra l'Amministrazione Comunale ed i nuovi proprietari che peggiorarono ulteriormente la situazione. Attualmente le cave di *Quarzite* sono in attesa di assegnazione.

La lavorazione: dalla cava al laboratorio

Lavorazioni in cava:

1. rimozione del cappellaccio. Lavoro effettuato con pale e picconi. Il materiale di scarto caricato veniva scaricato sul fianco della montagna;

2. estrazione della *Quarzite*. Raggiunto il primo strato di roccia con l'utilizzo di mazze e punte in acciaio venivano staccati grossi pezzi di materiale e trasportato dove iniziava la successiva fase lavorativa;

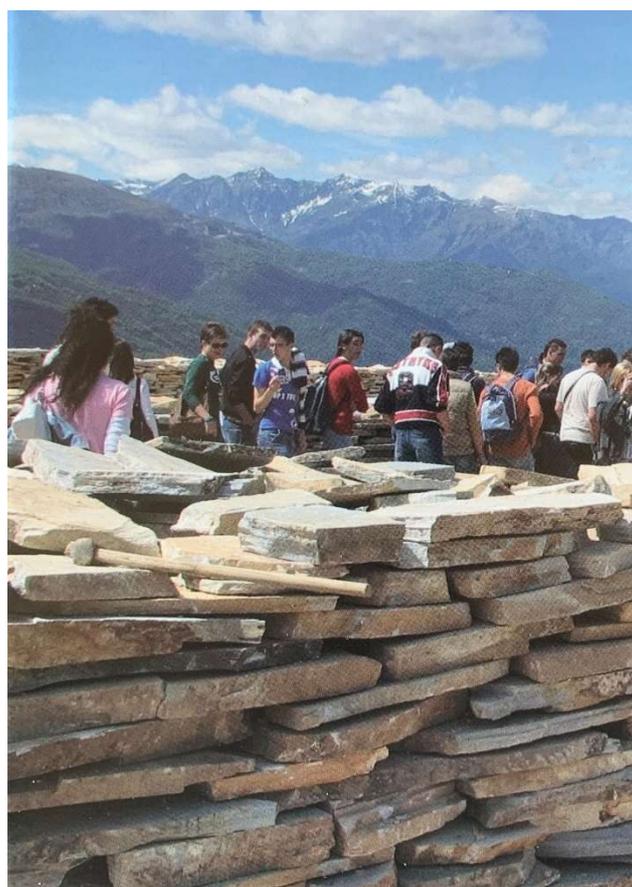
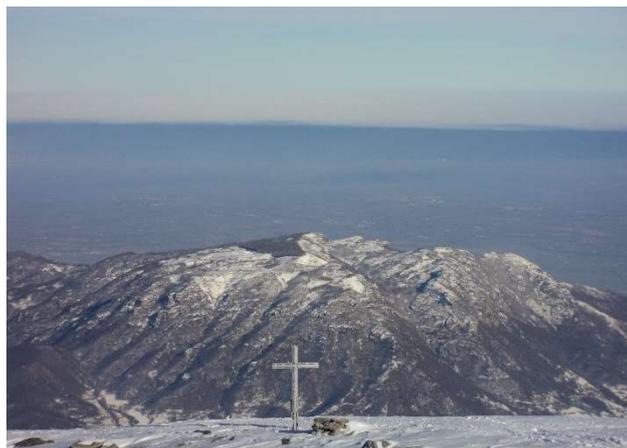
3. separazione degli strati di *Quarzite*. Ogni lastra presentava strati visibili ad occhio nudo che sarebbero stati separati ottenendo delle lastre sfogliate per una prima fase di selezione;

4. prima fase di selezione. In questo contesto avveniva la selezione delle pietre già sfogliate per colore, grandezza e qualità della superficie.

Le lastre particolarmente grandi venivano accantonate per ordini speciali che richiedevano grandezze superiori allo standard.

La pezzatura minore subiva un'ulteriore cernita;

5. sfogliamento della lastra nello spessore finale.



A partire dall'alto.  
La parte sommitale piana (*le piane* in dialetto locale), sito da cui si estrae la Quarzite. L'immagine del monte Bracco è stata ripresa dalla Testa di Garitta Nuova.

In basso, studenti del Politecnico di Torino durante un Workshop nel 2017, in visita alle cave di *Quarzite*.

In questa fase gli scalpellini migliori, mediante l'uso di un piccolo martello e di uno scalpello molto appuntito riducevano le lastre, seguendo la stratificazione naturale a spessori che raggiungevano valori inferiori ad 1 cm. per una successiva ulteriore selezione in base a forma e colore.

Sino agli anni '80, il materiale così ottenuto veniva trasportato in laboratorio, prima con l'uso della teleferica e successivamente con mezzi motorizzati. La lavorazione laboratoriale consisteva nella riduzione del materiale di cava alle dimensioni volute utilizzando due martelli, una trancia meccanica a movimento manuale ed in ultimo piccole seghe meccaniche a disco diamantato sino a ridurre il materiale nelle pezzature desiderate ed a suddividerlo per colorazione ottenendo quelle che oggi chiamiamo *bargioline*.

# **RIFUNZIONALIZZAZIONE E VALORIZZAZIONE. IL PROGETTO**

Riflessioni iniziali  
Le scelte progettuali  
La valorizzazione della chiesa e le nuove funzioni dei locali confinanti  
La scuola di lavorazione della pietra  
Il progetto della torre





## 6,1 Riflessioni iniziali

Nelle pagine precedenti sono stati individuati i passaggi fondamentali che hanno caratterizzato la storia della Certosa e, in forma *prossima*, del paesaggio *ampio* in cui è inserita. Un racconto *indispensabile* in cui emergono *scambi* tra iniziative colte di pianura e territori montani, descrizioni di caratteri insediativi arcaici in pietra e legno, contenuti e relazioni con *regole* morali, economiche, estetiche e strutturali.

Ritmi alternati fra *discese ardite e risalite*, sino al drammatico processo di abbandono innescatosi a partire dagli anni '60 del secondo dopoguerra dove, nel giro di un trentennio, il numero di residenti è passato da poco meno di un migliaio ai tre [3] attuali. Intere borgate abbandonate, spaccati di vita quotidiana interrotti.

Anche la Certosa di Santa Maria con la chiesa e la sua organizzazione funzionale, chiostri, capitolo, scuola, luoghi di lavoro, dimore, foresteria, ha subito pressappoco la medesima sorte. Ciò che rimane, al di là dell'apertura domenicale per i visitatori, di alcune residenze per i periodi di villeggiatura, dello scoprimento di alcuni affreschi nella parte absidale e di qualche iniziativa culturale estemporanea, è un decaduto museo *en plein air*, testimone di una civiltà interrotta.

Questa immagine contemporanea, che possiamo ingrandire alle Alpi sud-occidentali, rischia non solo di essere paralizzante rispetto al domani di questi luoghi, ma anche, paradossalmente, di trasformarsi in stereotipo contraddittorio, ovvero un luogo *accettato* in quanto inteso da molti come un *bel tempo che fu*, idealizzato e velato di nostalgie. In forma più esplicita, un circolo vizioso che porta con sé pensieri e immagini immobili, piatte, destinate all'oblio. e che, purtroppo, inibisce *slanci vitali*

in grado di inescare visioni progettualità future. Ma, soprattutto, un'immagine inadeguata, non veritiera nei confronti della straordinaria complessità e ricchezza della sua storia, dei lasciti preziosi che questi luoghi custodiscono. Una tendenza che ha necessità di essere invertita.

Altrove le cose sono, per lo meno questo è il mio pensiero, ancora peggio: la progressiva trasformazione dei luoghi alpini in palcoscenici della montagna secondo l'immaginario urbano è diventata deformante. Se da una parte, in alcune occasioni, l'industria turistica consente alle Alpi e ai suoi abitanti di poter continuare a vivere, dall'altra molto spesso riduce la *diversità* alla stregua di un repertorio di banale e ripetitiva oggettistica destinata unicamente a logiche consumistiche. Nessun atteggiamento moralistico ma, mi sembra, che ci siamo circondati da rustici standardizzati, ripetuti e banali. Luoghi diversi che appaiono ogni giorno sempre più simili, privati delle loro storiche differenze.

Il Mombracco – la montagna cuneese in genere – finora, pare sia stato toccato in modo meno invasivo da tutto questo, così come dagli effetti negativi del turismo di massa. Il suo punto di forza e, al tempo medesimo la sua debolezza, sta proprio nel suo isolamento, nella sua marginalità: geografica, d'immagine ed economica. È questo che le ha permesso fino a oggi di tramandare i suoi contenuti autentici, malgrado lo spopolamento e il dissolversi dei generi di vita storici. Una permanenza del *Tempo puro*, così lo definisce Marc Augè.<sup>1</sup>

Un equilibrio che è per sua natura *vacillante* e decadente, in quanto tracciato sulla marginalità e sull'inerzia, su una debolezza strutturale e progettuale di fondo, all'interno di un contesto per di più caratterizzato dall'assenza cronica di

---

<sup>1</sup> Marc Augè, *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, BollatiBoringhieri, Torino, 2004, p. 36

interventi di adeguata manutenzione ed infrastrutturali.

Una situazione di *sospensione* dove l'isolamento ha determinato anche situazioni positive, inducendo una buona conservazione dei quadri ambientali che hanno influito positivamente sul destino di alcuni manufatti architettonici. Cosa che diventa particolarmente evidente quando si osserva lo straordinario e sconfinato patrimonio di architetture e paesaggi storici frutto della plurisecolare economia *agrosilvopastorale*.

Se però, il punto di vista distante, che dà l'impressione di un contesto ancora originale, viene sostituito da uno sguardo di maggiore prossimità, le apparenze mutano, diventano realtà: il *come* è assume i contorni di un lento processo di destrutturazione e disgregazione. Si palesa una frattura tra vecchio e nuovo in cui le possibilità di dialogo appaiono molto problematiche.

Non che manchino delle continuità positive, ma sono affidate all'intenzionalità individuale del singolo montanaro, al discendente dell'emigrante che ristrutturava la baita di famiglia. Mai o quasi mai ad un progetto d'insieme, collettivo. La vita fisica di molti di questi spazi pare essersi interrotta di colpo con lo fuga verso il piano. Anche se, in questi ultimissimi anni il trend pare sia un po' cambiato, se non proprio invertito.

In ogni caso, se non si vuole che la seppur giusta dichiarazione di principio a favore della salvaguardia dell'architettura e dei paesaggi storici diventi vuota e rituale retorica, bisognerà prima o poi anche pronunciarsi sul quadro progettuale complessivo (economico, sociale, turistico, tecnico, normativo) nel quale si intende realisticamente inscrivere questa azione di conservazione, valorizzazione e rivitalizzazione del patrimonio.

Ma per quanto importante, il problema del patrimonio è ancora solo un capitolo di quello

che pare essere il nodo cruciale della questione: quale *immagine* per il futuro di questa montagna? Quale *progetto di identità*, quale *progetto di sviluppo* nella società informatica? E quale forma e trascrizione fisica nel ricco palinsesto storico di questa terra alta?

In ogni caso l'intreccio tra passato e presente, tra progetto fisico e progetto economico-sociale dovrebbero costituire un dato centrale. La *condivisione collettiva* di una progettualità economica e turistica, d'identità e d'immagine, è fondamentale sia per conservare, valorizzare (anche in senso economico), tramandare il patrimonio di tracce fisiche inscritte in un luogo, sia per riflettere sull'appropriatezza delle configurazioni e trasformazioni fisiche dell'ambiente odierno. Analogamente, la coscienza della propria storia – espressa anche da architetture e costruzioni, dai modi in cui il terreno è stato e verrà plasmato affinché diventi *abitabile*, il *paesaggio costruito* nella sua interezza – è basilare per avere un progetto di sviluppo davvero credibile, pertinente, duraturo, sostenibile.

Segnali interessanti di un cambiamento di rotta, anche se non ancora inseriti in un progetto complessivo, stanno comunque facendo la loro comparsa: interventi di recupero più corretti verso le antiche costruzioni, malgrado il costo maggiore dei lavori di intervento. Una maggiore attenzione delle amministrazioni locali nei confronti dello studio e della conservazione del patrimonio locale che promuovono progetti e iniziative di sviluppo sostenibile.

Finanziamenti e concorsi europei, con obiettivi legati alla tutela. Anche se i dubbi permangono a proposito della progettazione di qualità.

Positivo il caso di Ostana: dimostra come la morte dei generi di vita tradizionali non determini necessariamente la fine dall'architettura montana storica. Qui, il recupero qualitativo delle preesistenze, sebbene per usi turistici e

intermittenti, indica una possibile via per il futuro. Politiche adeguate dimostrano come l'incrociarsi di tradizione e modernità unitamente a studi e progetti contemporanei appropriati, costituiscono la chiave di volta del percorso virtuoso.

D'altronde il fondarsi sull'esperienza storica, che significa esperienza di sviluppo, invece che su principi teorici, assoluti e immutabili è uno degli aspetti fondamentali della vita contadina e montanara. Qui, la storia è coscienza della responsabilità presente nei confronti del passato. Il mondo rurale, rivendica il proprio passato, la propria storia: nei fatti, nell'agire contemporaneo, prefigura il proprio sviluppo. Garanzia nei confronti del futuro, fra *memoria trasformata e memoria cristallizzata*<sup>2</sup>.

Ecco il perché della scuola, in passato già presente, dapprima all'interno del monastero nella sala del Capitolo, successivamente, all'avvio degli anni '30 del secolo scorso, in un edificio poco distante verso nord ora destinato a locanda.

Strategico e di prosecuzione storica il pensiero relativo alla proposta di una Scuola di formazione professionale per la lavorazione della pietra locale: *Quarzite e Gneiss*. Espressione di risorse che sul Mombacco abbondano, conosciute e lavorate sin dal Medioevo. Una scuola capace di promuovere la cultura del recupero qualitativo delle preesistenze e di diffondere l'uso di tecnologie tradizionali che altrimenti andrebbero inesorabilmente perdute. Cultura argomentativa e dialogica a fronte di atteggiamenti vincolistici per un *naturale* recupero delle costruzioni che qualificavano la vita di questi luoghi.

Fondamentale il rapporto virtuoso nei confronti del paesaggio. La pianificazione urbanistica, i piani, se dal punto di vista del contenimento del consumo dei suoli nei confronti delle nuove

edificazioni possono essere efficaci, difficilmente danno indicazioni sui contenuti *formali* degli insediamenti. Abbiamo constatato che il rispetto degli indici quantitativi non determina automaticamente la qualità dei luoghi.

Parimenti il territorio storico non edificato – campi agricoli, rete idrografica, percorsi antichi – continua ad essere visto come un semplice *spazio bianco* in attesa di venire costruito, e non come una preziosa mappa che insieme agli insediamenti preesistenti è in grado di fornire utili suggerimenti per le trasformazioni.

Il tema della progettazione del paesaggio – in un contesto storico e geografico caratterizzato proprio dalla *natura costruita* dell'intero ambiente – costituisce un nodo cruciale per il destino del territorio del Mombacco. Il problema non sta meramente nell'imporre le coperture in lose, o nel fare piani paesistici che rischiano di diventare una nuova incombenza burocratica priva di effetti reali, si tratta invece di riflettere su un *modus operandi* per certi versi simile a quello delle antiche società alpine, dove ogni singola azione di trasformazione veniva osservata e giudicata per le ricadute positive o negative che poteva avere sull'*intero sistema*, in un continuo e circolare processo di feed-back. La progettazione del territorio attraverso la *lente* del paesaggio può essere importante perché, privilegiando l'attenzione per le relazioni tra la cosa rispetto al singolo fenomeno, favorisce un modo di vedere e praticare gli interventi fondati sulla qualità e la pertinenza nei confronti dell'insieme, opponendosi alla logica contemporanea in cui a mancare è proprio il *topos*. Il luogo. Il rapporto non deve essere costruito in uno spazio geometrico astratto, ma nei confronti di *quel sito*. Condotte rigorose alla ricerca di *concinnitas* contemporanee<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Emanuele Morezzi, *Memoria trasformata e memoria cristallizzata* in Emanuele Morezzi, D. Di Caro, S. P. Bontempe (a cura di) *Che Cosa bella che resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, Assoc. 2020 pp. 3-5  
<sup>3</sup> Emanuele Morezzi, *Il Mombacco*, Ed. L'Espresso, Roma 2012 pp. 141-146

In questo contesto, il paesaggio, non deve rappresentare un soggetto passivo, un *modo di guardare* le cose, ma deve essere assunto come uno degli attori principali del percorso di riqualificazione, in grado di *coagulare* obiettivi e progetti in un processo osmotico e virtuoso. Non un fatto estetizzante che attinge valore unicamente nel fatto esteriore, ma un modo di pensare storico, che vede le azioni determinate dalle finalità che lo giustificano.

Solo così, a mio parere, la montagna in cui hanno vissuto i miei bisnonni, uscita quasi indenne dalla fase del turismo quantitativo proprio in virtù della sua marginalità, ha la possibilità di percorrere vie alternative e proficue, incentrate sulla valorizzazione e innovazione delle sue straordinarie specificità storiche, ambientali e di paesaggio. Progetti in cui la strada dell'innovazione, indispensabile, deriva da prosezioni storiche di trasformazioni sostenibili che prendono forma nella compresenza di processi di rinnovamento e conservazione, dal recupero degli insediamenti e del paesaggio agricolo, dalle produzioni di qualità – di cui si vedono i primi esempi –, da forme di recupero di contesti edificati unici in cui “La conservazione accende il progetto”<sup>4</sup>, da rinnovate attenzioni economiche sostenibili verso le cave di *Quarzite* e *Gneiss* e il turismo leggero. Nessuna espansione, solo un lavoro di recupero e riqualificazione dei luoghi, di ridefinizione della loro identità, passando attraverso *visionarie evocazioni verticali*, che già i certosini ritenevano indispensabili e che un qualificato pittore e rigoroso topografo aveva dipinto fuori le mura del Monastero.

E non è solo questione di Internet, posta elettronica o del più recente smart working. Piuttosto: vicinanze ad associazioni culturali, ricerca di collaborazioni universitarie, partecipazioni a concorsi europei ...

---

<sup>4</sup> Marco Dezzi Bardeschi (Firenze 1934 – Firenze 2018), teorico e interprete Marco Dezzi Bardeschi, *Restauro: punto e da capo. Frammenti per* i suoi interventi fenomenizzano il pensiero assumendo il filo rosso della *Stuna (impossibile) teoria*, Franco Angeli, Milano, 1991, cro che micro. Cerca la verità in fieri. E per arrivarci elimina i pregiudizi, le convenienze Marco Dezzi Bardeschi, *La conservazione morale del com'era dov'era* o “l'imitazione meschina”. I suoi interventi palesano il principio c prima che estetico. In principio la pura e semplice: una devota imitazione, ma addizioni, complesse e contemporanee. *accende il progetto*, artstudiopaparo, Napoli, 2018

Per approfondire la sua cultura circa le tematiche del restauro vedasi

## Le scelte progettuali

Il contesto progettuale ovvero l'individuazione delle destinazioni d'uso e dei valori formali ha trovato la sua origine nell'interpretazione dei contenuti e delle dinamiche indagate durante la ricerca storica a cui si sono aggiunti gli approfondimenti territoriali naturali, antropici ed economici. La ricerca di un punto di vista sinsemantico che da una parte ha permesso di scoprire le eccezionali ricchezze che questi luoghi tuttora custodiscono, dall'altra ha dato forma all'obiettivo basilare del lavoro: identificare un percorso di tutela attuabile mediante interventi di riqualificazione *sostenibile* in quanto coerenti con le storie che hanno dato forma a questi luoghi e al paesaggio che tuttora le accoglie.

Un pensiero che cerca le relazioni profonde fra contenuti umanistici e razionali, in cui anche il processo di astrazione, di cui la Torre ne è esempio in quanto elemento simbolico emanato dal vissuto storico, ha *diritto* a farne parte. Anche perché l'architettura, che è un fatto della vita, non può che concretarsi in seguito ad un pensiero che prende forma da specifiche circostanze di tempo e di luogo.

In questo ambito, la ricerca della tutela e valorizzazione della fabbrica certosina si determinerà mediante percorsi diversificati:

- il restauro della chiesa, degli ambiti di pertinenza e in generale di ciò che rimane dei paramenti murari che ancora cingono il Monastero;
- il progetto della *Scuola della lavorazione della quarzite e dello gneiss* e la ricostruzione evocativa del *portico* ad essa collegato;
- il progetto evocativo della *torre* che prende avvio dagli studi sull'architettura certosina e dal disegno pittorico del topografo e pittore, Giuseppe Bagetti<sup>1</sup>.

La riflessione progettuale relativa all'inserimento in questi luoghi di una scuola di arti e mestieri legata alla pietra

<sup>1</sup> Giuseppe Pietro Bagetti [Torino, 1764-1831] pittore, topografo, architetto civile e militare, membro dell'Accademia di Belle Arti di Torino, insegnò Disegno Topografico nella Scuola del Corpo degli Ingegneri. Nel 1787 inizia a eseguire le vedute di località del Regno, nel 1793 è nominato "disegnatore di vedute e di paesaggi" da Vittorio Amedeo III. Tra il 1802 e il 1806 eseguì le vedute delle Campagne napoleoniche del 1796, 1797 e del 1800.



Masterplan di progetto

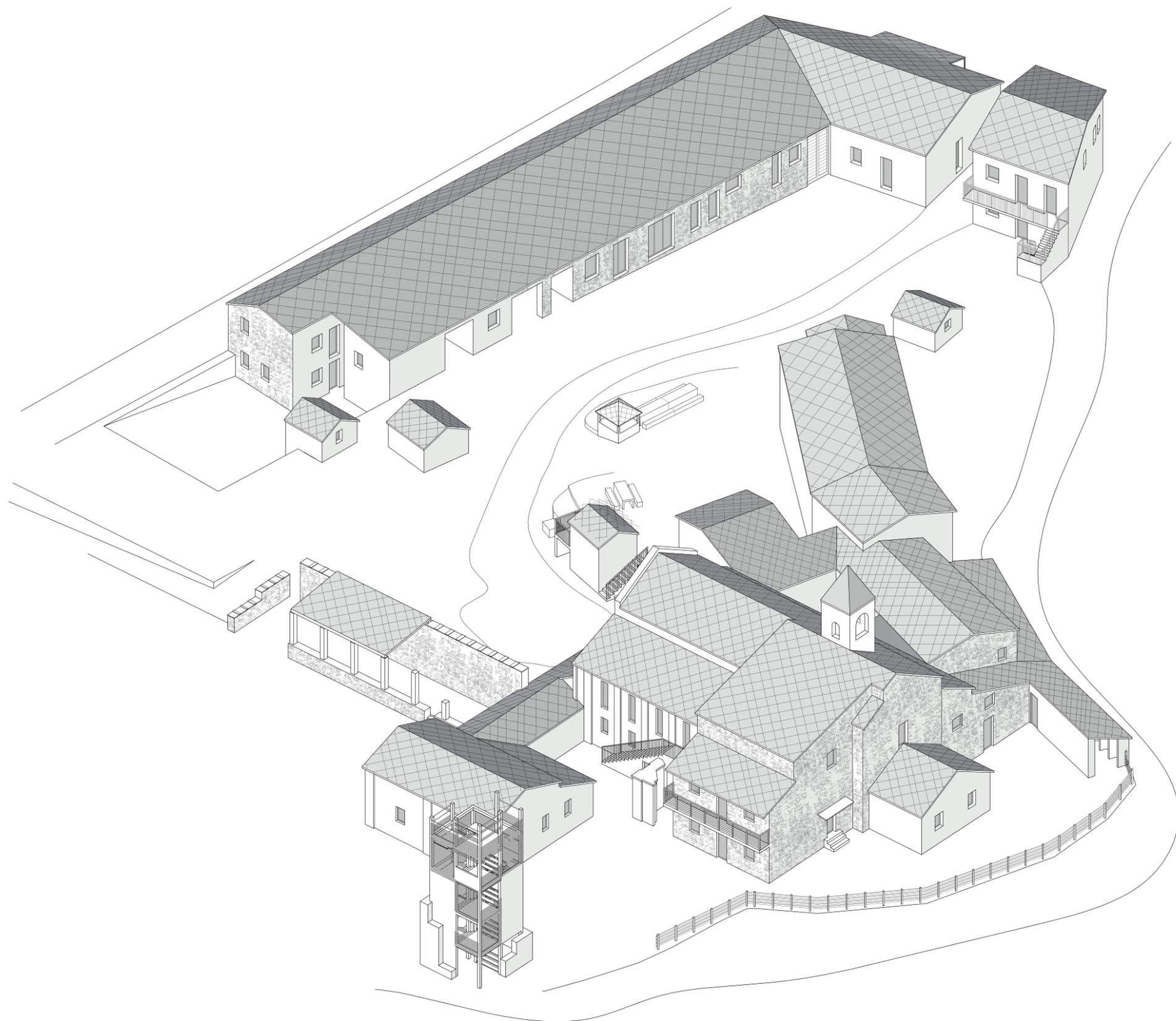
trova adeguata localizzazione nel grande volume posto al limite nord-ovest del Monastero anticamente destinato a stalle e magazzini.

Tale ipotesi si è consolidata durante le ricerche archivistiche nel momento in cui è emersa una delle inclinazioni più significative nell'evoluzione storica dell'insediamento monastico: per cento anni, a partire dall'Ottocento e sino alla Seconda Guerra Mondiale, il Monastero fu sede di scuola elementare in quella che, nel periodo certosino, era la Sala del Capitolo per poi essere rilocalizzata, dopo la Prima Guerra Mondiale, nell'attuale locanda posta a nord del Monastero. A sostegno di questo pensiero, durante le ricerche riguardanti la storia delle cave di *Quarzite* e *gneiss* – economicamente molto importanti per questi luoghi – sono emerse le reali cause della loro chiusura, avvenuta nel corso degli anni Ottanta del Novecento. Cause non imputabili alla scarsità o all'inadeguatezza qualitativa del materiale lapideo rinvenuto ma, viceversa, identificabili nelle ridotte dimensioni dei fronti di cava – in proprietà a piccoli imprenditori – e quindi inadeguati alla grande produzione necessaria a soddisfare le richieste di mercato di allora.

Intorno alla scuola graviterà anche il sistema di unità residenziali e servizi ricavati negli spazi a nord della chiesa attualmente in fase di restauro.

#### STATO ATTUALE. SUPERFICI E VOLUMI GENERALI

Superfici e volumi	Esistente
Superficie territoriale	m <sup>2</sup> 5.450
Superficie coperta	m <sup>2</sup> 3.150
Superficie libera	m <sup>2</sup> 2.300
Volume edificato totale	m <sup>3</sup> 9.765



**Restauro e valorizzazione della chiesa e delle unità confinanti. Nuove funzioni.**

Gli ambienti prettamente ecclesiastici, ovvero la chiesa e l'attuale sacrestia, nelle previsioni generali del progetto, mantengono le loro funzioni e nei loro confronti, vengono ipotizzati interventi di restauro dei degradi superficiali dovuti principalmente a umidità di risalita e/o colature e di verifica strutturale.

Contemporaneamente, il nartece mantiene la funzione originaria mentre la Sala del Capitolo viene riconvertita in *Sala conferenze* al servizio di tutto il complesso con le necessarie integrazioni tecnologiche esterne alle murature e rimovibili. Anche per questi spazi sono previsti interventi di restauro conservativo che interesseranno le murature e la riqualificazione/sostituzione dei serramenti esterni.

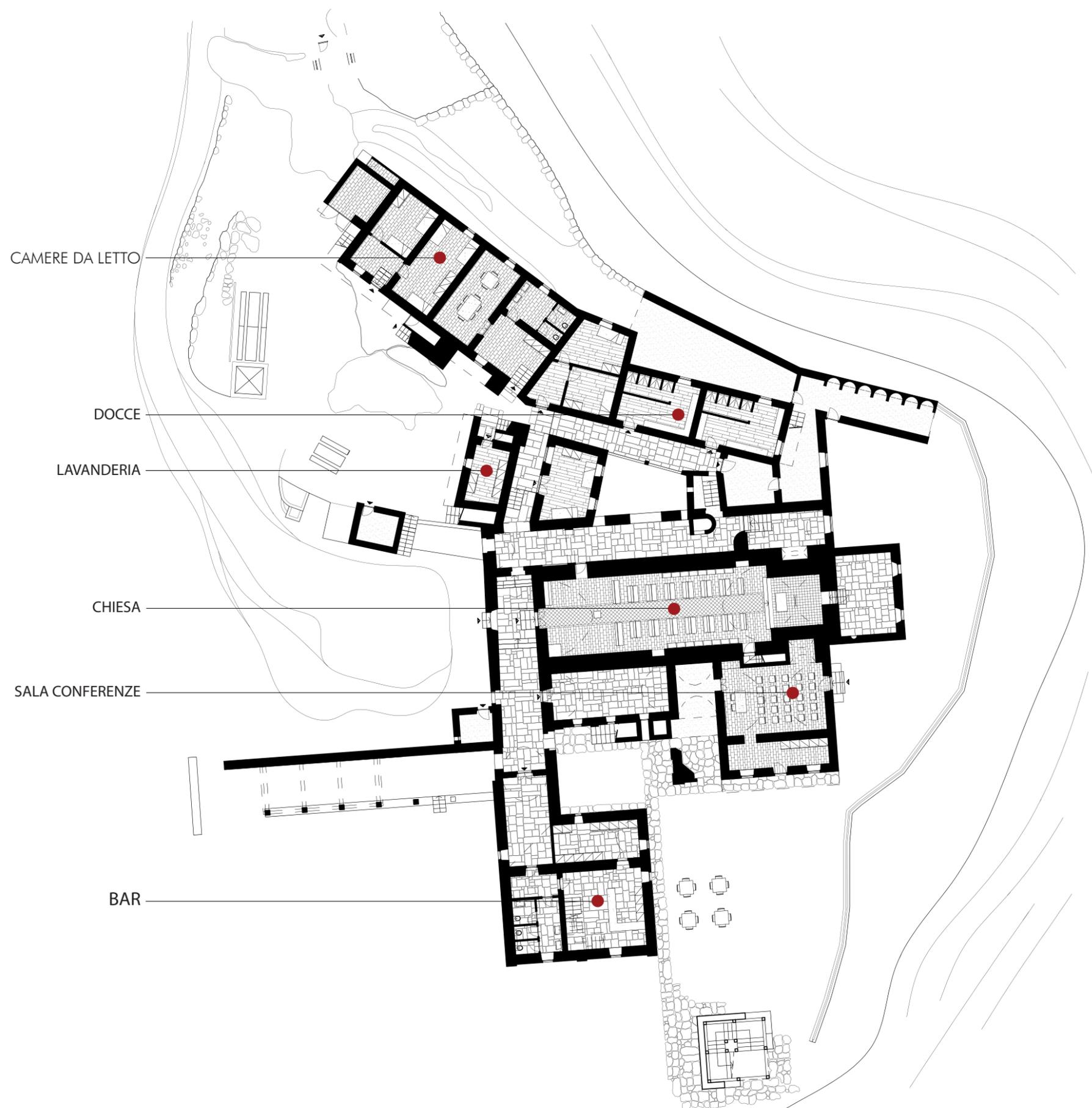
Per gli altri volumi posti in prossimità della chiesa, il progetto prevede una sostanziale rifunzionalizzazione.

In particolare, per il volume con la copertura a doppia falda collocato lungo il lato sud a ridosso delle mura costituenti l'antico perimetro monastico e indicato da alcuni come foresteria, viene ipotizzata la funzione di caffetteria a servizio dell'intero complesso. È esclusa da questo contesto l'attività di ristorazione, non solo per la scarsità di superficie a disposizione, ma perché questa funzione è svolta da una locanda sita nelle immediate vicinanze dell'ingresso nord al Monastero.

L'ambito a ridosso della chiesa verso sud, completamente rifatto all'inizio di questo secolo con la muratura esterna in pietra lasciata a vista, mantiene sia al piano terra che al piano primo, la funzione odierna a disposizione delle attività ecclesiastiche.

Per i locali collocati a nord che delimitano tre lati del chiostro, identificati anche come le antiche celle dei monaci, attualmente in fase di ristrutturazione con murature in pietre a vista, soffitti lignei, coperture in lose e destinati a Bed&Breakfast, il progetto prevede il mantenimento di questa funzione a servizio degli studenti partecipanti ai workshop.

Il complesso edificato prosegue, verso nord ovest, con un fabbricato disposto su due piani, ora destinato a residenza e oggetto di un recente intervento di restauro-



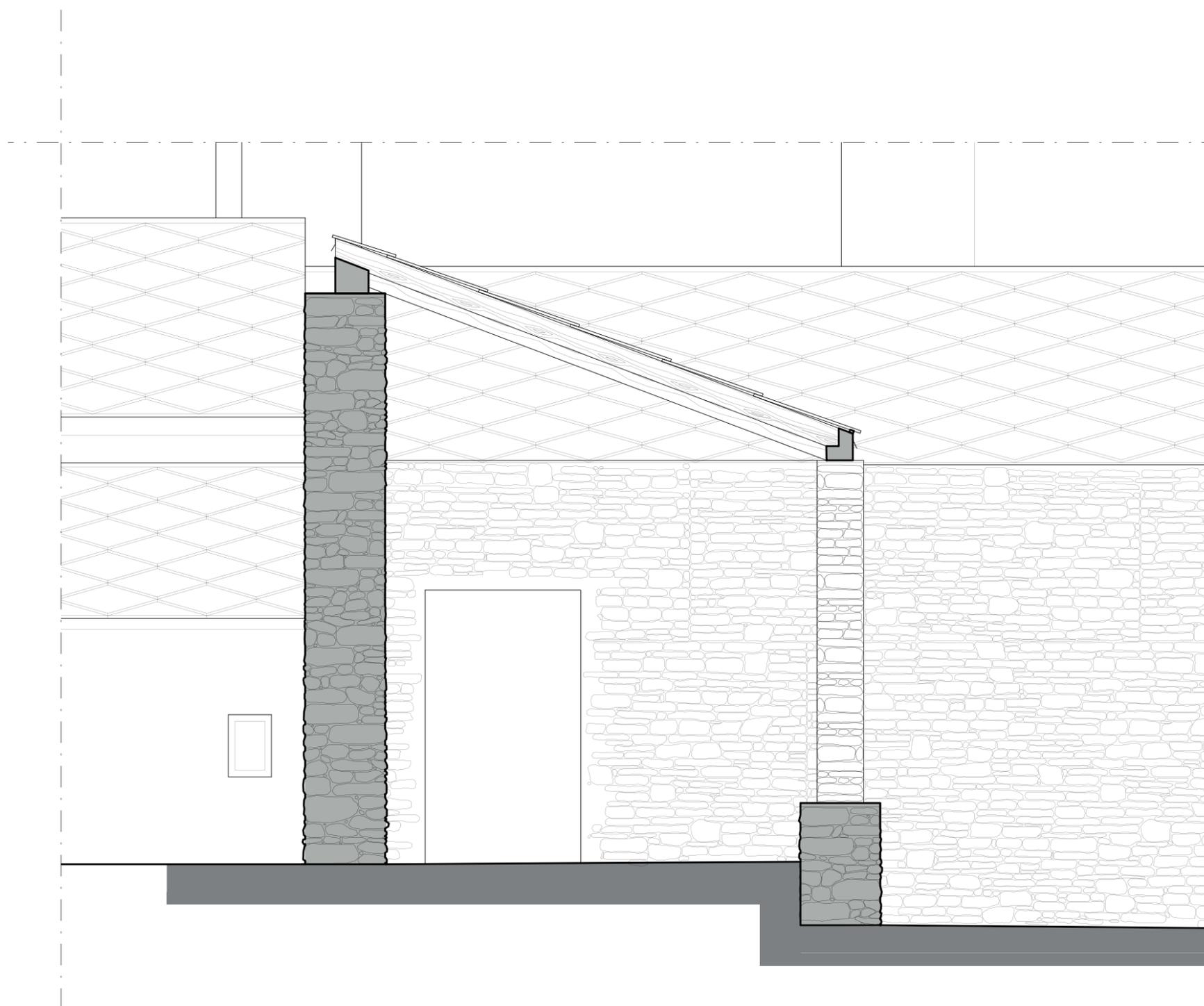
Pianta della chiesa e degli ambienti connessi ad essa

ristrutturazione, che si differenzia per le murature rese ad intonaco cementizio.

Per questo ambito l'ipotesi progettuale prevede la riqualificazione degli spazi interni, ora determinati da murature in mattoni di recente realizzazione con l'obiettivo di utilizzarli come camere da letto singole, doppie o triple con servizi di pertinenza.

Di fronte a questo edificio, oltre la *Gran corte* e il muro di cinta del Monastero, si trovava un portico i cui ultimi resti – alcune colonne in pietra di cui sono stati conservati una buona parte dei manufatti costruttivi e una parte di copertura in lose – furono demoliti negli anni Ottanta del Novecento come documentano alcune fotografie del periodo. Per questo ambito l'ipotesi di progetto, in relazione alla efficace documentazione sullo stato originale dei luoghi, prevede una rievocazione dell'antico portico: tracciati geometrici, sostegni verticali ovvero pilastri a sezione quadrata, le antiche pendenze, *ovviamente* riproposte, per la copertura che ha struttura in legno, rigorosamente in essenza di castagno e manto in *gneiss* del luogo.

Riflessioni tridimensionali che hanno origine in ciò che non è più elemento fenomenico. Quello che esiste è costituito da alcune immagini fotografiche, dal dipinto del topografo Bagetti e dai ricordi che albergano nelle coscienze di alcuni che ancora frequentano quei luoghi. La metodologia progettuale è ribaltata: gli schemi di costruzione, le geometrie ausiliarie che sorreggevano la successiva trama delle forme esatte devono essere intraviste da ciò che rimane. È così che il ricordo prende forma nei tempi e nei modi contemporanei dove l'evocare non ripropone *il com'era dov'era* – sarebbe imitazione meschina<sup>2</sup>–. ma indugia su disciplinate partiture assiali, esplicite costruzioni geometriche e *continuativi*, ma aggiornati, materiali costruttivi. In conclusione forme aggiornate e rigorose in cui la composizione discreta e minimale cerca le relazioni profonde con i tracciati storicizzati del luogo. Geometrie e materiali alla ricerca di un educato rapporto con gli appoggi murari di cinta da subito esistenti.



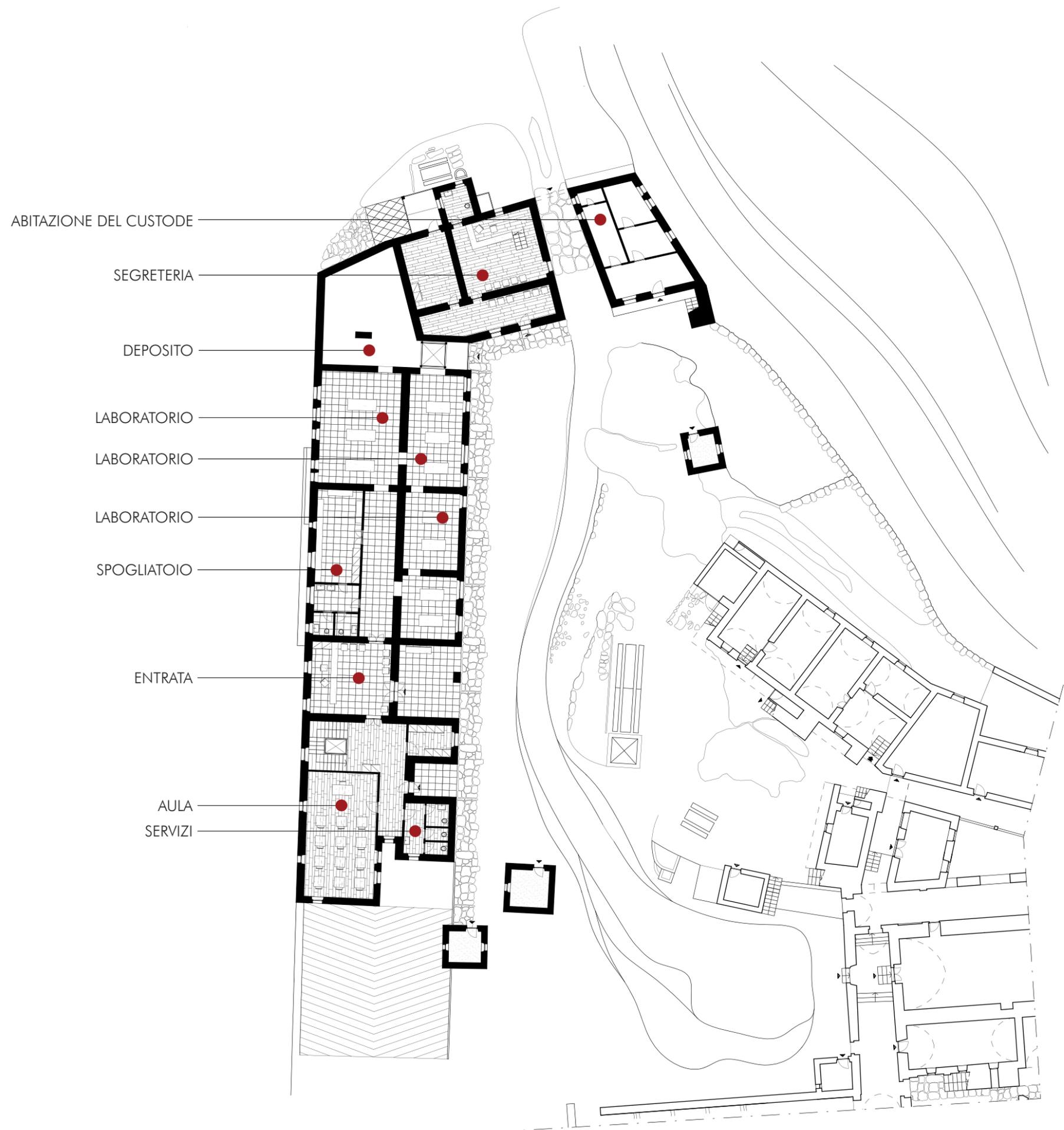
<sup>2</sup> Martin Dominguez, *Intervista a Carlo Scarpa*, in Francesco Dal Co e Giuseppe Mazzariol, *Carlo Scarpa (1906 - 1978)*, Electa, Milano 1984

### Scuola della lavorazione della *Quarzite* e dello *gneiss*

Il pensiero che ha condotto all'ipotesi progettuale della scuola di arti e mestieri inerenti le cave di *Quarzite* e di *gneiss* presenti sul Mombracco, è strettamente congiunto ai valori storici ed economici che questa attività ha costituito per gli abitanti non solo di questi luoghi, ma di un ambito molto più ampio che comprende oltre al comune di Barge, quelli di Bagnolo P.te, Luserna, Envie e Sanfront. Attualmente le cave di *Quarzite* sono in attesa di affidamento, mentre quelle di *gneiss*, attive sino agli '70/'80, sono ora in disuso per vicende collaterali di proprietà descritte nel capitolo *Quarzite e gneiss, Pietre del Mombracco* e non certamente per la qualità o per la carenza della materia prima. La lavorazione della pietra costituisce ricchezza economica e culturale molto antica per queste realtà: non induce certamente impoverimento il necessario recupero di abilità manuali sia nella lavorazione che arriva sino al limite della operazione scultorea, che nella collocazione in opera e nelle operazioni di recupero e di restauro dell'esistente. Anzi, gli imprenditori, consapevoli dell'impoverimento generale della qualità lavorativa ne sono favorevoli: sono davvero pochi, oramai, gli *scalpellini*.

In generale il progetto prevede il recupero e il riutilizzo delle antiche stalle e magazzini, ora abitazioni di scarso utilizzo per le vacanze estive. L'organizzazione planimetrica longitudinale che limita i lati ovest e nord di questo organismo non è mai mutata nel corso dei secoli: le murature portanti longitudinali e trasversali e i pilastri che permettevano l'ampio sporto del tetto coperto da *lose*, realizzati nella loro totalità con semilavorati in *gneiss* pressoché lastriiformi, hanno sostanzialmente mantenuto la loro integrità fisica.

La discreta apparecchiatura muraria, in buona parte distribuita a filari orizzontali regolari con malta di allettamento in terra e, in pochi casi, in calce, abbinata alla semplicità organizzativa, comune a molti edifici del luogo, che ne ha permesso la crescita lungo l'asse longitudinale, unita all'ottima base fondativa costituita da un sistema roccioso affiorante in alcune parti, ha permesso il mantenimento di una buona integrità strutturale



Pianta piano terra della scuola

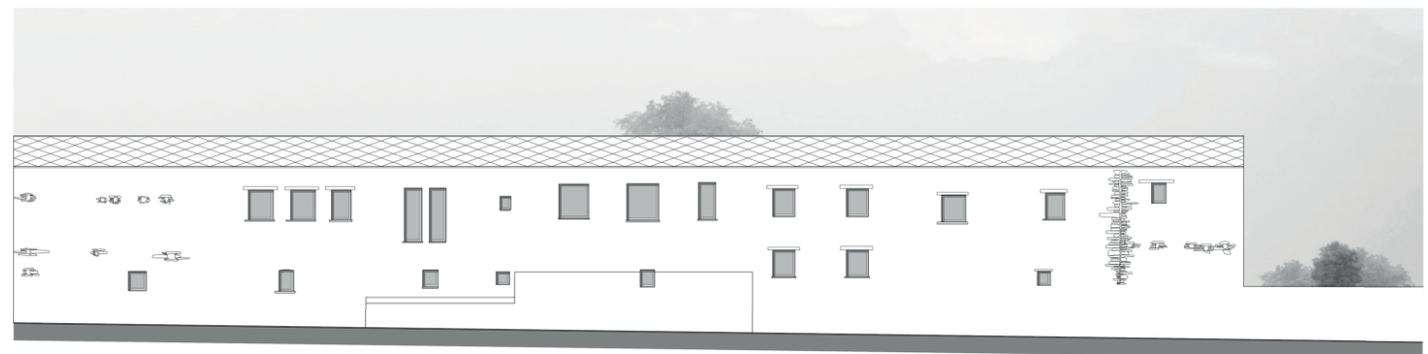
In questo contesto gli spazi interni sono oggetto di una rifunzionalizzazione che ben si adatta alla originaria distribuzione strutturale con *probabili* adeguamenti relativi agli orizzontamenti. Le modifiche distributive ipotizzate interessano solamente le tramezzature interne mentre i collegamenti verticali sfruttano l'esistente con i necessari adeguamenti dimensionali e normativi. Le opere di pavimentazione prevedono l'uso di materiali lignei, quadrotte in pietra e materiale cementizio levigato. Le aperture, verificate all'interno della normativa vigente, mantengono la distribuzione esistente con i serramenti in materiale ligneo.

L'organizzazione distributiva generale prevede l'ingresso al piano terra in corrispondenza di un piccolo portico che conduce all'atrio. Alla sinistra le aule per le lezioni frontali e multimediali mentre a destra servizi, spogliatoi e a seguire i laboratori (spazzolatura, martellatura, bocciardatura manuale e lavorazioni con scalpello e deposito del materiale).

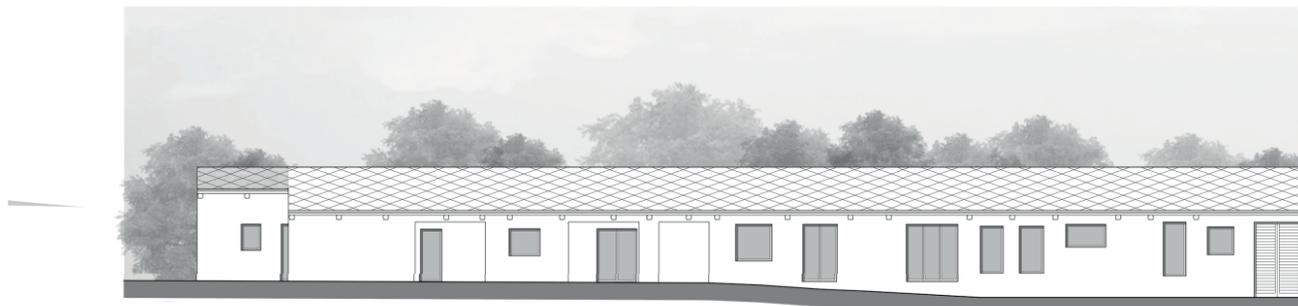
Scendendo al piano seminterrato sono previsti i laboratori dedicati alla posa in opera dei manufatti lapidei per le pavimentazioni, le murature, i manti di copertura ed a lavorazioni di restauro e manutenzione, ulteriori servizi e laboratori che fanno riferimento alla posa delle pietre. Tutti gli spazi sono serviti da un'Unità Trattamento Aria (UTA) in grado di garantire una qualità dell'aria adeguata in tutti gli ambienti.

All'esterno, in corrispondenza del portico, sono inoltre previste lavorazioni inerenti la fiammatura, la spazzolatura, la levigatura e la rimozione dei degradi.

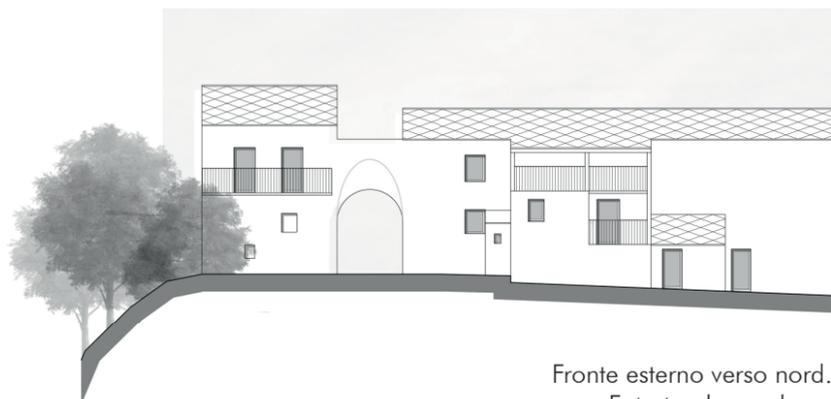
Verso nord l'ipotesi progettuale prevede la localizzazione degli spazi destinati alla segreteria e, ad est dell'arco di ingresso all'ambito monasteriale, il fabbricato destinato ad abitazione per il custode, che manterrà la destinazione attuale.



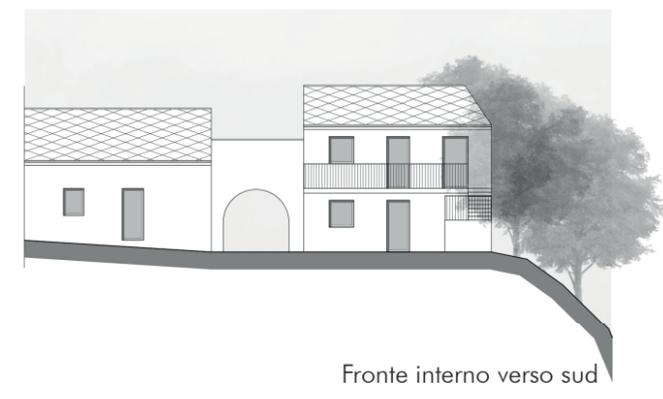
Fronte esterno verso ovest



Fronte interno verso est



Fronte esterno verso nord.  
Entrata al complesso



Fronte interno verso sud



Sezione longitudinale

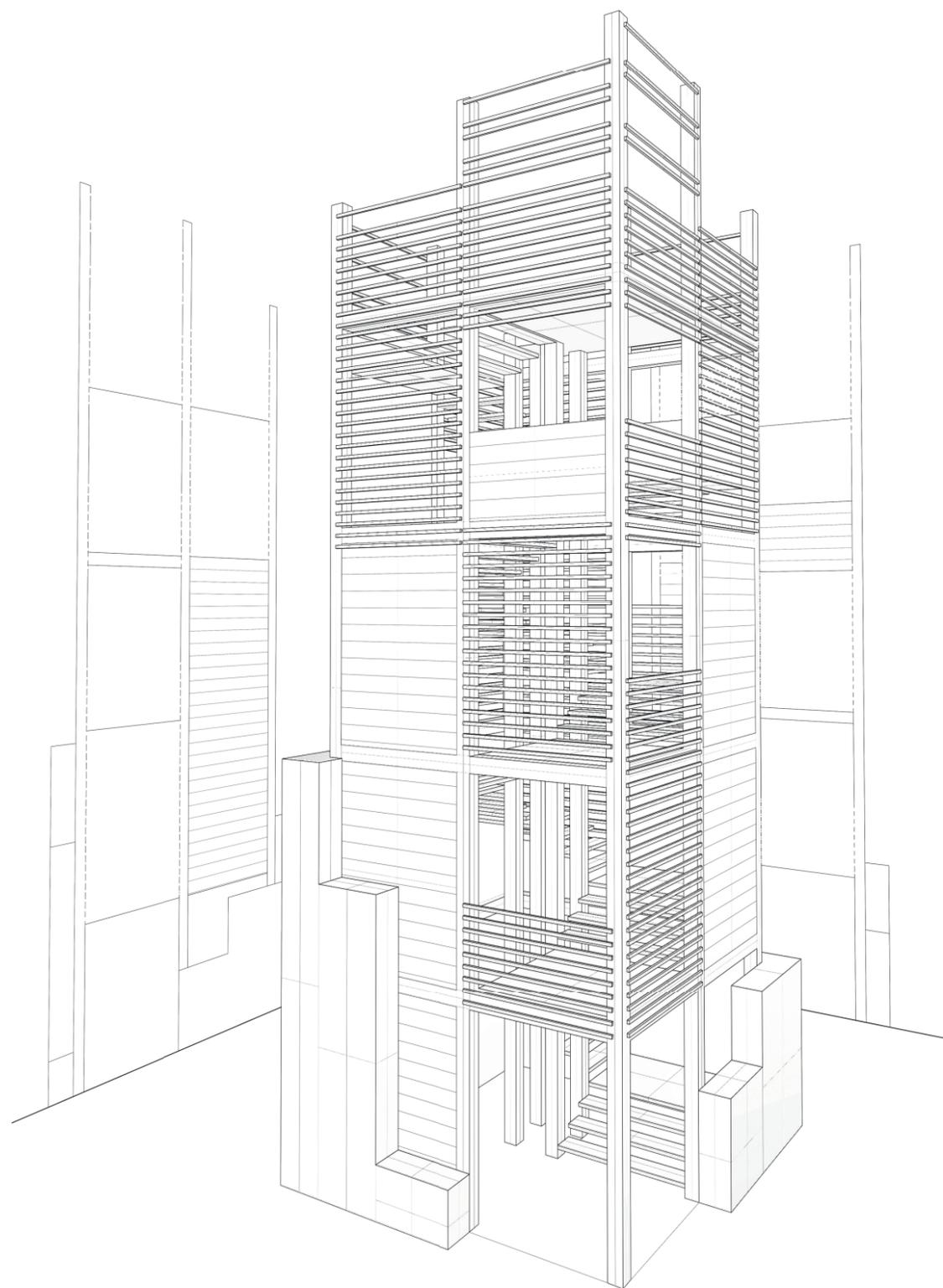
## Il progetto della torre

Il desiderio di individuare un fatto architettonico identificativo nei confronti di ciò che questo luogo esprime, sommato al paesaggio naturale ed antropico del Mombracco, si è palesato durante il percorso di conoscenza storica, a cui si sono aggiunte le necessarie verifiche legate ad esempi insediativi simili e gli studi inerenti ai contesti teorici ed estetici dell'architettura certosina. Riflessioni su contenuti materici, formali e teorici che si sono addizionati ad un disegno pittorico, meglio, una veduta, che ritrae il Monastero, realizzata verso la fine del XVIII sec. da Giuseppe Bagetti, architetto, topografo rigoroso e pittore torinese, vissuto tra la seconda metà del Settecento e gli anni Trenta dell'Ottocento.

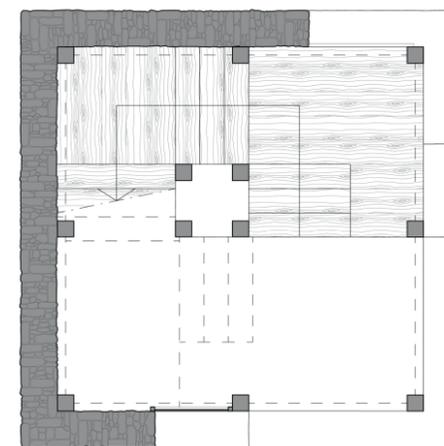
In tale dipinto, il rigoroso topografo, già al servizio di Vittorio Amedeo III come Regio disegnatore di vedute e paesaggi, rappresenta in posizione antistante all'insediamento monastico visto da sud, una torre locata fuori le mura verso est, in grado di magnificamente *avvistare* la piana saluzzese. Torri di avvistamento dunque, che, come le letture sui tipi di insediamento certosini hanno confermato, era consuetudine edificare in contesti simili.

Un'immagine affascinante su cui, purtroppo, non sono mai state compiute ricerche, se non con sguardi affrettati. Nessuna indagine esplorativa profonda, nessun sondaggio.

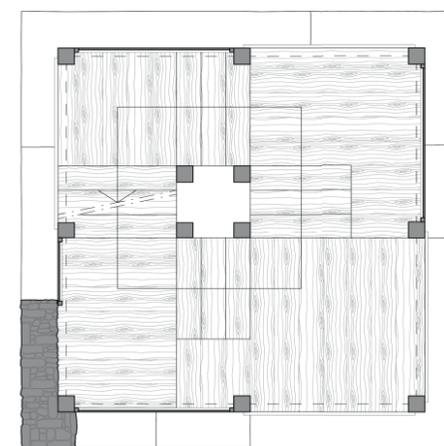
Tutto questo ha contribuito ad alimentare i crescenti pensieri di *sintesi evocativa* verso ciò che la Certosa ha perduto nel suo progredire storico ed a focalizzarli verso una torre di cui non si è cercata prova, ma che i certosini spesso costruivano nei pressi dei loro monasteri. E che uno stimato e attendibile topografo, che prima dei suoi disegni era solito studiare direttamente sulle carte topografiche e raccogliere informazioni da testimoni oculari, aveva dipinto in una veduta in cui tutti gli altri elementi combaciano perfettamente con la ricostruzione storica. Una torre che ambisce a diventare un'immagine evocativa non solo del Monastero, ma che vuole «sottolineare l'importanza del rispetto della memoria in un intervento di restauro o [...] la fragilità di alcune



Rappresentazione prospettica



Pianta piano terra



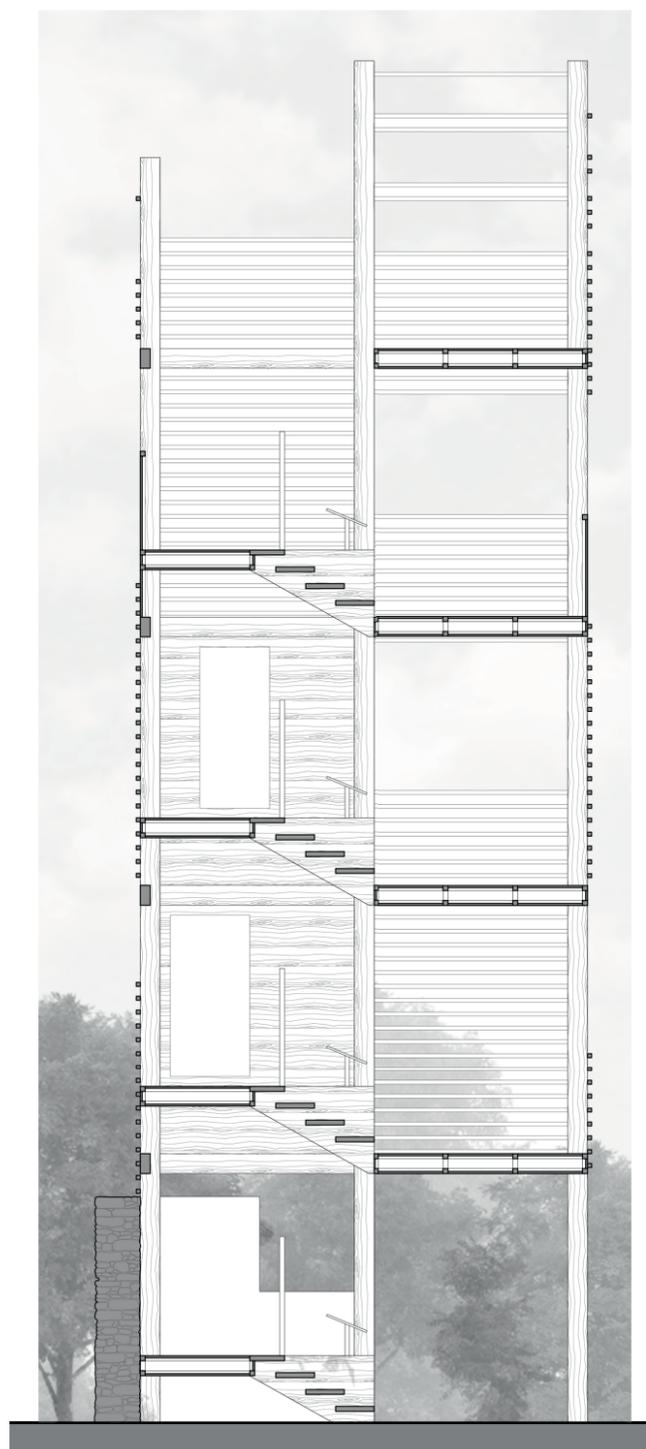
Pianta piano tipo

architetture di cui si sta rischiando di perdere consistenti tracce»<sup>3</sup> la cui presenza comunica contenuti preziosi. Oltre la Certosa: le Balme, le cave di Quarzite, il Lansour, le borgate più significative ...

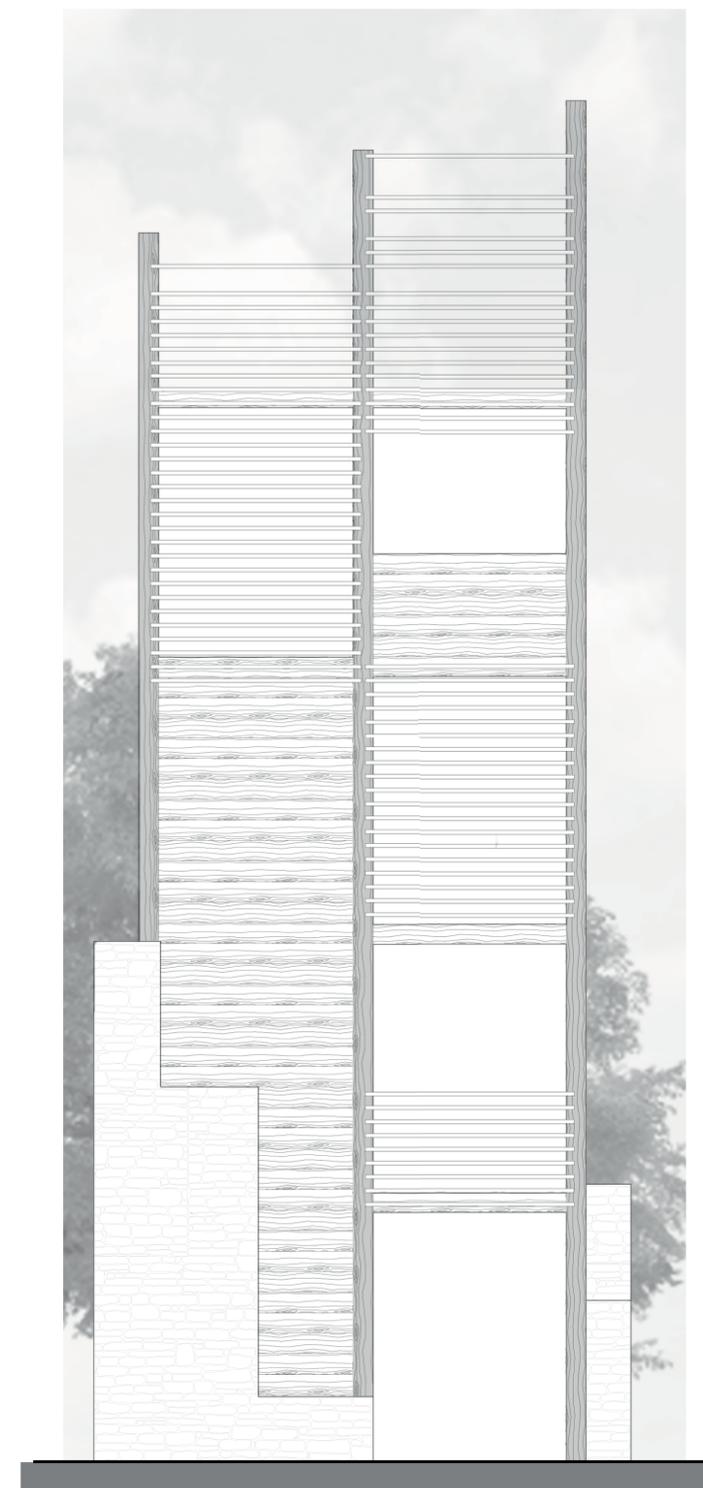
Questo sentimento progettuale intende valorizzare i termini della comunicazione tramite un manufatto evocativo da cui *si vede meglio*. All'origine ci sono contenuti legati ad un paesaggio e una torre dipinta, ovviamente da *non* ri-fare. L'obiettivo è stato quello di trasporre queste *cognizioni* in geometria.

Un sistema di segni rettilinei che gode di un appoggio solido costituito da elementi in *Quarzite* e *gneiss* murati. Da qui la torre, pura geometria lineare, si innalza nella sua composizione di elementi lignei in essenza di castagno: la costruiscono verso l'alto e la mettono in rapporto razionale con lo spazio. Solo geometria, il linguaggio della ragione, e lo spazio: al riguardante il piacere di mettersi a favore di prospettiva, di utilizzare un sistema storico di relazioni, un modo di osservare proporzionale, di qualificare i valori coloristici e volumetrici. Di trasformarli in immaginazione. Di evocare.

Elementi *compatibili* verticali e orizzontali, ritmi che la elevano dove la certezza si perde: non si è voluto determinare un termine preciso. Anche qui è il riguardante che sceglie come vedere, dettagliare ed immaginare. La disposizione planimetrica è organizzata intorno ad una scala in legno a quattro rampe per piano, collocata in posizione decentrata, alla ricerca di un equilibrio dinamico coerente, in grado di garantire più punti di stazionamento visivo. Ma anche aspetti didattici: la razionalità storica, oggetto di narrazione durante la salita mediante pannelli dedicati, è elemento indispensabile per confrontarsi e meglio comprendere il sentimento evocativo.



Sezione



Fronte verso sud

<sup>3</sup> Emanuele Morezzi, Emanuele Romeo, *Premessa. Ricordo, memoria, evocazione*, in Emanuele Morezzi, Emanuele Romeo [a cura di], *Che almeno ne resti il ricordo. Memoria, evocazione, conservazione dei beni architettonici e paesaggistici*, Aracne editrice, Roma, 2012 p. 7

## **Conclusioni**

Forse l'obiettivo iniziale di questo lavoro era la *bellezza*, unita al bene ovviamente. Un bene legato allo stato dei luoghi, alla storia che lì è stata scritta e lasciata, al paesaggio a cui *questa* storia ha dato *forma*, alle sue linee. All'architettura, che ha in sé il costruire, il senso dell'abitare. In un luogo appunto.

I contenuti, anche le forme con cui sono stati espressi, la loro grafia e impaginazione, narrano situazioni diverse.

Certamente più ampie. Perché il bello è piacevole riconoscerlo, scoprirlo nel suo essere continuamente presente, continuamente cercato. Il frutto di un percorso quindi, di una ricerca appassionata, condivisa. Guidata. Di insegnamenti. Di metodi. Di una scuola che educa a percorrere quel bello e che insegna a riconoscerlo.

Certo, alla fine una *forma* bisogna definirla. Una scuola, una Torre, un luogo. Quella forma, però, è il frutto di un percorso formativo che cerca una bellezza che sommi l'astratto alla conoscenza. Il sentimento alla ragione.

## **RINGRAZIAMENTI**

Il Prof. Emanuele Morezzi e la Prof.ssa Silvia Gron  
per la guida preziosa e i contenuti che mi hanno trasmesso.

E ancora:

Arch. Gianfranco Gritella – Studio Arch. Gritella & Associati

Silvio Chiaberto

Giorgio Di Francesco

Adriano Luciano

Arch. Enrico Perassi

Arch. Walter Stiari

Tiziano Vindemmio

Il personale dell'Ufficio Tecnico e Archivio Storico del Comune di Barge

Il personale dell'Ufficio Tecnico e Archivio Storico del Comune di Envie